

Paolo Ragni

L'angelo dei tetti



Titolo dell'opera: L'Angelo dei Tetti

Autore: Paolo Ragni

Foto di copertina: Angel, di Rey Perezoso, Flickr. Immagine di pubblico dominio sotto licenza Creative Commons, 31 marzo 2013, modificata perché ritagliata per entrare nelle proporzioni del volume.

Link al file originale:

<https://www.flickr.com/photos/reyperezoso/10923582835/in/photolist-hDhdB6-79aHZD-6vETWn-nFcw8C-afjeyS-qwkE6S-LQ14Q-dPP1ie-3Ba16q-6xnsTK-3oFvNX-ceYuyY-59K24E-8GXgBq-myQD6-k5hzb-4fJsVm-3oLdmJ-3oFKEa-eF5R4A-8Q2Yk2-3Ba1zy-fw728Q-bxjNJT-7Kryr-4kpn7-Ce2Jt-6huXsP-5HNUij-4qF63i-dPyCtV-5Pn4Zm-4EjyGs-6EpNhr-ddKc9t-cueNS-9YY9Rx-9SAXho-ivFT5v-85g6jS-CPsXiH-avxJh-fAEd2D-8FV23o-85cX9i-5cK8Ti-716FMx-mylHnx-2dWby-qvhZg>

Grazie all'autore Rey Perezoso per l'immagine messa a disposizione degli utenti del web.

Tutti i diritti sono riservati

PAOLO RAGNI
L'ANGELO DEI TETTI

Romanzo

*L'arte è lo sforzo incessante
di competere con la bellezza dei fiori -
e non riuscirci mai.*

Marc Chagall

*E' strano come ci sentiamo attratti in
avanti senza sapere in un primo mo-
mento dove si sta andando.*

Gustav Mahler

*E mi viene da pensare
all'entusiasmo cresciuto per strada
quasi un dovere giocarsi tutto
in un colpo solo.*

*E l'impossibile era normale
come un'idea che non puoi cambiare.*

Banco del Mutuo Soccorso

Prefazione

Questo romanzo fu scritto in una decina di giorni verso il febbraio - marzo del 1979. L'autore, ci racconta, era a Siena, aveva poco più di vent'anni e fu folgorato da un'idea. Senza nemmeno sapere bene dove lo avrebbe condotto, ci dedicò un sabato e una domenica e poi tutti i dopocena. A quei tempi frequentava infatti assai assiduamente l'università a Siena e aveva deciso di laurearsi a luglio.

Così, mattina e pomeriggio, fin poco prima di cena, studiava, quindi si buttava a scrivere come un forsennato. Usava una macchina elettronica svedese, a quei tempi i computer erano ancora una cosa stratosferica e in genere in Italia si usavano le Olivetti Lettera 22 o 32, del tutto manuali.

L'Autore ascoltava incessantemente la Settima Sinfonia di Mahler, qualche rara volta la Quinta. La Settima lo accompagnò quindi instancabilmente, specie il primo movimento. A quei tempi c'erano gli LP, e quello era un disco doppio, dalla copertina gialla e una immagine che non sa ricordare, piccola, sul fronte. Forse si trattava di due giovani, uomo e donna, che guardavano, di notte, il mare, lo sguardo a sinistra. Ma chissà.

Ci furono altre due grandi influenze, facilmente rintracciabili: quella di Chagall e in genere del suo mondo fiabesco, mitteleuropeo o ancor più decisamente orientale; e quella di Kafka, anche lui ebreo, ceco, di lingua tedesca, avvertibile in specie nei paesaggi urbani, nelle localizzazioni notturne e negli ambienti onirici e claustrofobici. Ma qui si tratta di grandissimi, sui quali ogni definizione è malamente appiccicata.

L'Autore, ci confessa, visse in stato di delirante esaltazione, nonostante le ore passate a studiare, pensando ininterrottamente al romanzo che gli stava sgorgando dalle dita. Alla fine di ogni serata, l'Autore era stanco ma, come si scrive tuttora nei compiti di scuola, felice. L'esaltazione durò fino alla fine, senza un solo abbassamento

emotivo: curiosamente le ultime pagine furono scritte dopo una breve pausa di due o forse tre giorni. Nacque così una prima edizione di sei grossi capitoli.

Il testo ha avuto poi una lunga serie di rielaborazioni. Fu ripreso in mano subito agli inizi degli anni Ottanta - da cui i riferimenti a The Wall dei Pink Floyd, disco questo che stava ancora per uscire ai tempi della composizione del romanzo. Importante fu poi l'esperienza di qualche viaggio in campeggio, con la Renault 4, nella Jugoslavia di quegli anni. Il testo fu poi leggermente ampliato a fine anni Ottanta, risentendo così del clima un po' angoscioso degli ultimi anni della Guerra fredda, della crisi che stava per sconvolgere l'Italia della Prima Repubblica, della miseria che si faceva largo in nuove fasce della popolazione. Non si avevano ancora gli spaventosi eventi migratori degli anni Novanta, dall'ex Jugoslavia in guerra, dall'Albania in piena rivoluzione. Tuttavia il libro anticipa questi elementi in maniera sorprendente, così come il disagio dei profughi ammassati alle frontiere orientali.

Un'ultima piccola osservazione: si affrontano nel libro altri temi che diventeranno importanti soltanto diversi anni o decenni dopo, come il suicidio assistito, la riforma dello Stato e della Pubblica Amministrazione, le società segrete. E vi si trovano anche stranezze informatiche quasi impensabili a quei tempi, ridicole e assurde lette ai quei tempi.

Il volume ha subito poi altre varie correzioni, più che altro legate alla forma, in origine estremamente ingenua e retorica.

In questa edizione, la prima, a distanza di ben 38 anni dalla stesura iniziale, la scrittura è diventata quella assai più smalzita e matura del Paolo Ragni che conosciamo, ma ha mantenuto in gran parte quella freschezza della prima impulsiva e onirica versione. Alla necessità di non alterarne lo spirito e all'impossibilità obiettiva di riscrivere per intero 180 pagine create da un ragazzo di poco più di vent'anni ha tentato di tenere conto questa edizione. Si trattava di situazioni contrastanti, quasi inconciliabili.

Il lettore scuserà il difficile compromesso tra un testo, nato esaltato e ingenuo, e gli obblighi di una correzione operata dopo decenni da un autore in possesso di una tecnica molto più affinata e di uno stile,

bello o brutto che sia, inconfondibile. Il Paolo Ragni adulto si è dovuto quindi fermare davanti al ragazzo appassionato e sognatore. Anche per questo, nella versione finale, sono stati attentamente espunti tutti i riferimenti aggiornati ai tempi d'oggi, così da mantenere il bianco e nero degli Anni Settanta e quell'atmosfera un po' iniziatica e un po' sordida che si respirava in quegli anni.

C'è anche qualcosa degli Anni di Piombo, così come, genericamente, quegli anni vengono chiamati. Forse a causa della confusione ideologica sottostante alla definizione, ne L'Angelo dei Tetti non sono insistenti le tracce, pur evidenti, del terrorismo, di qualunque matrice fosse; è più presente una violenza generica, ma ben radicata, fatta anche di scontri sociali assai duri. In più punti, inoltre, si ipotizza la presenza di una società segreta, una delle quali al contrario, di lì a circa due anni, sarebbe andata sulle prime pagine dei giornali: è solo del marzo 1981 la rivelazione della famosa lista della P2.

In definitiva, lasciamo al lettore il gusto della scoperta. Se -si sperascuserà le rigidità della scrittura e talune scivolate sentimentali, d'altro canto non potrà non apprezzarne la freschezza e quell'inusuale valore profetico che solo una tardiva pubblicazione come questa appanna. Ma opaca non è l'analisi sociologica del giovanissimo Ragni, come dubbia non è la sua scelta "da quale parte stare". Si spera anche che il lettore apprezzi la bizzarra mescolanza di elementi tipicamente fantastici e di una ricognizione storica di ambienti, momenti e situazioni che a quel tempo solo pochi giovani (e non) riuscivano a percepire. Anche se il tono è complessivamente onirico e fiabesco, realissimi sono i paesaggi urbani e industriali, drammaticamente concreti i problemi e i drammi della disoccupazione e della deindustrializzazione. Sorprende, casomai, la leggerezza con cui Ragni riesce ad accostare critica sociale e sogni giovanili, immagini fantastiche con sordidi interni. Forse è proprio questo sistematico accostamento che permette la sospensione dell'incredulità davanti agli episodi più surreali e stravaganti, che rende credibile l'esistenza di uno o più mondi paralleli, solo vagamente intersecantisi con gli amori e le inquietudini di una "meglio gioventù" che non vede l'ora di sbocciare.

Ragni, che, come sappiamo, ha lasciato la letteratura attiva quando ancora avrebbe potuto scrivere molto, ci fa quindi un piccolo dono con questo sia pure non perfettamente riuscito romanzo. Pare suggerirci non soltanto che gli angeli davvero volano, sopra Berlino o sopra un'oscura città di frontiera, ma che realmente interagiscono con gli esseri umani pur rimanendo discreti e silenziosi. Ci cambiano la vita, così come gli amori, gli incontri, gli amici. Forse la migliore spiegazione di tutto sta nelle epigrafi, attentamente scelte dallo stesso autore quando la sua attività letteraria era ancora in vita.

*Giovanni Salvati
gennaio 2016*

Capitolo Primo

Mia madre aprì la porta di camera mia: stavo disteso sul letto, sbadigliando, col vecchio giradischi acceso.

“Che cosa fai?” m'interpellò a bruciapelo.

“Niente... ho già finito i compiti”.

Entrò in stanza. Aveva le ciabatte e il grembiule a quadrati bianchi e rossi.

“Ascolti un disco?”

“Sì”.

“... sempre quella tua solita robaccia” sentenziò, con esagerato disgusto. Mi si avvicinò e mi schioccò un caldo bacione sulla guancia.

“Tesoro. Non stare tutto il giorno fermo. Stamani a scuola cinque ore. Ora qui sul letto. Non hai da allenarti? Non c'era una partita uno di questi giorni?”

“Sì. Ma lunedì prossimo”.

Quando mia madre faceva così, non sapevo se abbracciarla per le sue attenzioni o scostarmela di dosso per la sua invadenza. Da bambino non mi succedeva mai di starmene tutto solo a sentire un disco, ma io ero cresciuto e questo mia madre non lo capiva ancora.

“Su, forza! Anche se è tempiccio, va' a fare una corsa fuori! Non c'è Basilio oggi?”

“No. Aveva da fare”.

“Ma sei davvero preparato per domani?”

“Sì, mamma”.

“Guardami. Negli occhi”.

Ubbidii. Mia madre mi sorrideva.

“Allora esci un po'! Ti farà bene. Mi dispiace che tu stia in casa tutto solo. Anch'io, alla tua età, spesso ero annoiata”.

“Io non sono annoiato, mamma”.

“Se tuo padre ed io avessimo potuto darti un fratello...” e sospirò “Io sono tanto contenta di avere tanti fratelli e sorelle...”

“Lo so. Me lo hai detto tante volte”.

“Va' a trovare un compagno di scuola! Qualche amico della chiesa... forza!”

Non mi chiese dove andassi. M'infilai le scarpe grosse da ginnastica. Dall'attaccapanni agguantai il logoro giubbotto rosso col cappuccio ed uscii. Era già buio, a novembre fa notte presto: per fortuna non pioveva, era venuta giù a dirotto fino a poco prima.

“Ed ora dove vado?”

Le altre volte, c'era Basilio. Basilio abitava a un chilometro da casa mia. Quei giorni però non c'era: era corso ad aiutare sua sorella che già a diciott'anni aspettava un bambino. Da tre giorni non andava a scuola per riverniciare la casa della sorella. Sperava di rifarle anche tutto l'impianto elettrico.

“Farò come facevo prima di conoscere Basilio” sospirai.

Presi il primo autobus che trovai: era uno di quei vecchi carrozzoni pieni di spifferi, sudici e malandati. Non contai nemmeno le fermate e non pensai a nulla. Discesi: era l'estrema periferia e nordest, dove stanno le industrie di armi. A quell'ora, le sei del pomeriggio, era addirittura spettrale: squallidi casermoni per gli operai, fabbriche recintate con filo spinato, canali d'acqua fetida. Lontanissimo, arrivava il suono di una televisione.

Per consolarmi pensai a Basilio, invece mi vennero in mente tutti i miei compagni di scuola che avevano tanti amici. Con lo sguardo andai in cerca di una luce, la scovai, vi corsi incontro. Era una povera latteria, male illuminata da una sporca luce giallastra, vecchie mattonelle scolorite alle pareti, ed un modesto frigo con poche confezioni di latte avanzate. Sul banco era aperto un giornale sportivo spiegazzato. Il gestore, un uomo giovane ma calvo, aveva appena infinito di dare lo straccio per terra.

“Volevi qualcosa?” mi domandò stancamente.

“Sì... un litro...” incespica “di latte... fresco... intero”.

“Un litro intero non c'è più” mi rispose assonnato “Solo semimagro”.

La conversazione non andò molto avanti, così comprai il latte e poi, giusto per avere un pretesto per rimanere, mi misi a leggere distratamente il giornale, fingendo un'attenzione che non avevo. Pareva che il lattaiο aspettasse proprio me per tirare giù la saracinesca.

“Ma perché mi sono lasciato convincere a uscire?” m’interrogavo
“Per poi capitare qua?!”

Indugiai ancora un poco, sfogliando le pagine del calcio, dopodiché, impacciatissimo, salutai, uscii e risprofondai nel buio: un'ondata di fittissima nebbia mi avvolse. Nella caligine il bagliore fioco di un lampione baluginò a una distanza indefinita. Una macchina mi rombò accanto, certo non mi aveva visto. Scorsi solo i fendinebbia posteriori, poi più niente.

“Torniamo subito indietro” e mi rivenne alla mente casa mia, alle viuzze illuminate del centro, alla miriade di negozietti ancora aperti. Mi detti uno sguardo in giro: una ventata scostò la nebbia ed intravidi un vialone illuminato. Vi andai. Anche qui di vita nemmeno l'ombra: nessun passante e solo un gommista che stava chiudendo. Forse era una di quelle vie equivoche che, mi aveva raccontato mio padre, furono buttate giù dalla guerra e che nessuno da allora aveva più rimesso a posto.

Guardai i palazzoni che davano sulla strada: alti e bui, erano evidentemente abbandonati. Quand'ero bambino, ci vivevano gli operai di fabbriche che erano state chiuse. Mi ricordavo ancora le durissime lotte tra gli operai e i padroni. La fabbrica aveva poi chiuso, e quelle case erano rimaste là. Nel buio distinsi un giardino scheletrico, al cui ingresso campeggiava ancora una scritta del circolo ricreativo di una volta. Ravvisai a fatica un campo di bocce allagato, un quasi irriconoscibile gazebo e una serra con i vetri frantumati. Non era rimasto nient'altro. Una violenta raffica di tramontana m'investì al primo incrocio. C'erano un lampione e la fermata dell'autobus. Già aspettavo quest'ultimo, quando intravidi una figura che furtivamente traversava il vialone. Fui tentato di chiederle ogni quanto passava la circolare, ma camminava di fretta e la traversa che imboccava era senza sfondo. Incuriosito, osservai meglio: pareva un uomo sui cinquant'anni, tarchiato ma agile, incerto comunque alla scarsa luce. Eppure continuava a procedere verso il fondo della strada. Affondò il piede in una pozza e impredò, confusamente. Si fermò, si piegò, come per raccattare qualcosa da terra. Si voltò verso di me. Ebbi un moto di paura. Forse non mi vide, perché riprese subito a frugare per terra borbottando.

“Ma perché sono qui?!” m'interrogai, eppure non trovavo un valido motivo per andarmene.

L'uomo s'infilò una mano in tasca e, a tasto, suonò al campanello di una casa. La porta si aprì. Una radio o una televisione gracchiavano ad alto volume. L'uscio si richiuse.

Una prepotente curiosità mi convinse ad avvicinarmi, timidamente, a quel portone. Circospetto, traversai la strada sotto una pioggia greve ed avanzai indeciso dove avevo visto l'uomo entrare. Le finestre erano tutte buie dalla parte della strada, ma lateralmente, al secondo piano, ne vidi quattro accese, in fila.

Esaminai i campanelli. Purtroppo il buio m'impediva di decifrarne i nominativi, né dietro a questi brillava una lucina. Rimasi interdetto e mi venne la tentazione di rincasare. Decisi però di effettuare un'ultima prova, aspettare che i miei occhi si abituassero al buio per leggere i cartellini. Potevo anche contare col tatto i campanelli e suonare il terzo da basso, e cioè il secondo piano, ma poi? non avrei saputo spiegare il motivo della mia visita. Quand'ecco, con mia grande sorpresa mi accorsi che il portone non era chiuso ma soltanto accostato, perché la serratura non era scattata. Sgusciai subito dentro ed a tentoni mi misi a cercare la luce. Se sfortunatamente fosse sopraggiunto qualcuno e mi avesse chiesto chi cercavo, quale scusa avrei inventato? la mia mano, però, accarezzò un interruttore e la luce si accese.

Mi trovavo in un ordinario ingresso, come usava prima della guerra, le cornici al soffitto, il lampadario coi vetri colorati, una rampa di scale strette e la balaustra di ferro. Mi guardai intorno, sospettoso e quasi divertito per la stravaganza del mio comportamento. Mi diressi verso le cassette della posta. In quel palazzo abitavano un ragioniere, uno studio legale ed un Centro Studi per le Ricerche Radmar. Qui probabilmente l'uomo era andato. Riaprii il portone per leggere i campanelli. Quello corrispondente al secondo piano era il Centro Studi. Trasalii. Cosa significava Radmar? Salii immediatamente gli scalini a due a due. Mano mano che salivo, cresceva una musica stravagante. Arrivai subito al secondo piano: era un pianerottolo grigio e impersonale, in un angolo stava un ficus polveroso.

Non ero ancora deciso a entrare, potevo tuttora tornarmene a casa, telefonare l'indomani. Sotto il campanello vidi un cartellino rosso.

“Stasera proiezione gratis. Il circo. Dibattito per tutti i simpatizzanti. Chiusura ore 20.30”.

Certo non poteva trattarsi di un luogo equivoco, dato che chiudevano così presto. Inoltre mi stuzzicava l'idea della proiezione, gratis per giunta. Il dibattito per i simpatizzanti, tutti, precisava il biglietto, mi allettò ancora più. Potevo benissimo provare. Alla peggio, mi avrebbero risposto di no. La voglia di entrare si fece pressante. Fino allora seguire l'ignoto passante, aprire il portone, leggere le targhette, perfino avventurarsi per le scale erano stati un gioco, convinto com'ero che poi sarei tornato fuori, avrei ritrovato la fermata dell'autobus e infine rincasato. Ora invece era tutto diverso.

In quel momento schioccò la serratura di fondo, cigolarono i cardini e qualcuno iniziò a salire le scale. Sussultai: se questo qualcuno non cercava lo studio legale, non potevo più tornare indietro senza essere visto. Intanto i passi si avvicinavano sempre più, capivo che lo sconosciuto non si era fermato al pianerottolo del primo piano ma stava ancora continuando. Allora, senza più sapere quel che facevo, mi attaccai al campanello. Rimasi in attesa col cuore in gola. Il rumore dei passi si stava facendo sempre più forte, già sentivo il respiro di chi sopravveniva. Non avevo il coraggio di guardare giù. Nel frattempo i passi si arrestarono, lo sconosciuto prendeva fiato. Infine ricominciò a salire, era giunto all'ultima rampa, dopo, senza speranza di sfuggire, sarei stato visto. Si aprì la porta.

Capitolo Secondo

Davanti a me comparvero un banco e una vetrata: una figura in piedi guardava la televisione scanalando distrattamente a un telecomando. Non appena mi vide, alzò gli occhi e me li puntò addosso: era una ragazza dal bel viso ma esageratamente truccato, labbra viola, occhi grigi orlati di porpora, capelli tinti di un nero carbone. Provai imbarazzo e perfino un po' disgusto.

“Cosa vuoi?” m'interrogò, squadrandomi con aria di sfida “Quanti anni hai?”

Mentii.

“Sedici. Appena compiuti”.

La ragazza mi squadrò diffidente: aveva le ciglia lunghissime. Tirò fuori da un pannello scorrevole un pacchetto di sigarette ancora chiuso, lo scartò, ne accese una, tradiva rabbia nei movimenti.

“Vuoi?” m'interpellò guardandomi di sotto in su.

“No...”

“Ti fa male, ragazzo?”

Non risposi.

“Cerchi qualcuno?” mi domandò, dopo che ebbe tirato alcune bocciate “Stasera...” proseguì, divenuta improvvisamente seria “stasera...”

Si mosse dal banco e mi dette un'occhiata malinconica.

“È dalle sei di stamani che sono qui... sono stanca” concluse scagliando la sigaretta per terra e calpestandola nervosamente “È tutto il giorno che guardo questa televisione... mi viene a noia, alla fine”.

Era vestita assai elegante, un abito rosso ben sopra il ginocchio, cintola dorata in vita. Portava calze nere e stivali con le borchie a tacco alto.

“Non hai mai visto una ragazza?” mi chiese sorridendo “Guardami pure”.

Fece una piroetta e tornò a osservarmi alla luce giallastra dell'ingresso.

“Se non mi muovo un po'...” mormorò mestamente “Sto tutto il giorno seduta... mi viene da ingrassare”.

Mi venne da sorridere: lei era bella e slanciata, io grassoccio.

“Si può entrare?” udii una voce dietro di me. Mi voltai: dietro di me stava un uomo sui sessant'anni, l'aria mite, un paio di baffi grigi sporgenti sul viso, completamente calvo. Mi considerò incuriosito, poi fece:

“Buongiorno, signorina Sabri”.

“Buonasera, signor Finesio”.

“Sta bene, signorina Sabri? Come passa la serata quest'oggi?”

“Come sempre...” rispose la ragazza abbassando gli occhi. Notai che, di nascosto, mi osservava furbesca. Non capivo nulla di quel che si stava svolgendo davanti ai miei occhi, che razza di posto era quello?

“Cerchi qualcuno?” mi domandò cortesemente il signor Finesio rigirandosi tra le mani l'ombrello umido. Sorrisi al pensiero della paura che avevo avuto della sua persona.

“Oh scusi...” risposi “Ho sentito la musica, ho visto il cartello qui davanti ed ho pensato di...”

“Ma allora avanti!” m'invitò caldamente il signor Finesio anticipando la ragazza che rimase con le parole a fior di labbra “Anche se forse non hai ancora sedici anni, certo ne avrai almeno quattordici. Ci sono molte cose interessanti, per te, qua dentro. Prego!”

Sabri, dondolando sui tacchi, mi si avvicinò: emanava uno strano profumo dolciastro ma puzzava di fumo. Senza aprire bocca, nella penombra precedé me e il signor Finesio. Ci introdusse in una saletta rossa e m'indicò un attaccapanni. Vi appesi il giaccone. Per terra poggiai il latte. Notai che sul colletto di Finesio era appuntato un distintivo: vi erano disegnate le lettere CSRR.

Sabri additò un portaombrelli ed io silenziosamente le ubbidii. Osservai che aveva le unghie pitturate di rosso, quella del mignolo era lunghissima.

Finesio, che si grattava la testa pelata, si portò davanti alla giovane e, di spalle, si fece togliere l'impermeabile. Appoggiò poi l'ombrello accanto al mio ed emise un sospiro.

“Mi dispiace, ma stasera il circo non c'è” “pronunziò Sabri accomodandosi i capelli “Ci sono però le marionette. T'interessano? A lei, signor Finesio, sono sempre piaciute”.

“Sì, moltissimo” rispose compunto Finesio “E a te, ragazzo?” “Sì... certamente... quando cominciano?”

“Hai davvero tanta fretta?” m'interpellò Sabri sbattendo i suoi grandi occhi.

“No... sono un po' in ritardo... ho da tornare a casa a una certa ora...”

“Ma non sanno babbo e mamma quando torni?” insisté in tono investigativo “Non dici loro cosa fai a quest'ora?”

“E che ore saranno mai?” saltò su Finesio bonario “È un'ora come le altre!”

Mi venne da pensare a Basilio, alla sua moto, ai muri che in quel momento stava verniciando ed arrossii.

“Io ho soltanto... sedici anni” ripresi “E non vivo mica da solo”.

“Hai soltanto...?” continuò a insinuare la ragazza, che però parve colta da una tristezza improvvisa. Si rassetò ancora i capelli e, bruscamente, ci condusse per un breve corridoio. Il suono di una marcetta, dapprima lontano, si fece più forte. Arrivammo così a una tenda, Sabri la scostò e mi trovai in una grande aula giallina, con gradinate a semicerchio e banchi da scuola. Vi stava seduta molta gente, giovani ma anche alcune persone di mezza età, perfino un vecchietto: chi leggeva il giornale, chi guardava per aria, chi picchiava con le dita sugli scalini.

“Prego!” mi comandò Sabri, decisa “Lo spettacolo sta per cominciare. Oggi finisce alle venti in punto. Ma...” soggiunse cambiando nuovamente tono “Non ti preoccupare... si dice sempre così. Tra mezz'ora al massimo sarà tutto finito. Sarai a casa per cena. Babbo e mamma saranno contenti”.

Finesio ed io andammo a sederci accanto, o meglio, io mi sedetti accanto a lui, in una fila in basso, non sapendo altrimenti dove andare. Le gradinate potevano contenere circa centocinquanta persone, erano di legno scuro, un po' invecchiato, come i banchi. Il seggiolino mi parve comodo.

L'attenzione generale si rivolse presto al palcoscenico, un rettangolo mattone dalle tendine rosse. Io guardavo in continuazione l'orologio sarei potuto uscire quando mi sarebbe piaciuto? quando sarei tornato a casa?

“Lo spettacolo comincia “annunziò una voce metallica da un altoparlante “Si prega di fare silenzio e di spegnere le luci della sala”.

Un folto mormorio si levò dal pubblico e dopo pochi istanti si abbassarono le luci. Chiesi al mio vicino:

“Mi scusi, sa di cosa tratta lo spettacolo?”

“È la storia di Miserella e Portafoglio. La conosce?”

“No”.

“...la vedrà da sé. È semplice, e poi dura poco”.

Si levò il sipario e apparvero i burattini. Erano tre, due uomini e una donna, di giovane età tutti. La rappresentazione ebbe inizio.

“Dunque!” proclamò il primo “Cosa vuoi fare?”

“La amo anch'io! ed ho i soldi!” sentenziò il secondo indicando la donna.

“Sì?! Allora vedremo chi di noi due avrà la sua mano!”

“Aiuto!” gridò la donna.

“Io mi chiamo Portafoglio!” esclamò il primo.

“Io Poveramore!” ribatté il secondo.

“Aiuto!” implorò la donna “Povera me, povera Miserella!”

Il primo atto terminò così. Il sipario si abbassò e ci fu uno scrosciare di applausi. Una ragazza vicino a me si alzò e gridò: “Viva Portafoglio e Miserella!”

Finesio batté le mani e sorrise verso di me. Dall'alto delle gradinate si levarono urla selvagge e si cominciò a picchiare rumorosamente sopra i banchi. Quando si rifece silenzio, iniziò il secondo atto.

I protagonisti erano sempre i soliti, e ora Portafoglio e Poveramore impugnavano entrambi una pistola, il primo assai più nuova e lucente. Miserella, accasciata, si asciugava il sudore dalla fronte.

“Sei mia!” gridò Portafoglio.

“Basta con la prepotenza! “urlò l'altro.

“Aiuto!” chiamò Miserella.

I due contendenti si disposero agli estremi del teatrino e poi si voltarono improvvisamente sparando un colpo. Poveramore stramazza.

“Giustizia compiuta” esultò Portafoglio “Miserella, sei mia!” “A te appartengo, sì, sì!” sospirò Miserella.

A questo punto un uomo dal pubblico urlò “fine!” e si levò un altro scroscio di applausi. Molti scesero dai loro posti per toccare diretta-

mente Portafoglio e infilargli denaro in tasca. Io, più che mai disorientato, applaudivo blandamente per non dare nell'occhio. Alla fine una voce femminile presentò la seconda parte del pomeriggio.

“Il nostro amico Uno ci farà sentire un brano di sua composizione al basso elettrico. Lo accompagneranno Due al sax tenore e Tre al violino. Oggi è venuto anche Quattro alle percussioni. Un applauso al quartetto!”

I musicisti si presentarono subito sul palco: avevano l'aria assorta ed erano vestiti tutti uguali, giacca rossa, camicia bianca e pantaloni verdi. Non feci in tempo a osservarli meglio perché il sipario calò subito su di loro.

Inizì il concerto sembrava di fusion, un po' jazz un po' rock, un po' disco-music. Comunque suonavano bene, erano dei professionisti, vedevo l'ombra grigia dei musicisti dietro la tenda: stavano immobili ai posti occupati.

Improvvisamente il sipario diventò uno schermo: vi si proiettavano le immagini di un film. All'inizio erano un po' sfocate, poi divennero più chiare: vi era rappresentata, in uno sbiadito bianco-nero, una città semidistrutta. Dai manifesti sui muri, dalle forme dei camion e dallo scarno abbigliamento dei sopravvissuti, era chiaro che si trattava dell'ultima guerra. Alcuni bambini nudi giocavano con i bossoli delle munizioni per le strade piene di buche. Mi domandai quale fosse il rapporto tra il filmato e il concerto. Intanto, questo procedeva regolarmente; ogni brano era somigliante all'altro, alto volume, bande preregistrate e strumenti a tutto fiato. Erano tutti motivi orecchiabili, sentiti in qualche modo e in altre versioni chissà quante volte, anche se, certo, non in quella strana formazione.

A un certo momento, una luce della sala illuminò un oggetto che stava ai piedi del palco, da un lato. Era come un enorme secchio, così mi parve sul momento. Osservai meglio. Non credevo ai miei occhi: era senza ombra di dubbio o un passaverdure o un tritacarne. C'erano perfino le palette del mixer. Mi chiesi sorpreso cosa ci stesse facendo un elettrodomestico in quel luogo.

I musicisti, dietro il tendone, cambiarono finalmente posizione: si misero tutti in fila, tenendo ciascuno in mano il proprio strumento. Lentamente, in uno schiamazzo di suoni impastati s'incamminarono

verso l'imbuto dell'apparecchio. In quel momento, sullo schermo apparvero brevissime immagini della città dopo un bombardamento. Subito dopo, colonne interminabili di soldati in ritirata per una brughiera invasa dalle acque. Gli strumentisti, con mio sommo stupore, meccanicamente, come marionette, si buttarono (così almeno mi parve) dentro il tritacarne: da questo iniziò ad uscire un disgustoso pastone rossiccio. L'apparecchio crocchiava, stritolava, impastava. Non credevo ai miei occhi, chissà dov'era il trucco.

In pochi secondi, non un musicista si vide più. Sullo schermo in bianco-nero campeggiò l'immagine di un generale che, trionfante, teneva in mano una bandiera. Non riuscii ad identificarla.

Si riaccesero le luci. Il telone fu rialzato. I musicisti ripresero posto sul palco. Il concerto era finito.

“Per stasera è finito” annunciò uno in doppiopetto grigio, sul palco “Vi diamo appuntamento tra una settimana. Ricordatevi anche che ogni venerdì alle diciotto e trenta c'è il corso per principianti. Siamo arrivati al penultimo cross-meeting. Verterà su 'hardware e democrazia computerizzata nella solitudine quotidiana'. Tutti i main operators sono invitati a intervenire”.

Gli spettatori si alzarono in silenzio: erano assorti, come alla consegna di un compito di matematica. Mi conformai docilmente allo stile imperante, cercando però di fissarmi in mente i loro visi inespressivi. All'ingresso rividi Sabri. Sedeva indolente su una poltrona e guardava la televisione, un cartone animato con mostri e robot. Poi sullo schermo apparve un uomo biondo e slanciato che puntava una pistola contro un poveraccio rinfagottato di stracci. Faceva fuoco. Sabri cambiò nuovamente programma.

Tutti quanti, con gli occhi persi nel vuoto, si recarono nell'anticamera nell'oscurità, presero le loro borse, gli impermeabili, i cappelli all'attaccapanni. Io, che pure avevo fretta, continuavo ad osservare. Sabri parve destarsi dallo stupore, corse al guardaroba e porse agli ultimi rimasti i vestiti. Nuovamente sentii di lei il profumo artificiale e puzzo di fumo.

“È questo il tuo?” domandò, con voce assorta, quando fu la mia volta.

“Sì... prendo anche il latte”.

“Era caduto sulla cassapanca...” riprese assente “Guàrdati in tasca, che non ci si sia infilato un pappagallino...”

Subito mi frugai in tasca ma non c'era traccia di uccelli.

“Sai” proseguì Sabri guardando fissa davanti “Fa tanto freddo qui al Centro... cercano un nido”.

A quel punto rividi il signor Finesio. Alla fioca luce di un accendino tentava di individuare il suo soprabito.

“Cosa fai stasera?” domandò alla ragazza “Vuoi uscire?”

“No...” rispose lei, arrossendo improvvisamente “Io... stasera resto in casa... guardo la televisione...”

“Se è per questo” riprese Finesio suadente “puoi anche vedere la televisione a casa mia. Ho uno schermo da 41 pollici”.

“No, no, esco sempre, signor Finesio... tutte le sere... sempre fuori... ho bisogno di riposo”.

Così dicendo si accese un'altra sigaretta ma subito la schiacciò con rabbia contro il televisore. Sullo schermo apparve un tondino blu.

“Dimenticavi l'ombrello, ragazzo!” m'intimò Sabri, tornata improvvisamente aspra “Te l'ho buttato dentro l'armadio. Non c'era posto qua”.

Cercai, e difatti lo trovai, in un angolo, assieme a una batteria completa di pentole: una padella odorava distintamente di fritto. Anche il mio ombrello sapeva di fritto.

“Che posto strambo è questo”.

Sabri mi accompagnò all'uscita, quasi spintonandomi. Inavvertitamente mi ritrovai sul pianerottolo. Mi sembrava che fossero passate ore, invece erano solo le sette e venti. La porta mi fu chiusa alle spalle con uno scatto secco.

Capitolo Terzo

Ancora sottosopra, iniziai a scendere le scale. Giunto al primo piano, mi fermai per curiosità davanti allo studio legale: dall'interno proveniva somnesso il ticchettio di una vecchia stampante. Non volevo andare giù svelto, perché qualcuno dietro di me stava ancora scendendo. Improvvisamente si spense la luce. Mi guardai attorno: non brillava alcuna luce da interruttore.

“Proprio ora si doveva spegnere!” sospirò una voce femminile “Ora mi tocca risalire!”

Chi sarebbe venuto su? Un rumore di passi femminili (udivo il tacco picchiettare sugli scalini) mi si avvicinò. Una mano strofinava nel muro alla ricerca di un pulsante invisibile. Sentivo il respiro dalla sconosciuta, un leggerissimo profumo. La luce si accese.

“Ciao!”

Era una ragazza della mia età, carina, sorridente.

“Anche tu eri rimasto qui al buio? Credevo che non ci fosse nessuno!”

“Sì, anch'io... anche su degli altri...”

“Pigiamo bene il tasto, anche due o tre volte. Sennò restiamo al buio”.

“Sì...”

“Scendi anche tu, vero?”

Guardai la ragazza. Pareva mite, inoffensiva. Indossava una giacchetta impermeabile grigia, piuttosto leggera.

“Vengo anche io”.

In silenzio scendemmo le scale, io avanti a lei. Contro ogni mia aspettativa, era sola, giù non la attendeva nessuno. Mi rinfrancai.

“Sei sola? Non hai un ombrello?”

“No. Sono uscita così”.

Tirai il portone. Era pesantissimo.

“Vieni allora con me” dissi “Ho un ombrello. Ti accompagno io, se vuoi...”

Una raffica furiosa ci investì mozzandoci il fiato. Eravamo stretti l'uno all'altra. Sfrecciò una macchina. Uno scintillio rosso, la brace di una sigaretta sfavillò come un lampo nel buio, poi disparve.

“Ma dove siamo?!” domandai. La ragazza non aveva ancora detto niente.

“Il Quartiere Esteriore è fatto così...” mormorò pensierosa “Io ci sono nata, anche se non sono proprio di qua... mio padre lavorava qua. Produceva missili anche lui. Poi ci trasferimmo”.

Volevo confidarle che in quel buio non mi ci raccapezzavo, ma stetti zitto, caso mai, immaginai, toccava a me dare fiducia a una ragazza. Anzi, lei non pareva certo più a disagio di me in quella zona della città.

“Dove vai?” chiesi.

“Abito nel Quartiere Vittoria. Sai dov'è?”

“Sì...”

Una folata di vento mi troncò il respiro.

“Sei a piedi?” domandai.

“Sì. Non ho il motorino”.

“Prendi l'autobus? Se vuoi... ti posso accompagnare alla fermata”.

La ragazza si arrestò e mi puntò addosso due occhi chiari. Dovetti abbassare i miei.

“Come ti chiami?” mi chiese, di rimando.

Mi avvicinai. Una luce da una finestra a un pian terreno si accese e blandamente ci rischiarò. La ragazza aveva una stellina di lentiggini sul naso e il labbro superiore all'insù. I capelli, forse castani, le ricadevano morbidi sulle spalle. In un soffio le sussurrai il nome all'orecchio.

“Più forte!” rise “Che è? un segreto?!”

“Non hai sentito? Non te lo ripeto. Dimmi ora il tuo”.

“Ma il mio è strano!”

“Dimmelo lo stesso!”

“Prometti che non ridi?”

“Prometto”.

“Allora lo vuoi proprio sapere?”

“Ma sì”.

Un'automobile scura ci sfrecciò accanto centrando in pieno una pozzanghera. Un getto d'acqua e fango gelidi ci ammolò le gambe.

“Egvis. Mi chiamo Egvis”.

“Egvis... non conosco nessuno... con questo nome”.

“Tu dove abiti?” cambiò brusca.

“Vicino Piazza Libera”.

“Possiamo prendere l'autobus, sì. Per me il Tre e per te il Cinque. Sono alla stessa fermata”.

“Io ho visto solo la mia. Dove sarebbe?”

“Dietro il deposito delle Ferrovie”.

“Dove?”

“Ma non sei mai venuto a queste riunioni?”

“No”.

“No davvero?”

“No... ma... li fanno sempre a quest'ora gli incontri?”

“Oh! Dicono tutti così la prima volta! Anch'io me lo domandavo all'inizio! Comunque” concluse passandosi le dita tra i capelli “Si torna a casa giusto per cena”.

Che razza di risposta era? riflettei.

“Ma si va proprio di qua?” chiesi perplesso. La strada, invece di illuminarsi, si faceva sempre più buia “Io non sono mica venuto per questa strada”.

“Avrai preso la circolare destra” rispose sorridendo “Se ti do retta facciamo il giro di tutta la città. A casa arriviamo domattina”.

Aveva ragione lei, perché in capo a pochi passi giungemmo davvero a una fermata dell'autobus. Lessi sul cartello, transitavano di là il Tre ed il Cinque. Non c'era nessuno ad aspettare. Ci infilammo sotto la tettoia: c'erano un telefono a muro e una panchina. Intravidi per terra un involto stracciato di spazzatura. Istintivamente ci mettemmo al riparo della parete. Respiravamo a bocca aperta, come per riprendere fiato, il viso contro il vetro plastificato, si appannava.

“Sarà meglio... che telefoni a casa”.

“Accendi la luce?”

“Quale?”

“Al telefono. Metti la moneta. Anche se poi non chiami, la luce rimane”.

“Ah, non lo sapevo”.

Volevo anche vedere meglio con chi parlavo. Infilai confuso la moneta nell'apparecchio e una luce gialla sporca si accese. Ci guardammo. Io mi vergognai pensando com'ero conciato: jeans sdruciti, giubbotto sintetico, scarpe da mercatino, e per il resto malmesso e spettinato. Egvis invece era vestita con eleganza semplice, giacchetto sportivo, anche troppo per la stagione, stretto in vita, una gonna bordeaux attillata poco sotto il ginocchio ed un paio di stivaletti grigi scamosciati. Mi squadro incuriosita. Mi sorrisse.

“Non ti mangio mica! Telefona!”

“Sì...”

Scorsi la gialla luce dell'insegna di un autobus.

“Quale sarà?” chiesi.

“Il Tre”.

Egvis mi guardò nuovamente.

“Mi potresti prestare l'ombrello? Io abito un po' lontano dalla fermata. Ho sbagliato a vestirmi così. Non ho neanche il cappuccio. Ma ti dispiace? Dimmelo sul serio!”

A me di bagnarmi non importava nulla, invece pensavo solo a cosa avrebbe detto mia madre vedendomi tornare senza ombrello. L'autobus rallentò e si fermò.

“Ci... rivediamo?”

“E sennò quando ti restituisco l'ombrello?” rise, aggrappandosi all'asta metallica all'entrata dell'autobus “Te lo riporto martedì”.

La portiera si chiuse e l'autobus ripartì. Rimasi ad osservarlo allontanarsi. Dopo qualche momento telefonai a casa per avvisare che sarei arrivato tra breve. Mia madre brontolò che era già pronta la minestra, ma m'inviò un bacione. Alle otto e venti eravamo davanti a una buonissima scodella di zuppa fumante.

“Ma dove sei stato, tesoro mio?! che hai fatto?” mi subissava di domande mia madre mentre mandavo giù la minestra bollente “Ti sei dovuto cambiare tutto! Amoruccio mio! Dove ti ha preso la pioggia? In centro? Dove?”

“Ho fatto... una girata per il Quartiere Esterno...”

“È là che sei andato, disgraziato? E cosa ci facevi? Non potevi stare con Basilio al riparo?”

“No, te l'avevo già detto che Basilio era impegnato”.

Mia madre non indagò oltre, ma pretese che mi cambiassi. Mi asciugò lei la testa col fon.

“Questi tuoi capelli lunghi... ma l'ombrello non ce l'avevi? non te l'eri preso?”

“Sì...”

“E l'hai perso? Di' la verità! L'hai infilato da qualche parte e non sai più dove! Gli ombrelli non si trovano a giro come la nebbia. Ma dove hai la testa?”

Più mi rimproverava, più mi avrebbe riempito di baci. Mio padre, invece, taceva. Era fatto così, non aveva quasi mai detto niente, spesso non mi accorgevo nemmeno della sua presenza.

Dopo cena, la mamma mi chiese se volevo guardare la televisione. Le risposi che ero stanco, avevo voglia di andare subito a letto.

“Fai bene, ragazzo mio! È anche guasta, si vede male, e i soldi per comprarcela nuova non ci sono. Siediti accanto alla stufa elettrica. E poggiaci sopra le scarpe. Domattina che ti metti?”

A pancia piena, al caldo di casa mia, con la mamma così addosso, tutto mi sembrava un sogno: ero davvero stato nel Quartiere Esterno? cos'era questo fantomatico Centro per le Ricerche Radmar? mi venivano in mente l'incerto personaggio che avevo seguito, lo stravagante spettacolo - concerto e infine la ragazza.

“Non le ho chiesto il cognome, il telefono...”

Lessi un capitolo di un romanzo, spensi la luce e mi addormentai immediatamente. La notte dormii come un sasso e quando mi alzai rammentai tutto subito: mi dissi che dovevo parlarne con Basilio, il giorno stesso.

Capitolo quarto

A scuola non successe niente d'interessante. Guardavo spesso il muro, i quadri alle pareti, intendevo poco di quel che dicevano compagni e professori. Telefonai a Basilio, a metà pomeriggio, appena finite le lezioni.

“Se c'è qualcosa” mi rispose brusco al telefono “Dimmelo subito. Ho da lavorare”.

“Vuoi che ti venga a dare una mano?”

“Non ti ho detto questo. Cosa ti è successo?”

Capì subito che avevo qualcosa da raccontare a lui e a nessun altro.

“Verrò stasera dopocena. Parleremo”.

In qualche modo venne sera. Era ancora macchiato di vernice. Si era fatto un piccolo taglio a una mano.

“Diavolo di un barattolo!” brontolò.

Scambiò qualche parola con mia madre. Lei gli voleva bene come a un secondo figlio. Basilio era grande e grosso. Le prime volte si era quasi spaventata e vedere quell'armadio, la faccia larga e fiera, rari peli sulla barba e capelli lunghissimi, le mani unte di grasso perché stava sempre ad aggeggiare a una moto. Poi anche la mamma si era abituata al truce ragazzone che, caso quasi unico, veniva a trovarmi a casa.

“Insomma, dimmi!” m'intimò Basilio appena ci chiudemmo nella mia cameretta.

Gli narrai ogni particolare, comprese le lentiggini sul naso di Egvis.

“Hai fatto bene a parlare... con codesta... Egvis. Penso che sia... una cosa... giusta”.

Basilio scorreva così, inceppandosi spesso, gesticolava, ponderava le parole. Talvolta parlava di sé in terza persona.

“Sì. Vacci martedì. Poi sappimi dire. Ma per me... quel centro là... sono una gabbia di matti... se uno gli interessa... loro se lo prendono via. Ho detto”.

“Ma allora... mi consigli di tornarci?”

“Sì. Io aiuto mia sorella. Penso alla moto. Studio. Mi basta. Tu no. Così impari qualcosa. Basilio è contento di te”.

“Allora...”

“Basilio non ama ripetere. Ma non la prendere di punta. Ci sono tante cose strambe a questo mondo. Ascolta però cosa ti dicono. Se t'insegnano a tirarla in tasca al prossimo... già te lo dicono tutti, non ne fare di niente. Capito?”

S'infilò un dito nel naso.

“Quella ragazza...” continuò Basilio “Com'è?”

“Non so cosa ci vada a fare”.

“Non mi rispondi. Bene”.

Non aggiunse altro. Ascoltammo un disco di rock sinfonico, dopodiché si scusò che doveva andare via. Era troppo stanco.

“Dormi bene, stanotte! Per ogni cosa... c'è il suo momento... anche per le esperienze...” ma non concluse il discorso, che rimase, così, appeso.

La notte invece sognai due volte la ragazza dell'ombrello. La prima stava alla fermata dell'autobus; chiamava gli autobus con l'apparecchio telefonico: digitava alla tastiera il 13 ed arrivava l'autobus numero 13; digitava il 65 ed arrivava il 65. Io le domandavo come fosse possibile, ma lei mi rispondeva che il problema era pagare il biglietto: ci volevano infatti tante monetine. Io tiravo fuori il mio portafogli ma, nel buio della notte, non vedevo niente.

“Non le trovo...” dicevo sconsolato “Dove mai le avrò messe? mica mi toccherà rimanere qua?!”

“Non ti preoccupare...” mi rispondeva Egvis “Hai una scheda? Sennò basta che tu addebiti il biglietto al numero di telefono di casa tua...”

La seconda volta passeggiavamo lungo i binari: eravamo nei pressi della stazione nord, là transitano i treni merci per oltreconfine. Ci guardavamo le scarpe: per terra era pieno di pozze. Egvis si fermò su una panchina di ferro e si mise a leggere la targhetta: c'era scritto, semplicemente, il numero 15.

“Come i nostri anni!” esclamava sorridendo.

Mi sedevo accanto a lei.

“Vorrei camminare sempre sui binari...” mormorava piagnucolando “Vorrei arrivare sino alla frontiera, e vedere com'è da quell'altra par-

te. Dicono che ci sono tanti vecchi, tanti bambini, e gli uomini barbusti, coi baffi lunghi. Fumano come turchi. Le donne vestono di nero. Sei mai salito su un treno che va di là?”

In quel momento, nel sogno, passava sui binari una specie di trattore guidato dal bassista che avevo visto al Centro Studi per le Ricerche Radmar.

Anche la mattina seguente restai distratto, non mancavo ancora di stupirmi di quella bambinata delle marionette.

Tutta la settimana trascorse che non vedevo l'ora che tornasse martedì per rivedere la ragazza e capire cosa succedesse al Centro Studi per le Ricerche Radmar. Qualcuno a scuola si avvide del mio turbamento: dovevo apparire molto imbambolato, mi prendevano in giro. Fui interrogato a Calcolo e feci una figura piuttosto meschina; contrariamente alle mie abitudini, non riferii niente a casa.

“Stai attento“mi dichiarò Basilio l'indomani dell'interrogazione, quando gli telefonai “A scuola si deve andare bene. E non avere segreti con la mamma”.

“Davvero... hai ragione...”

“Una cosa sono la ragazza e il Centro Studi. Altro - la scuola e la famiglia. Non fare confusione”.

Mia madre pareva essersi dimenticata dell'ombrello. In cuor mio, pensavo di riportarglielo martedì per farle una sorpresa, e magari spifferarle tutta la storia, certo non mi avrebbe brontolato. Mio padre, da parte sua, sempre occupato dietro ai suoi pensieri di operaio, non si accorgeva mai di niente. Molto lentamente trascorsero i giorni che mi separavano dal prossimo martedì. Ero sicurissimo che sarei tornato al Centro: qualche volta mi rassicuravo che era per via dell'ombrello, talaltra per rivedere Egvis, talaltra ancora per capire che razza di spettacoli si tenessero in quella squallida periferia. Ero così emozionato che la domenica mi alzai prestissimo e ubbidii dolcemente a mia madre che mi ripeteva di andare alla messa. In chiesa non mi accorsi del tempo che passava e arrivai alla Comunione in un baleno. Fuori m'intrattenni a chiacchiera con alcuni ragazzi. Tutte cose che usualmente non facevo.

Martedì mi svegliai prestissimo come la domenica. Scesi dal letto improvvisamente, del tutto incapace di rimanervi: mi lavai il viso

con l'acqua ghiaccia e presi a fare ginnastica. Mia madre, già alzata da tempo per sfaccendare, rimase meravigliata della mia bizzarria mattiniera e mi domandò se mi fosse successo qualcosa. Premurosissima, mi preparò subito un bel tazzone d'orzo e latte e mi tagliò una fetta della torta rustica alle mele ancora calda. Era squisita. Ero però così svagato che dimenticai di pettinarmi e, cosa ancora peggiore, di portarmi i libri a scuola: scordai lo zaino a casa, accanto all'uscio. A scuola tutti mi presero in giro, era la prima volta che mi succedeva una cosa del genere, ma non era la prima che mi rendevo ridicolo. Il professore di statistica mi domandò quali fossero le probabilità che mi succedesse di nuovo, al che tutta la classe si mise a ridere. Diventai rosso come un peperone. Io non rispondevo nulla, ma in fondo gongolavo di avere anch'io qualcosa che gli altri non sapevano.

“Ho un segreto. E non lo dico a nessuno. Non lo dirò. No. No davvero”.

La mattinata passò in un attimo, con mio grande stupore; quel giorno c'erano ben sei ore di lezione, tutte una più noiosa dell'altra. Eppure tornai a casa di corsa, sulla mia bicicletta antiquata: trovai mia madre che si metteva le mani nei capelli per lo zaino dimenticato.

“Ma come hai fatto a scuola, poverino mio!” esclamò, disperandosi e scherzando insieme “Avessi potuto, sarei corsa a portarti la cartella io! ma avevo da fare pulizia dal 'dottore' ed ho finito che era quasi l'una. Ti sei arrangiato, amore mio?”

Mi riempì di baci, mi feci coccolare il giusto e mi rimpinzai di pastasciutta col pomodoro e polpette. Ancora a bocca piena corsi a fare le lezioni; volevo andare al Centro tranquillo.

Con un'alacrità che sorprese mia madre, mi misi subito a fare Calcolo e ripassai ad alta voce le lezioni di Italiano ed Inglese. Finii prestissimo. Mia madre mi chiese cosa intendessi fare. Le risposi 'Un giro con Basilio'. Mi pentii subito della bugia.

“Prima però mi cerco un disco” mi corressi “Se poi ci sarà tempo, andrò da lui”.

“Che disco è?” chiese mia madre. Era preoccupata del costo e della musicaccia.

“Non lo compro subito. Eppoi non so neanche se lo comprerò. È musica nostrana, non è quella roba inglese”.

“Ah, bene...”

“Ho sentito dire” proseguivo senza guardare mia madre negli occhi “che c'è un circolo, un negozio... al Quartiere Esterno dove costano meno. Forse” aggiunsi pensando di avere escogitato un'ottima idea “se uno si fa socio del club, può avere libri e dischi con lo sconto”.

Mi lavai, mi pettinai, mi vestii alla meno peggio: scarpe da ginnastica rinforzate, jeans quasi nuovi della mia misura, un maglione sgarriante fattomi dalla mamma ed un giaccone rosso col cappuccio, “quello buono” appena consumato al polso dell'orologio. Mia madre mi osservava perplessa, ma non diceva niente.

“Torna presto, caro” mi salutò, quando mi vide andare via “Stasera c'è il minestrone di verdure. Quello che ti piace tanto!”

Schioccai un bacione a mia madre e mi precipitai fuori dall'uscio: scesi a razzo le scale, aprii il portone e misi il naso fuori. Anche se stava per fare buio, l'aria era più mite dell'altra volta, scorgevo il rosso del sole appena tramontato e, in specie, mi pareva di sentire odore di primavera.

“Sarà l'aria di mare” sussurrai e, mi rivolsi ad occidente: spirava davvero una leggera brezza marina.

“Dovrei riuscire a prendere il Cinque davanti al ferramenta”.

Apparve, giusto dietro al distributore di benzina. Mi misi a correre, scansando donnine anziane, cani, una mamma e i bambini usciti dal giardino del dopolavoro. Afferrai l'autobus a volo.

Capitolo Quinto

Il Cinque compiva un lungo giro e quasi temetti di arrivare in ritardo: transitava per la stazione vecchia, attraversava la Zona Fieristica in costruzione e soltanto dopo venti minuti penetrava nel Quartiere Esterno non senza aver divagato stancamente nel rione degli stranieri. Fu soltanto quando riconobbi il vialone che mi sentii tranquillo: mancava ancora una decina di minuti alle sei. Quando scesi, era già buio. Quell'aria di primavera avvertita mezz'ora prima si era dileguata, lasciando il posto a un anonimo usuale pomeriggio di novembre. Mi voltai incerto, non riuscendo a distinguere la strada più breve per il Centro Studi. Con sorpresa, pensai solo allora di saperlo ritrovare solo a senso, addirittura non ne conoscevo via e numero civico; in tutta la settimana, non mi era mai saltato in testa di aprire l'elenco del telefono.

Individuai la strada e la imboccai senza esitazione: si chiamava "Via XXX luglio". Percorsi un centinaio di passi, svoltai a destra: un bar stava già chiudendo. Riconobbi un palazzo fatiscente, era un edificio distrutto dalla guerra e mai ricostruito, abitato saltuariamente da bande di stranieri e senzatetto. Senza ombra di dubbio ero vicinissimo. Col batticuore giunsi davanti al portone del Centro Studi per le Ricerche Radmar.

Rimasi indeciso lì davanti, colto da un'improvvisa paura. Mi feci coraggio e sospinsi il portone: era aperto anche questa volta. Accesi la luce delle scale: quell'androne mi parve familiare. In un angolo stava una grossa confezione di nailon trasparente pieno di pile usate, c'era anche una radiolina, con tanto di cuffia e antenna.

Cominciai a salire i gradini. Per fortuna -mi rassicurai- avevo pur sempre la scusa dell'ombrello.

"Chissà se Egvis è già arrivata".

Mi tirai giù lo zip del piumino. Dal portoncino dello studio legale arrivava il macinìo di una stampante. Un uomo, certo anziano, dalla voce stridula e apra, sgridava in malo modo una giovane donna (così pareva dalla voce) che tentava invano di scusarsi. Non appena mi ar-

restai sul pianerottolo, improvvisamente tutto tacque. Riprese solo quando ebbi ricominciato a salire. Arrivai al secondo piano. Sul portone era il cartello della volta scorsa, forse stava là da chissà quanto tempo. Indeciso, suonai il campanello. Esplose subito un latrare rabbioso di cani. La porta si aprì immediatamente e ravvisai nella penombra l'inquietante ragazza già conosciuta.

“Ah, sei tu!” mi salutò con voce mesta “Prego, ragazzo! Vieni pure! mi fa piacere rivederti!”

Lì per lì non capii se parlava sul serio o mi stesse prendendo in giro. Sabri accese una luce rossa: il corridoio, la sua stanza e il banco furono tutti illuminati di rosso. Una cantilena proveniva dalla televisione.

“Sempre canzoni!” brontolò annoiata “mai che facciano qualche cosa d'interessante! Eppure oggi...”

“Oggi... è forse un giorno... particolare?”

“Eh... ragazzo... ragazzo...” ripeté poggiandomi la mano sui capelli

“Tu non conosci la storia...”

“Che storia?!”

“Oggi è il Quattro Novembre. È il giorno in cui le anime dei soldati escono dalle tombe e vanno in cerca dei generali e dei politici che li hanno condotti sottoterra! Che Dio abbia pietà di tutti noi...!”

“È vero. È il Quattro Novembre. Una volta, mi ha detto mia madre, la solennità veniva celebrata nelle scuole”.

“... e lutto nelle tombe!” concluse la ragazza mesta “Ma insomma, non pensiamo alle cose tristi! Vuoi vedere la televisione? Ma oggi” “prosegui senza aspettare la mia risposta “Non c'è niente da vedere. È tutto il giorno che cambio canale, ma mi annoio. Mi annoio! Oh, quanto mi annoio!”

La ragazza mi osservò con aria inquieta. Era bella. Aveva però un forte trucco blu agli occhi. Si accese nervosamente una sigaretta e rivolse un'ultima occhiata noncurante all'apparecchio.

“Sarà meglio che tu ti cambi. Oggi, per fortuna, non piove. Va' pure là dove sai. Troverai il signor Finesio”.

Ero sorpreso che stavolta non mi accompagnasse. Percorsi quindi da solo, nella penombra sempre meno rischiarata dalla luce rossa, il corridoio. In fondo intravidi l'attaccapanni. Scorsi la figura del signor

Finesio: dimenava il testone calvo. Lo salutai con un abbozzo di sorriso.

“Abbia pazienza, giovane“mi si rivolse cordiale “Non ci vedo bene. Potrebbe per cortesia accendermi la luce? È là, dietro la poltrona da dentista”.

Spalancai gli occhi e veramente, in controluce, riuscii a scorgere questo macchinario, con tanto di apparecchiature. A tastoni trovai l'interruttore. Immediatamente si accese la luce e cominciò a scattare un contatempo.

“Presto! prima che faccia di nuovo buio! Presto! Ragazzo!”

“Ma cosa devo fare!?”

Intanto, da una gabbia poggiata per terra, squittivano cinguettando due bengalini, evidentemente svegliati dalla luce.

“Metta una coperta sui bengalini! guai se si risvegliano! Subito!”

Non avevo nessuna coperta, così afferrai il giaccone e lo buttai sulla gabbia. All'istante gli uccellini si zittirono.

“Bene...” sospirò il signor Finesio soddisfatto “Adesso possiamo anche andare a vedere cosa fanno là”.

Certo Basilio avrebbe detto che ero finito in una gabbia di matti. Intanto, abbastanza vicino a me, scoppiò un latrare di cani. Mi guardai in giro preoccupato, pronto alla fuga. In quel mentre sopraggiunse Sabri:

“Sono troppo bravi i nostri attori!” esclamò, preoccupata “Mi dispiace tanto non avervi avvisati. Lei, signor Finesio, stava forse in pensiero? Mi dica!”

“No, non ho creduto che fossero cani veri”.

“Bene. Meglio così. Ma tu, ragazzo“disse tornata di colpo dura “Li hai portati i guanti? Eh?”

Questa domanda era completamente fuori posto. Ondeggiiai la testa in segno di diniego.

“Va bene...” mormorò la ragazza calmatasi “Per questa volta passi, ma...”

Non finì il discorso.

“Ma...?”

“Entrate!” invitò Sabri, tornata svegliata come al solito.

Con imprevista gravità ci scortò per tutto l'ingresso e arrivammo al salone: c'era meno gente della settimana avanti. Nessuno fece mostra di accorgersi di me, benché io riconoscessi diverse persone. Lei non c'era. Mi sedetti accanto a un uomo distinto sui quarant'anni, in giacca, cravatta e penna nel taschino. Mi guardava con immota degnazione, senza proferire parola. L'atmosfera non pareva essere delle più ospitali ed io cercai di nascondere il mio imbarazzo rivolgendomi verso il palco. Su questo stavano poggiati un'asta metallica scanalata, dall'uso indefinibile, e un grande orologio su un treppiede. Da dietro il palco proveniva un bisbiglio e una voce femminile esclamò esasperata: "Ma sempre così devono andare le cose?!" Io non mi azzardavo a domandare niente e mi acquattai in silenzio al mio posto, cercando di non dare nell'occhio.

Alle sei e un quarto si spensero le luci laterali e furono accesi i fari centrali. Un giovane con la camicia bianca e una cravatta celeste apparve sul palco illuminato.

"Eccomi" dichiarò disinvolto e sportivo "Mi chiamo Watching Machine. Vi presento il programma di oggi. Innanzitutto la gara del bullone. Poi Timbretta!" si guardò l'orologio al polso "Io sono l'arbitro di entrambe le gare. Buonasera e buono spettacolo a tutti!"

Detto questo, si portò dietro l'asse e chiamò ad alta voce.

"Fingos! Zerti! Fingos e Zerti! Avanti!"

Dall'alto delle gradinate si alzarono due omaccioni in tuta blu. Scesero gli scalini in silenzio, a testa bassa, ostentandosi disprezzo. Sulle tute erano scritte, a margine delle sponsorizzazioni, le lettere effe e zeta, si accovacciarono ciascuno a una estremità dell'asse ed estrassero di tasca una grossa chiave inglese.

"Non c'è bisogno" intervenne Watching Machine "di spiegare come funziona la gara. Vince chi avvita più bulloni. Il via verrà dato tra un minuto. Lo 'stop way hard trip in' dura cinque minuti".

Fingos e Zerti si guardarono in cagnesco, ringhiando. Dopo un po' Watching Machine annunziò:

"Pronti! Fingos! Zerti! Agli starting places! Vi ricordo che è vietato tenere le mani in tasca! Ecco, ora va bene, siete pronti? Dunque, ricordatevi, cinque minuti di tempo! Il cerchio rosso disegnato sulle la-

miera indica la metà. Chi sarà riuscito ad oltrepassarla avrà vinto. Pronti! Attenti! Go away!”

Fingos e Zerti tirarono via di tasca le viti e indiarvolati si affrettarono ad infilarle nei buchi. Il pubblico assisteva nel più scrupoloso silenzio. I due, evidentemente assai esercitati, avvitarono i bulloni due o tre volte con le mani e infine li stringevano rapidamente con la chiave inglese. A quel punto il bullone era fermato e passavano a quello seguente. Fu subito chiaro che entrambi potevano sorpassare il cerchio rosso: Fingos era forse più celere a stringere i bulloni con la chiave, mentre Zerti era più abile ad avvitarli con le mani. Dopo nemmeno due minuti, erano addirittura già in prossimità del cerchio rosso. Era appena in vantaggio Fingos. Era costui un ragazzone largo di faccia e dai capelli rossi, tozzo e solido; accovacciato per terra, con forza sorprendente infilava e stringeva i bulloni al loro posto. Zerti invece dimostrava almeno trentacinque anni, più agile e svelto ancora, aveva due braccia muscolosissime ed un'espressione torva e fiera. Erano entrambi già sudati per la tensione e lo sforzo atletico.

Al terzo minuto il vantaggio di Fingos era leggermente incrementato; aveva fermato un bullone in più del suo avversario e con altri tre avrebbe conquistato il centro dell'asse. Quand'ecco però che a Fingos un bullone si avvìò male: fu costretto a levarlo ed a rimetterlo. Forse per l'eccitazione però Fingos sbagliò e il bullone si spanò anche questa volta, sfuggì e rotolò via sul palco. A questo punto Zerti, dall'altra parte del cerchio rosso, raggiunse Fingos e lo sorpassò. Fingos corse a riprendere il suo bullone, ma Zerti era già in procinto d'innestare al suo posto quello di centro. Il grosso orologio indicava che mancavano ancora trenta secondi. Zerti digrignò i denti, si mise a cavalcioni sull'asse e con la chiave compì l'ultimo giro. Una campanella suonò. Zerti alzò le braccia, Fingos, in piedi sul palco, ma curvo, si guardava in giro smarrito. Watching Machine sollevò meccanicamente il braccio destro del vincitore. A quel punto il pubblico esplose in un boato fortissimo ma brevissimo, e immediatamente dopo ritornò nel più attonito silenzio, come se niente fosse accaduto. Watching Machine prese da Zerti la chiave inglese e la sbatacchiò in testa a Fingos. Fingos non dette segno di accorgersi di alcunché. Infine si allon-

tanarono tutti e tre. In sala le luci si riaccesero: era terminato il primo spettacolo.

Rimasi in silenzio al mio posto, sbirciandomi intorno. Tutti apparivano alquanto distaccati, se non addirittura disinteressati: una signora grassa sui cinquant'anni si era portata dietro un lavoro da maglia e stava facendo una manica ad un golf verde pisello. In quel mentre sentii che qualcuno si stava muovendo dietro a me. Sulle prime non ritenni opportuno girarmi, poi il fruscio mi si fece più vicino e mi voltai.

“Egvis!” sussurrai.

“Sss!” bisbigliò alzando l'indice sulle labbra.

“Sei venuta!”

Egvis era più bella di come me la ricordavo.

“Posso sedermi qui?” domandò. Aveva negli occhi un'espressione furba che non le conoscevo ancora.

“Sì... c'è posto... oggi non c'è stata gente come l'altra volta”.

“Va bene. Vengo qui. Però sta' zitto!”

Me lo disse in tono così perentorio da ammutolirmi.

Fu soltanto dopo alcuni minuti che trovai il coraggio di riprendere la parola. Egvis stava osservandosi con molta attenzione chi aveva intorno, ma si guardava bene dal rivolgermi un'occhiata, incuteva soggezione.

“Egvis...!”

“Sì?!”

“Hai visto il primo spettacolo?”

“Uh! Soltanto la parte finale! È successo... che...”

“Cosa?”

“Ho sbagliato autobus! Ho preso la circolare sinistra! Ti sembra buffo? E ti avevo preso in giro la volta scorsa proprio per questo! Non è buffo?”

“Sì...”

“Sono tanti anni che vivo in questa città... ma parliamo piano, non vorrei disturbare”.

“Ma tanto ora non c'è niente”.

“Scusami per l'ombrello. Feci male a portartelo via, l'altra volta. Ti bagnasti?”

“No...”

“Insomma” continuò riprendendo il discorso di prima “mi sono ritrovata nell'area dove rottamano le automobili e le vecchie carrozze ferroviarie. Ho visto i cartelli rossi... e le guardie all'ingresso, sai... con i cani lupo e le radioline. Pensa, mi sono dimenticata a casa anche l'orologio, ma guarda un po'!”

Si mise a ridere, contenta: i suoi capelli castani le ondeggiavano sulle spalle, scoprendo un paio di orecchini viola a forma di stella.

“Ti dicevo... mi sono accorta dell'ora tarda dalle sirene delle fabbriche. Io le riconosco da come suonano per il cambio dei turni. Quando ho capito che erano le sei, quasi svenivo!”

“Mi dispiace...”

“Mi sono sentita in colpa per via di quell'ombrello. Sta' tranquillo. Te l'ho riportato. È in guardaroba!”

La guardai fuggevolmente negli occhi: ora non li aveva celesti come mi era sembrato la volta avanti, ma di un colore tra il grigio e l'azzurro, con un curioso cerchietto arancione intorno la pupilla.

“Ma che dici... non c'era bisogno... ne ho tanti... e poi... come ti ho detto... quando tornai a casa aveva quasi smesso di piovere”.

“Bene... volevo quasi telefonarti...”

Ero stupefatto: di me conosceva soltanto il nome di battesimo, come io di lei. Rimanemmo quindi in silenzio, impacciati, dando ogni tanto un'occhiata distratta verso il palco. Alla fine disse:

“Mi puoi dire di preciso come è stata la prima parte?”

“È stato abbastanza... come dire” iniziai cercando invano la parola “Sì... dovevano avvitare tutti quei bulloni. Prima era in vantaggio... come si chiama? ma poi l'altro lo ha rimontato ed ha vinto, proprio quando nessuno avrebbe scommesso più niente su di lui”.

“Io ho visto solo le ultime battute” ripeté Egvis osservandosi gli stivaletti neri “Forse però non ha appassionato il pubblico come altre volte”.

“Perché? È uno spettacolo che viene ripetuto?”

“Certo!” rispose lei sorridendo “Sei mesi fa toccò perfino a me!”

“Sì?! E come andò a finire?”

“Vinsi io”.

“E come fu?”

“Te lo racconterò un'altra volta“divagò con noncuranza indicando il palco “Tra poco c'è il secondo spettacolo”.

Così fu. Una ragazzina di una decina d'anni salì sul palco. Teneva in mano un cartellone sul quale era scritta in rosso la parola “Timbretta”; girò in tondo per tre volte. Dopo, scomparve dietro le quinte e montarono sul palco due uomini di mezz'età che, salutato il pubblico, ritornarono dietro il tendone e ne uscirono con due tavolini che disposero in mezzo. Poi portarono due enormi pacchi di fogli e li deposero sui tavoli.

“Cosa devono fare?” chiesi avvicinandomi ad Egvis.

“Vince colui che si addormenta prima. È una gara che di solito dura dai dieci ai venti minuti. Il record è di un impiegato che si addormentò in soli sette minuti e mezzo. Da un anno che vengo qua, soltanto una volta sono stati superati i venti minuti, ma era gente, quella, che proprio non ci era abituata!”

Lo spettacolo iniziò. I due contendenti si sedettero al tavolo, mentre dietro di loro l'orologio fissava il tempo. I due cominciarono a timbrare con grande lentezza i fogli che avevano davanti, dando loro solo un'occhiata sommaria. In particolar modo, quello di destra appariva il più addormentato. Gli era bastato sedersi a tavolino che subito era stato assalito da una noia sovrumana. Scorreva distrattamente quel che era scritto e timbrava ogni pagina con negligenza, sbirciando in continuazione l'orologio che teneva al polso. L'altro invece si era accinto a timbrare di buona lena, ma, decorsi tre minuti, di colpo prese a sbadigliare a bocca spalancata, stralunato.

Egvis seguiva lo spettacolo senza partecipazione. Di tanto in tanto, attenta a non farsi vedere, si voltava verso di me, ed io fingevo di non accorgermene. Cominciammo così a spiarcì, noncuranti che il pubblico si appassionasse alla competizione: molti tifavano per quello che era in vantaggio, ma chi sosteneva il secondo cresceva di numero, entusiasta dalla sua rimonta.

Intanto Girco e Lemin -così almeno gridava il pubblico- ormai non leggevano più niente, apponevano solo qua e là qualche firma e timbravano soltanto alla fine di ogni inserto. Alcuni opuscoli furono lasciati cadere per terra e Girco -quello di destra- dopo un grosso sbadiglio si appoggiò sul tavolo e sprofondò la testa tra le braccia. Erano

passati per la precisione nove minuti e quarantacinque secondi. Lemin invece stava ancora scribacchiando qualche cosa, anche se la noia lo stava chiaramente sopraffacendo. Quando vide la testa di Girco reclinata, gli cascò il timbro per terra. Si mosse per riprenderlo, ma non ci riuscì: rimase incantato. La sua perfetta immobilità fu accompagnata da un urlo bestiale da parte dei suoi sostenitori, mentre quelli di Girco, entusiasti solo pochi istanti prima, ammutoliscono. Girco infatti, percependo il grido della folla, si era un po' scosso ed aveva rivolto svogliatamente lo sguardo in giro. Le urla del pubblico si fecero altissime. Alcuni salirono sopra i banchi e vi battevano sopra i piedi rumorosamente. I tifosi di Girco urlavano a squarciagola, forse sperando di svegliare l'avversario. Invece nulla cambiò per tre minuti esatti, finché una campana squillò e la folla tacque improvvisamente. Watching Machine ritornò sul palco e scrutò con attenzione Girco e Lemin. Li tastò, sussurrò loro parole all'orecchio, affibbiò ad entrambi un pizzicotto. Alla fine si accostò a Lemin e gli sollevò trionfante il braccio destro. Lemin, scosso dal suo precario equilibrio, rotolò pesantemente a terra. Non si destò nemmeno allora. Girco, invece, strizzava gli occhi intormentito.

“Tutto qui lo spettacolo?” chiesi.

“Sì” rispose delusa “Questa volta non è riuscito tanto bene”.

Incrociammo gli sguardi. Sorrisse a mezza bocca. Rimanemmo in silenzio, a guardarci, non riuscivo a dirle niente. Egvis portava un maglione fantasia con un fermaglio a forma di rondine e dei pantaloni rossi con una rosellina di stoffa bluette. Anche lei mi stava osservando con attenzione. Arrossii.

“È molto strano come spettacolo” sussurrai per rompere il ghiaccio.

Egvis mi guardò assente:

“È vero. Alla fine viene a noia”.

“Davvero”.

Nel frattempo un altoparlante annunciò una pausa di relax: si poteva andare al bar o nella sala da fumo. Noi non ci muovemmo. Era la prima volta che rimanevo tutto questo tempo accanto a una ragazza. Era da raccontare a Basilio.

Il programma riprese dopo una decina di minuti, ma non ci fu niente d'interessante. Trascorremmo infatti una mezz'ora a seguire una tra-

smissione a un maxischermo: trattava l'uso dell'informatica nel pubblico impiego, argomento noiosissimo. Egvis faticava a nascondere il suo disinteresse. Ad un certo momento, a luci spente, lo schermo si abbuiò. Vidi luccicare qualcosa tra le mani di Egvis. Un braccialetto colorato le brillava al polso, composto di tante perline bianche, gialle e rosse.

“Cosa è?”

“Ma un braccialetto...!” replicò sorridendo “Non hai mai visto un braccialetto?”

“Sì...”

“È fosforescente. Ecco perché ci sono le lucine. Anche l'anellino ha i colori. Guarda la veretta”.

Io non sapevo nemmeno cosa fosse questa veretta, ma osservai l'anello che portava all'anulare destro: era tutto tempestato di lucine celesti, blu, viola. Non appena però lo schermo si riaccese mostrando al pubblico moderni macchinari e anonime stanze d'ufficio, immediatamente le mani di Egvis tornarono buie.

Il filmato andò avanti mostrando microchip, comandi vocali e conversioni di dati. C'era gente di qua e di là dagli sportelli, tutti egualmente contenti. Il pubblico pagava somme spropositate col sorriso sulle labbra, solo mediante carte o semplicemente puntando l'iride su un punto fermo di un monitor. Quando tutto fu finito uscimmo in buon ordine dalla sala semicircolare. Il signor Finesio osservò Egvis e me con vivo interesse.

“Le mie congratulazioni” proferì, serissimo, non capii se con ironia, rimprovero o ammirazione “Spero comunque che abbiate passato un buon pomeriggio”.

“Certo...”.

All'uscita ritrovammo Sabri: appoggiata con i gomiti sul tavolo ed il viso tra le mani, aveva lo sguardo perso nel vuoto.

“Signorina Sabri... signorina Sabri!” la chiamò Finesio.

“Sì...?!”

“Signorina Sabri! Sarà pronta, lei, stasera, per venire al cinema con me?”

“Al cinema? Ma quando?!”

“Stasera, signorina!”

Sabri alzò lo sguardo ed esaminò il signor Finesio, poi me e infine Egvis, infine tornò nella posizione di prima, annoiata.

“No. Credo che guarderò la televisione. Non me la sento di uscire stasera. Sono... troppo stanca. Per cortesia, signor Finesio, mi dia una sigaretta! Le ho finite tutte! Ah, non uscire mai di qui...! L'aria è davvero viziata! Oh, che mal di testa!”

Appena Sabri ebbe terminato queste parole inconcludenti, il signor Finesio, indispettito, si recò al guardaroba, si vestì ed uscì a passo svelto. Sabri, invece, trasognata, accompagnò noi due all'armadio (io ripresi il mio ombrello) e poi al portone. In assoluto silenzio uscimmo.

“Egvis!”

“Sì?”

“Ci sarai martedì?”

“Sì!”

“Ci ritroviamo... qua?”

“Sì”.

“Vuoi che ti accompagni alla fermata?”

Egvis discendeva le scale lentamente, claudicando leggermente.

“Che hai, ti sei fatta male?”

“Non te n'eri accorto?”

“No...”

“Oggi, per andare a scuola, correvo, ho messo male il piede. Mi sono fatta una piccola storta. Ho la caviglia fasciata”.

Uscimmo all'aperto. Aprii il mio famoso ombrello. Stava piovviscolando, ma l'aria non era pungente.

“Che scuola fai?” chiesi.

“Vado al Conservatorio”.

“Ti piace?”

“Si studia tanto. Ma è bello”.

“Suoni qualcosa?”

Egvis si tirò su il cappuccio e scrutò il cielo, come per vedere in controluce l'intensità della pioggia. Mi si accostò per non bagnarsi.

“Sogniamo tutti di diventare qualcuno, da grandi” divagò “Il mio strumento è il violino. Suono comunque anche la chitarra. Ma...” concluse sorridendo “non sono tanto brava”.

L'argomento musica m'interessava, ma non ci fu tempo di parlarne. Infatti vedemmo due fari grossi, gialli, fendere l'aria grigia, e correremmo alla fermata. Sorreggevo Egvis che zoppicava. In un baleno la sospinsi sull'autobus. Mi salutava agitando la mano contro il vetro.

Capitolo sesto

A scuola era una pena stare seduto ad ascoltare quelle interminabili lezioni: pensavo in continuazione al martedì passato ed al martedì prossimo. L'amicizia dei compagni, già superficiale, diventò ora più incerta ancora: non studiai, quella settimana, con nessuno. Parlavo pochissimo.

Venerdì sera tornai da Basilio. Quando lo vidi, nel malmesso garage dove trascorreva il tempo libero, pareva quasi che mi stesse aspettando.

“Ah!” esclamò “Finalmente sei venuto!”

“Te l'avevo promesso?”

“Non ho detto questo”.

“Mi ascolti?”

“Un attimo. Avvito questo bullone”.

Ripensai alla stravagante competizione di Fingos e Zerti.

Basilio si attorcigliò, pure grosso com'era, sotto la moto appesa a un cavalletto e strinse il bullone che gli interessava. Uscì da basso che era tutto sporco.

“Per fortuna sei tu” pronunciò “A vedermi così sudicio scaperebbero tutti”.

Si recò al lavandino e con un po' di polvere da piatti si strofinò mani e viso. Da un boccale su una mensola trangugiò alcuni sorsi di latte: sapevo che ne era ghiottissimo.

“Basilio. Vuoi sapere qualcosa? Ma perché invece non mi racconti tu?”

“Mm! Fammi pensare”.

Si grattò la testa e andò a vedersi allo specchietto del lavandino.

“Bisognerà che mi pettini. E mi lavi i capelli”.

Basilio mi spiegò quel che faceva alla moto. Tra due domeniche s'inaugurava il campionato per i ragazzi sotto i sedici anni; possedeva una moto all'altezza di qualsiasi prestazione. Si allenava in aperta campagna.

“Dove è la prima prova?”

“Sui sentieri del Monte Verità. Le mulattiere dei pastori. Sarebbe bello attraversare la frontiera. Là è anche più difficile. La mia moto... emergerebbe. Ma per ora la frontiera non si traversa. Si guarda e basta”.

Anche se non capivo nulla di motociclette, mi appassionavo anch'io ai progetti di Basilio: disprezzava le belle moto per montarci su ragazze. Gli piaceva solo avventurarsi per i boschi. Sognava di attraversare la frontiera: c'era una pista che solo lui conosceva, ignota perfino alle guardie confinarie.

“Insomma, cosa mi dici?” m'interpellò.

“Sono venuto per raccontarti di quel Centro...”

“Ma insomma ... parlano dei poveri? dei disoccupati? delle guerre?”

“No...”

“No!?” mi domandò burbero, e intanto si ficcò un dito nel naso.

“No... finora...”

“Che lavoro fanno? Sì. Quelli là...”

“Ma non lo so! Domanderò ad Egvis”.

“Che ragazza è?”

Si accovacciò per terra e si contemplò i rozzi stivaloni sudici: d'inverno come d'estate gli avevo sempre visti quelli.

“È... è carina ... è simpatica... è...”

Mi fissò negli occhi: sembrava che da un momento all'altro dovesse dire qualcosa. Invece si limitò a pettinarsi i capelli con le dita.

“Mi pare tanto gentile... fa il Conservatorio!” proruppi con subita vivacità, perché la cosa mi pareva degna di massimo interesse “E suona! suona violino e chitarra!”

“Anche elettrica?”

“Non so!”

“Le piacciono i Pink Floyd?”

“Non ne ho ancora parlato. Mi dispiace. Ma... glielo domanderò martedì”.

“Martedì. Ci vai ogni martedì?”

“Sì... vorrei... ti sembra sbagliato?”

“No. Non mi pare”.

“Vuoi venire anche tu?”

Basilio appoggiò i pugni ai fianchi e scrosciò in una grassa risata “No... ahahah... io andare là... a codesto Centro Studi... ahahah... no... non mi sembra davvero una buona idea... parola di Basilio”.

“Ma perché? Se il Centro non t'interessa, conosceresti Egvis, almeno...”

Basilio mi appoggiò le manone sulle spalle. Mi puntò negli occhi.

“Sei ancora un bambino“sillabò “Penso... che farai bene a imparare”.

“Co... cosa?” domandai.

“Ogni cosa viene a suo tempo. È bene che tu vada là. Che tu conosca Egvis. Che tu te ne innamori”.

Trasalii. Non mi ero mai innamorato.

“Basilio ha fiducia in codesta Egvis. Un giorno... la conoscerà anche lui. Ma prima devi capire una cosa”.

“Quale?” chiesi a bassa voce.

“In questo mondo... non ci sono tante strade. O si sta di qua... o si sta di là. Ed io sto di là. Non occorre avere tante idee. Bastano poche. Bisogna sapere dove sta la ragione... e dove il torto... io vado sempre in parrocchia. Non apro mai bocca. So che ci sono i poveri. Io sono con loro. Bisognerebbe... che tutti i poveri si mettessero insieme... si devono buttare giù le frontiere. Tutte. I muri. I fili spinati. Tutto giù. Far saltare tutto. Io di qua e un altro di là non va bene... non mi va giù. Ecco le mie idee. Insomma. Laggiù le dicono tutte queste cose? Eh? È Basilio che te lo chiede. Ha detto”.

Era la prima volta che sentivo fare a Basilio tutto un discorso completo di fede, politica, amicizia e politica internazionale. Gli buttai le braccia al collo. Ci stringevamo forte forte: puzzava di olio, di benzina, di sudore, in tasca teneva una chiave inglese.

“Torna là” mi comandò “C'è Egvis. Mi deve piacere. Il resto - butta-lo via”.

Sputò per terra e stropicciò col piede.

“Basilio ha detto”.

Quella notte faticai ad addormentarmi. Volevo correre subito al Centro Studi e proclamare che dovevano occuparsi immediatamente di certe altre cose: delle scuole che cascavano giù, della droga smerciata fuori dai cancelli, del muro costruito alla fine della guerra, delle

fabbriche che chiudevano e degli operai licenziati. Basilio parlava così da grande che il mio cervello bolliva.

Ripensai ai discorsi del mio amico tutto il sabato. Domenica invece non volevo più rivoluzionare nulla. Intendevo solo conoscere il Centro Studi così com'era. Sognai le marionette e la gara di sonno tra gli impiegati. Al risveglio mi domandai se anch'io da grande sarei diventato un impiegato come loro oppure un operaio come mio padre. A un'interrogazione, già da tempo programmata, feci straordinariamente scena muta. Il professore la imputò a una mia dimenticanza, ma i miei compagni ridevano della grossa: mi sottrassero lo zaino comprato ai grandi magazzini e ci appiccicarono sopra decalcomanie oscene. Dovetti poi giustificare ogni cosa a mia madre.

“Non succederà più” mi ripetevo inquieto e imbambolato “Tornerò un'altra volta o due al Centro, e poi basta. Può darsi però che m'innamori di Egvis. Ma lei è bella, e fa il Conservatorio. Avrà i genitori ricchi. Non saranno operaio e casalinga. Ma il Centro Studi... mi ci annoio. Dice bene Basilio. Vacci e poi chiudi”.

La mattina di martedì pensai ininterrottamente solo ad Egvis, il pensiero di lei sorpassava tutti i Centri Studi del pianeta. M'ingegnavo in tutti i nodi di figurarmela dal vivo, ma la sua fisionomia mi sfuggiva, come aveva i capelli? e il viso era ovale o squadrato? Era alta come me?! Mi domandavo anche cos'era quel che provavo verso Egvis. Certo non amore, non era infatti né proibito né melenso.

A pranzo mia madre aveva preparato la pasta fatta in casa. Mio padre quel giorno era rimasto in fabbrica. Mi dispiaceva non sapere mai quando sarebbe tornato.

“Non ti piace la pasta?” domandò mia madre “Hai forse qualche pensiero?”

“No...”

“Ti è andato male qualcosa a scuola? Dillo, caro, dillo alla mamma!” Sorrisi. Le avrei buttato le braccia al collo. Invece non risposi niente e distolsi lo sguardo.

“Niente. È stata, anzi, una mattinata piuttosto noiosa”.

“Che lezioni avevi?”

“Inglese, letteratura, informatica, ginnastica... poi cosa c'era?”

Mia madre mi guardò di sottocchi, presumendo a torto un'interrogazione infelice o un compito sbagliato.

“Mamma! Ti ho mai raccontato fandonie?!” risposi un po' risentito, come quando avevo realmente qualcosa da nascondere.

“No, no, però... l'altra volta avevi fatto più festa alla tavola...”

Dopo pranzo mi misi a studiare come un forsennato. Spiegai a mia madre che non intendevo più cincischiare con i libri. Lei mi ascoltava sorpresa e fiera. Tuttavia il pensiero di Egvis e del Centro Studi per le Ricerche Radmar non mi lasciava un attimo di requie.

Come Dio volle, finii prima delle cinque. Dalla mia finestra il sole era già tramontato dietro il capannone dei macelli e le torri di guardia. Strani uccelli sinistri volteggiavano attorno alle impalcature metalliche.

Scappai vestito come meglio potevo.

“Il biglietto dell'autobus! prendi il biglietto! dove vai? torni presto?”

“Certo, mamma! Vado a cercarmi quel disco!”

“Sempre quella robbaccia? Quei... come si chiamano... quelli con tutto il metallo, i teschi...”

“No, no, mamma, niente tibie incrociate!”

Era così presto che non me la sentivo di prendere l'autobus per poi aspettare mezz'ora davanti al portone del Centro Studi. Così decisi di compiere una lunga passeggiata. Non pioveva più, adesso, l'aria era però molto umida e stava salendo un po' di nebbia.

Capitolo Settimo

La città era insolitamente animata: per fortuna non era ancora cominciata l'esagerata euforia del Natale, con le vetrine lampeggianti e lo sfarzo spendereccio. Quello sperpero, mi aveva istruito Basilio, era "roba da americani, o meglio, da chi scimmiotta gli americani". E mi era sembrato, inevitabilmente, molto giusto.

Una comitiva di persone uscì da un cinema. Tutti sentenziarono e proclamavano. In specie una donna sui quarant'anni, truccatissima e biondissima, teneva un comizio davanti a un uditorio di giovani: la stavano ad ascoltare tutti compunti. Erano vestiti in giacca e cravatta, portavano i capelli corti, tenevano distintivi esclusivi e qualcuno in tasca il radiotelefono: avevano comunque un'espressione molto seria. Poco più in là, alla penombra, scorsi il deposito e l'officina degli autobus di città. Un crocchio di autisti vestiti di blu stava discorrendo attorno a un baracchino, evidentemente aspettavano la ripresa del proprio turno; un operaio stava leggendo il giornale ed ogni tanto dava un'occhiata in giro e un'occhiata all'orologio.

"Egvis sarà già arrivata?!" riflettevo guardando anch'io, meccanicamente, l'ora.

Passai davanti al magazzino di un'impresa di trasporti. Portavano la merce di là dal confine. Una camionetta stazionava davanti all'ingresso e un poliziotto stava parlottando a una radiotrasmittente. La strada si slargava verso il quartiere Esteriore. Per terra si vedevano ancora le rotaie dei tram, mai levate dalla fine della guerra, ogni tanto qualche ciclista ci s'infilava e cadeva per terra. A un incrocio era un grosso spaccio di pannelli e profilati metallici. Due finanziari vi stazionavano davanti, attenti a ispezionare il materiale.

"Chissà cosa faranno stasera, al Centro".

Ormai lo chiamavo così, il "Centro".

Entravo nel Quartiere Esteriore: le baracche degli ultimi immigrati, i binari della stazione merci, il puzzo di acido delle fabbriche a ciclo continuo - i passanti erano sempre più rari, donne con le pezzuole in capo e vecchi coi cappotti grigi. I pochi negozi, quasi tutti di mac-

chinari e ferramenta, ed i magazzini serravano già la saracinesca. Da un severo palazzone una voce di donna chiamava un bambino. Nessuno rispose. Un vetro da qualche parte si ruppe. Rantolò una bestemmia. Sferragliò una vecchia macchina a diesel che affumicò l'aria. Ne osservai la targa straniera: aveva tante lettere, solo consonanti e tre numeri. La luce di un lampione sfrigolò, schioccò un lampo e si spense.

“Bisogna che mi fermi un po’” ansimai “Devo prendere una camomilla. Un bicchiere di latte”.

Sentii nella tasca del cappotto la presenza di qualche moneta, avevo di che comprarmi una consumazione.

Fatti ancora pochi passi, scorsi un bar la cui luce azzurrognola si protendeva sul marciapiede. Sull'insegna campeggiava “Lavanderia” e ai lati, su pannelli di metallo arrugginito, lessi “Stireria di ogni genere di capi”. Sapevo, per averlo notato un'altra volta, di essere a non più di dieci minuti a piedi dal Centro. Erano appena le cinque e mezzo.

Entrai. La luce azzurra era gelida, ma almeno c'era qualcuno al banco e persone ai tavolini. Subito mi diressi al bancone e chiesi un bicchiere di latte. Mi tremava la voce. Poi, meccanicamente, mentre il barista mi scaldava il latte e me lo frullava, andai a sedermi: ad un tavolo vicino, di spalle, era seduta una ragazza. Guardai. Da dietro pareva tutta Egvis.

Rimasi attonito. Anche Egvis era ansiosa come me? stava guardandosi l'orologio al polso. Sperai con tutte le mie forze che fosse lei: io mi sarei accostato a lei e le avrei sussurrato in tono di scherzo “Desidera qualcosa?” Lei allora si sarebbe voltata e mi avrebbe guardato incredula; io mi sarei seduto al tavolo e ci saremmo messi a parlare e scherzare.

La contemplavo: continuava a fare merenda inzuppando adagio dei biscotti in una grossa tazza, forse di tè. Si scostò i capelli dalle spalle. Trasalii. Era lei o non era lei? non riuscivo più a inghiottire. Mi mossi verso la figura. Sudavo. Ad ogni passo mi sembrava che i suoi capelli fossero troppo chiari, la corporatura troppo gracile, le braccia troppo sottili. Le ero vicinissimo. Smise di inzuppare i biscotti e si

arrestò improvvisamente Forse intuiva la presenza di qualcuno dietro di sé. Arrossii. Si voltò e mi chiese:

“Ah, ma sei tu?! Vieni a sederti qui con me! Non è buffo ritrovarci qua?”

Mi sedetti sconcertato davanti ad Egvis. Sorrisse.

“Ma guarda un po’! Anche tu ora vai al Centro, no?”

“Sì. Era presto... ed ero entrato a prendere qualcosa di caldo...”

“Che combinazione!” proseguì Egvis sorridente “Lo credi, mi stavo domandando se saresti arrivato puntuale! La volta scorsa giunsi tardi io...! E insomma “riprese dopo una pausa “Te ne stavi qua, zitto zitto, alle mie spalle, mi spiavi, eh?”

Il cameriere mi portò la tazza di latte caldo.

“Non ero sicuro che fossi tu davvero “risposi a bassa voce.

“Che birbante che sei...! Me ne stavo qua, immersa nei miei pensieri! Solo alla fine mi sono sentita osservata! Mi vergognavo però a voltarmi!”

“Credevo di essere sempre il più timido”.

Egvis mi puntò addosso i suoi occhioni grigioazzurri. Sorrideva, perfettamente a suo agio.

“Quasi quasi qualcosa del genere mi aspettavo da te. Sembri tanto timido ma...”

“Lo sono davvero... volevo però farti una sorpresa. Ma... ti sei voltata troppo presto. È stato tutto così... così...”

“Così...” concluse sorseggiando il tè “Vuoi un biscotto?”

“No...”

“Ma sono buoni!” insisté “Assaggiali!”

“Se insisti” risposi “mi costringi ad accettare”.

“Lo vedo, non vuoi essere scortese. Su, te lo offro io”.

Presi il biscotto e lo assaggiai.

“È buono. Sa di anice”.

“Guarda”.

Prese dalla borsetta un pacchetto di caramelle.

“Anche queste sono all'anice! Me le porto sempre dietro. Fanno anche digerire. Ma forse ora sarà quasi il caso di andare, sono già le sei”.

Bevvi il latte velocemente. Lei mi osservava ma non parlava.

Ci alzammo; pagai io, imbarazzatissimo, dando fondo a quasi tutte le mie monetine. Lei mi guardava che contavo gli spiccioli. Ringraziò e uscimmo.

“Cammini bene, ora?” chiesi ad Egvis.

“Sì. Sono guarita”.

“Non ti fa più male?”

“No”.

“Bene”.

“Sei premuroso”.

“No...”

“Grazie”.

Era terribilmente buio. Da un canale promanava un vapore nauseante. A passi veloci ci dirigemmo verso il Centro.

“Sai cosa c'è stasera?” chiesi. Ero eccitato dalla novità di recarmi al Centro con lei.

“No. Forse una proiezione. È difficile che facciano tre spettacoli a fila. Non escludo anche una colletta finale. È consuetudine dare qualcosa. Ma non è un obbligo, non ti preoccupare”.

Riflettei che Egvis aveva capito benissimo che non avevo più soldi e mi vergognai un poco.

“L'ultima volta” riprese “era un film sull'informatica a fini razzisti; prima ancora la situazione dei bambini di Mumbay e l'impiego dell'energia atomica a fini pacifici. Comunque non se ne può mai essere sicuri. Spesso pare decidano lì per lì”.

Arrivammo al portone di fondo.

Capitolo Ottavo

Il portone era chiuso; Egvis suonò il campanello e subito si udì un ringhioso abbaiare.

“Saranno gli attori dell'altra volta” pronunciò senza scomporsi “Certamente stanno ancora provando”.

Sentimmo lo scatto dell'apriporta ed in silenzio salimmo le scale. Dallo studio legale uscì una ragazza poco più grande della nostra età: guardò me ed Egvis con aria interrogativa. Si avvicinò e chiese se volevamo comprarle una bottiglia di liquore.

“Ve lo do a metà prezzo! Al mercato nero dei soldati lo paghereste almeno il doppio!”

“No, grazie...” balbettai.

“Ve lo ripeto! A metà prezzo! È' buono! È buonissimo!”

“No, davvero...! Non beviamo l'alcol” rispose Egvis “Ma perché lo vendi?”

“Lo devo - vendere!” supplicò la ragazza spaurita “Prendetemelo, vi prego!”

“Ma viene di là dalla frontiera?” chiesi, sempre più sorpreso. Riflettei anche che Egvis aveva usato il plurale, un attimo prima.

“No, no, prendetemelo, è a metà prezzo! Se non mi credete, domandate ai soldati! È originale! Bevetelo! Se avete dei dubbi, lo assaggio io! Guardate!”

“No, no...!”

La ragazzina intanto stava cercando di stappare la bottiglia, ma senza riuscirci.

“Ma perché fai così?! C'è qualcuno che ti manda a fare questo?!” interrogò Egvis.

“Mi danno una bottiglia ogni cinque che vendo. Mezza la bevo io e mezza mio fratello”.

“E quanti anni ha tuo fratello?” insistei.

“Dodici. È già grande... vi scongiuro!”

Sconcertati, ci allontanammo e la salutammo. Eravamo al secondo piano e lei ancora ripeteva stancamente, come le zingare, la propria offerta.

Ci accolse Sabri sorridente. Si era spennellata un abbondante trucco blu sugli occhi, cosa che non sopportavo: Egvis non a caso mi piaceva, anche perché sul suo viso non avevo mai visto un'ombra di cipria o rossetto. Non appena Sabri ci vide insieme, pronunciò una frase di circostanza, non senza una sfumatura di sommessa allegria.

“Va tutto bene?” le chiese Egvis.

“Insomma!” nicchiò Sabri maliziosa “Stasera hanno dato un buon programma in televisione”.

“Che cosa?” chiesi stancamente.

“Che cosa? Aspetta, aspetta un po', fammici pensare...”

La ragazza si mise il dito sulle labbra e assunse un'espressione assorta. Man mano però che il tempo passava, il bel viso s'increspava d'inquietudine, perché, era evidente, aveva cancellato tutto dalla mente. Si morse le labbra.

“Non ricordo. Non ricordo più” pronunciò sconsolata “Ma ci sono mali peggiori. Certamente daranno qualcos'altro di bello stanotte. O domattina. L'importante è non perdersi niente. Un'altra volta metterò in funzione il videoregistratore”.

“Dove possiamo appendere i giacconi?” chiesi.

“Dateli a me”.

Glieli consegnammo. Li andò a deporre sopra una cassapanca di traverso. Per entrare in sala bisognò montarci sopra per forza. Ci andammo a sedere in alto, nella penultima fila di banchi. Di là si dominava tutto il salone. Accanto a noi era una signora grassa, con i capelli a zazzera e un grosso paio di occhiali scuri. Ci osservò meticolosamente ed emise una risatina stridula. Tornò subito impassibile.

“La conosci?” chiesi.

“L'ho sempre vista, ma non so chi sia. Non ci siamo mai parlate”.

Si spensero le luci ed una voce metallica annunciò che lo spettacolo era costituito da un film. Si trattava di un documentario sugli ospedali, appena girato da una équipe del Centro Studi. Sarebbe seguita una relazione tenuta dal dottor Ftino Trasips.

Il film iniziò con una panoramica su una villa in mezzo ad un parco. La riconobbi presto perché era una notissima clinica nei pressi della città, centro di cura esclusivo di liberi professionisti e imprenditori. Dopo questa inquadratura, la telecamera si spostò all'interno, cominciando a mostrare i corridoi e le stanze dei pazienti. Volta a volta, inquadrò servizi, cucine, sale operatorie, ambulatori, astanteria. Sorpreso chiesi ad Egvis se sapeva per quale motivo proiettassero questo documentario. Fece di no con la testa. Fu mostrato poi il reparto pilota. Molti pazienti soddisfatti aprivano una porta. Chiesi ancora ad Egvis.

“Non so niente. Credimi”.

Mi strinse la mano. Al polso le luccicava il braccialetto con le perline colorate.

“Egvis!”

“Sì?!”

Volevo dirle qualcosa, che ero contento di stare accanto a lei. Mi si bloccò la lingua.

“Allora?”

“... niente... Egvis... niente”.

Sentivo sul viso il suo respiro profumato, i suoi capelli mi sfioravano le guance. La telecamera inquadrò un vivace cartello: vi era scritto “Happy end” e “Have a Good Journey”. Tutti coloro che oltrepassavano quella soglia -recitava lo speaker- erano sicuri che fosse loro riservata una buona morte. Non tutti però erano contenti come l'annunciatore andava dicendo. Infatti, spiegava, se molti si erano rivolti alla clinica di propria spontanea volontà, altri vi erano persuasi da parenti e amici e avevano accettato solo dopo molte esitazioni. Con orrore tra questi ultimi riconobbi un conoscente di famiglia.

Molti -continuava a spiegare lo speaker- erano malati incurabili, taluni erano affetti da cronico esaurimento nervoso e ricorrenti manie suicide che in tal modo venivano igienicamente soddisfatte. Molti, veniva spiegato, avrebbero rinunciato al suicidio in mancanza dell'occasione. Invece adesso, inserito una volta il proprio nome in una lista, sarebbero accorsi quando si fosse presentata l'esigenza: le possibilità di concludere la propria esistenza serenamente erano di norma codificate in cinquanta, alcune delle quali assai sofisticate.

Queste erano previste in tre categorie principali. Quella completamente indiretta, con quale erano tecnici della clinica a compiere l'atto dovunque il cliente si trovasse; quella parzialmente indiretta, in cui il paziente si recava in ospedale e chiedeva che si mettesse in atto il suo personale suicidio programmato; e quella diretta, attraverso la quale era il soggetto stesso che si dava la morte con le proprie mani. Esisteva anche un terminale al quale si digitavano i dati anagrafici di persone repute interessate a tale servizio; da queste schede, corredate di suggerimenti e indicazioni sul motivo dell'eventuale trattamento, si traevano, come si diceva, più precisi moduli d'informazione. Ogni dato veniva analizzato scientificamente da una équipe di psicologi; se l'indicazione risultava confermata, si procedeva alla scelta del sistema più adatto per informare il soggetto dei rischi di alcuni stati fisiopatologici e prospettargli un pre - incontro con personale altamente specializzato. Molti rispondevano dichiarandosi soddisfatti delle varie alternative loro offerte; ai clienti più esigenti veniva prospettata addirittura l'ipotesi di selezionarsi autonomamente un programma personalizzato originale di propria creazione, senza alcuna sensibile maggiorazione di prezzo. Alla fine di ogni suicidio volontario razionalizzato (SVR) venivano letti alla presenza di nuovi suicidandi i testamenti; spesso si trattava di appassionati resoconti della propria vita; talora vi era inclusa l'indicazione del momento futuro del SVR, un giorno preciso o una ricorrenza, lieta o triste che fosse.

Il pubblico seguiva il filmato con il massimo interesse. Alcuni gridavano “Viva la libertà!”, altri ancora applaudivano convinti, ogni volta che venivano intervistati aspiranti suicidi. Queste stesse interviste erano fatte rivedere a richiesta all'utente appena prima della dolce morte. Di regola erano programmate con l'ausilio di operatori specializzati perennemente sottoposti a corsi di formazione professionale. Lo speaker insisteva sul diritto dell'individuo di operare le proprie scelte personali, affermando la rivincita sui condizionamenti della realtà esterna. Intanto, dal pubblico provenivano scroscianti applausi. Alcuni spettatori gridavano a squarciagola “Anch'io! Anch'io!” ed imploravano come contattare la clinica. Un signore distinto gridò di essere malato di cancro ai polmoni: gli era morto l'unico figlio in

guerra e voleva correre subito alla clinica. Egvis mi confidò in un orecchio che non erano insoliti episodi simili, e pure ne rimaneva ugualmente sconcertata.

Intanto, le interviste proseguivano: chi affermava che la propria vita ormai non serviva più a nessuno e tanto valeva morire in pace, chi asseriva che il lavoro non gli dava più alcuna soddisfazione, chi constatava il proprio inarrestabile declino fisico, chi si rendeva conto di non stare più al passo coi tempi e non voleva essere un peso morto per la società, chi si sentiva emarginato e non sopportava più questo stato. Tutti, comunque, indistintamente, affermavano che la loro felicità consisteva nel sentirsi liberi nella loro decisione, e sapere che qualcuno li aiutava per esprimere le proprie scelte fino in fondo.

Egvis mi si fece più accanto e mi toccò il braccio. Era la prima volta al Centro. Mi voltai di scatto.

“Senti”bisbigliò “Possiamo andare via? Non ne posso più”.

“Certo. Ma... dove?”

“Su. C'è un'uscita secondaria. Passiamo sul tetto. Mi sento male a vedere queste cose”.

Il filmato stava per terminare.

“Presto, presto!” m'incitò Egvis “Se ora il programma finisce, accendono la luce e ci vedono fuggire. È meglio filare finché la sala è al buio”.

Salimmo fino all'ultimo ordine di gradini. Egvis m'indicò una porticina sulla destra. Sospinta, cedette agevolmente. A tastoni, prendemmo a salire alcune scale molto strette. Egvis, che evidentemente conosceva il posto, girò un interruttore e accese la luce: i gradini erano dissestati ed i muri, giallastri, sbreccati. Grosse chiazze d'umido ombreggiavano soffitto e pareti. Egvis spense la luce.

“Presto!” ripeté Egvis “Ci possono sentire! Forza, ormai siamo sul tetto!”

Salii gli ultimi gradini a due a due. Arrivammo a una porta in legno; da una grata filtrava uno spiffero.

“Spingi!”

Spinsi e ci ritrovammo sul tetto.

Capitolo Nono

Era un'ampia terrazza di forma rettangolare, blandamente rischiarata da una fioca luce posta a un'estremità. Nella penombra riconobbi la sagoma di un pianoforte accanto al quale stavano due figure in piedi. Mi voltai verso Egvis: mi fece cenno di non preoccuparmi di loro e con la mano m'indicò dove andare. Costeggiammo dunque un muretto alto fino al ginocchio e salimmo ancora una decina di scalini: di là, si vedevano benissimo il tetto e le due persone. Vi si godeva un ampio panorama sulla città: la lunga anonima fila delle ciminiere col fumo rossastro, la fabbrica occupata da mesi su cui campeggiavano gli striscioni colorati, il groviglio dei tralicci della centrale elettrica, le torrette delle guardie di frontiera. Dietro la collina nerissima, l'inconfondibile blocco quadrato dell'esercito straniero. Dovetti apparire molto stupito, perché Egvis mi chiese:

“Non eri mai salito sui tetti?”

“No...”

“È bello, vero? D'estate tira il vento del mare. Oggi non è neanche freddo”.

“Sì”.

Egvis mi si fece appresso.

“Mi disgustava vedere quelle cose“mi confessò con un filo di voce
“Scusa se ti ho portato fin quassù”.

“Anche io ero turbato da quella proiezione. Mi dispiace che si sia trattato di una cosa del genere. Mi aspettavo qualcos'altro”.

“Purtroppo da un po' di tempo a questa parte è tutto così“proseguì Egvis sconsolata “Ed il male è che non ne posso fare parola con nessuno. Sembrano tutti talmente convinti della strada che il Centro Studi ha imboccato - se venissero a sapere come la penso, mi espellerebbero. Si vendicherebbero anche!”

“Sì?! Ma che gente è? Ancora non mi è riuscito capirci niente!”

Mi puntò gli occhi addosso. A quella fioca luce erano blu splendenti. Da basso, intanto, il pianoforte incominciò a suonare.

“Cosa è?” domandò.

“Non so, io sono qua da così poco tempo...”

“No, no” riprese sorridendo della mia risposta fuori tono “Che brano è, io lo conosco!”

Una voce femminile iniziò a cantare una melodia triste ed un po' inquietante.

“Sì! È un brano famoso. T'intendi di musica classica?”

“No...”

Mi misi in ascolto. Mi vergognai della mia ignoranza. Io non frequentavo il Conservatorio ed ascoltavo solo rock.

“Sì sì!” ripeteva Egvis sottovoce “Lo conosco! Me lo devo ricordare!”

Trattenemmo il fiato. Giù cantavano in tedesco. Era una musica bella, ma strana per me. Alla fine Egvis esclamò entusiasta:

“Ma sì! È Mahler! È il Canto della Terra!”

“Può darsi...”

“È quello! Quello!” proseguiva Egvis contenta “È il terzo brano! Della bellezza, della giovinezza - non ne ricordo il titolo esatto! Ma è quello! Dev'essere La giovinezza!”

Tornammo in silenzio. La cantante modulava delicatamente la voce, non avevo mai sentito niente di simile. Mi sembrò strano che sui tetti si tenesse questo singolare concerto, ma non volli domandare niente ad Egvis, mi piaceva di più restare in assoluto silenzio. In cielo brillava una pallidissima luna. Si udì il detonare di uno sparo. Un razzo bianco illuminò alcuni tetti a oriente.

“È commovente?” mi chiese Egvis sottovoce, accentando il verbo.

“Sì” risposi assorto “Ma non conosco codesto... Malle. Però... è bello... non so...”

“È molto triste” riprese Egvis “Al Conservatorio me l'hanno fatto sentire più volte. Ma lo studierò bene dall'anno prossimo. Talvolta piango ad ascoltare la musica. Non è vero che c'è solo il rock. Io...”

Non finì la frase. Guardai Egvis negli occhi ma scostò il viso.

“Dicevi?”

“Niente...”

Non m'interessava rompere il silenzio, così continuai a guardarmi i tetti. Su un camino, curiosamente, stava poggiato un ombrello, apparentemente legato da cinghie per il trasporto dei pacchi. Un gatto

cercava di arrampicarsi per una grondaia. Un bambino piangeva da una casa vicina.

“Suoneranno un'altra volta?” domandai.

Egvis sospirò.

“Cos'hai? Egvis!”

“Oh, mi chiami col mio nome, finalmente!” replicò sollevata “Finalmente non mi tratti più... impersonalmente. Si dice così? Sai, io non te l'ho ancora detto, ma i miei sono nati di là dalla frontiera”.

Sgranai gli occhi.

“Sì... quasi... mi vergognavo...”

“Ma davvero?!”

“Oh sì, è proprio tutto così strano?”

“Oh, non so, ma scusami... se è solo la prima volta che ti chiamo così... ma non mi pareva. Sai... io sono molto timido... come avrai già visto. Mi riesce difficile esprimermi...”

“Sì, sì, però, come molti della tua razza, poi fai più farina degli altri! Tu sei timido, ma dimmi se sbaglio! Solo con chi non conosci! Se trovi la persona giusta, spifferi tutto! Ah, dimenticavo!”

“Cosa?”

“Scusa, mi viene da ridere!”

“Ma cosa?”

Egvis rideva piegando la testa ed ogni tanto guardandomi di sotto in su.

“Dicevo: come ti chiami? Adesso non me lo ricordo più...!”

Sorrisi. La guardai imbarazzatissimo, non sapevo però se piangere o ridere. Mi osservava con un'aria furba e ingenua. In un soffio le susurravi il mio nome.

“Già!” rispose “È vero, è molto bello. Chissà come ho fatto a dimenticarmene!”

“Lo sai che è la prima volta che me lo sento dire? Sì, che il nome piaccia a qualcuno. Finora avevo sempre creduto che fosse brutto”.

“Non dire così. Alle elementari avevo un amico che si chiamava in questa maniera. Gli ero affezionatissima. Poi si trasferì in un'altra città. Piansi moltissimo”.

“Mi dispiace...”

“È molto bello avere questi ricordi. Quando ci penso...”

Non finì il discorso.

Restammo ancora in silenzio.

La musica era terminata e si sentivano soprano e pianista confabulare sottovoce. Finora avevano suonato quasi in un angolo della terrazza, ma adesso avevano acceso una tenue torcia elettrica. La cantante era una donna carina sui trent'anni, piuttosto piccola di statura e dall'aria mansueta: il secondo un uomo alto e curvo, un po' più in là negli anni, l'aria a professore e un profilo bizzarro, con gli occhiali.

“È da molto allora che frequenti codesto Centro Studi?” chiesi. Dovevo rompere il silenzio perché era troppo bello e mi metteva a disagio.

“Saranno due anni” rispose trasognata “forse di più, non ricordo quando ci sono venuta la prima volta”.

“Perché, vedi... ti devo confessare la verità... ancora, forse perché oggi è solo la terza volta che vengo... ecco, non sono riuscito bene a comprendere ... cosa questo Centro Studi faccia di preciso”.

“Oh, si vede davvero che sei nuovo qui, per porti ancora queste domande! Anch'io all'inizio me lo domandavo come te! Cercai pure io di saperne un po' di più. Eppure, mi crederai, non arrivai a niente. Sabri, che immaginavo sapesse qualcosa, cade sempre dalle nuvole. Tutto quel che riuscii a capire è che è qualcosa di simile a un circolo culturale, con proiezioni, spettacoli, dibattiti, conferenze... tutto questo però non sono riuscita a inquadralo. Da tempo ho smesso di pensarci, ci ho fatto l'abitudine. Ormai m'interessa poco sapere il perché di tante cose. Come anche il nome Radmar. Lo domandai, all'inizio: chi diceva che era il nome dell'originario fondatore, chi una dottrina, chi un'abbreviazione di termini ignoti. C'era anche chi rispondeva candidamente di saperne quanto me. Chi addirittura fingeva di non avermi sentito. Per me non sa niente nessuno”.

“Ma perché continui a venirci? Potresti andartene via!”

“No! Guai a chi se ne va! Quando si entra, è difficilissimo uscirne! Sarà l'abitudine, sarà perché non ti costringe nessuno, e pensi che ti dispiaccia andartene, sarà perché hai sentito dire che se te ne vai quelli si vendicano - alla fine si rimane e si smette di porsi codeste domande. Lo so anch'io che non è bello. In fondo però ci lasciano fare. Epoi in qualche gruppo al giorno d'oggi bisogna pur stare. Non

credo mica che questo Centro Studi per le ricerche Radmar sia peggiore di altri! Purtroppo ci sono delle cose che proprio non mi vanno, come oggi. Comunque non è la prima volta che sono dovuta andarmene. Ma è la prima che non ci vengo da sola, quassù”.

“Io non capisco“insistei “Egvis... come hai potuto restarci così tanto tempo? Mi sembra una gabbia di matti!”

“Di matti? Ahah! Ma i matti siamo noi! che siamo solo ragazzi!”

“Che vuoi dire?”

“Sì! Quelli là sono più furbi di tutti! Ma lo sai!” mi confidò sottovoce accostandomi “Ma lo sai che là dentro ci sono persone che comandano per davvero? Talvolta ho come l'impressione di assistere alle prove generali di qualcosa di più grande, che avverrà più tardi. Mi pare di vedere le repliche di un copione già scritto una volta per tutte. Non ti so spiegare meglio... qui c'è qualcuno... non so... è come una televisione ad un solo canale. Se poi andiamo via, ci perseguitano. A proposito, ti ha invitato nessuno?”

“No...”

“Ma davvero?”

“No! Passeggiavo qui sotto per caso!”

“Meglio, molto meglio. Ti dicevo: dietro a tutto questo - come dirti... non so... ecco... ci usano come cavie. È la mia impressione. Forse vogliono sperimentare qualcosa, che so, faranno politica...”

Rimasi in silenzio, stupefatto. Egvis aveva parlato con insolita passione, in contrasto con quanto asserito prima, cioè che non si poneva più tante domande. Mi afferrò la paura che lei ed io ci fossimo cacciati dentro a un pasticcio.

“Su, non ti rattristare” cercò di rassicurarmi “A noialtri ragazzi - cosa ce ne verrà mai!? Abbiamo tutto il tempo per cambiare il mondo! Scusami anzi per come te ne ho parlato. Con molta fiducia in noi stessi e un po' di fortuna possiamo anche andarcene via ed evitare vendette. Sai, quando uno di noi è entrato, per forza di cose riesce a venire a conoscenza di certi segreti - chi frequenta il Centro, avrai capito, nella vita di ogni giorno non ne deve mai parlare con nessuno. Poi, poco importa se qua ti annoi o non capisci certe cose. Ciò che conta è che fuori non se ne sappia niente e tutto continui come se il

Centro non esistesse. Però alcune cose sono davvero troppo. Forse sarò sensibile, ma stasera... non so”.

“Egvis” intervenni “Sono sconcertato... vorrei capire meglio... è davvero tutto così brutto?”

“Ti prego, non ti preoccupare troppo! Non ti rintanerai mica dentro casa per non farti vedere? anche venire qua - non è mica un problema: l'importante non è venire sempre, è farsi vedere ogni tanto, far capire che ci siamo, che non ce ne siano andati via. Eppoi, in fondo in fondo, penso che abbiamo fatto bene a salire quassù. Quel che importa al Centro è partecipare, non più di tanto. Ecco tutto”.

“Egvis... mi racconti cose che non potevo assolutamente immaginare. Grazie”.

“Di niente. Tanto, noi ci troviamo nella stessa precisa situazione di chiunque altro. Soltanto, lo sappiamo. Ti pare poco?”

Il soprano continuava a cantare: mai avrei creduto che da una lingua così aspra come quella che declamava potessero emanare tanta dolcezza e malinconia. Egvis mi guardava, gli occhi lucidi.

“Hai freddo?” chiesi.

“Sì. Molto. È limpido. Ci sono le stelle, per questo è così”.

“Abbiamo lasciato giù i cappotti”.

“Sì”.

“Egvis!”

“Sì?”

“Mi dai... mi dai la mano?”

Quasi tremante le porsi la mia.

“È fredda la tua mano” bisbigliò “Però, almeno, ce le riscaldiamo a vicenda”.

In silenzio le lasciai la mia mano tra le sue: erano morbidissime, ma con leggeri calli sui polpastrelli, evidente traccia dei suoi esercizi musicali. In silenzio le carezzavo le mani, le tastavo la giuntura delle dita, sentivo le piccole vene sporgenti sul dorso, le unghie arrotondate.

“Egvis”.

Mi guardò spalancando gli occhioni celesti.

“Egvis”.

Sollevai la mano e la portai all'altezza del suo viso per carezzarglielo. Timidamente però la ritrassi e gliela appoggiai sulla spalla: scivolò dolcemente sul suo maglioncino di lana. Egvis sorrideva in silenzio. Rassicurato, osai toccarla sui capelli: erano fini e umidi, il tenue chiarore della lampadina li faceva quasi luccicare. Continuava a guardarmi fissa, stupita.

“Egvis...”

Appoggiata al muretto, lieta e trasognata, si fece sfiorare la fronte, gli occhi, le guance, le labbra. Infine le strinsi forte le mani.

Egvis si scosse improvvisamente e mi osservò sorpresa. Ebbi paura che in quell'istante tutto svanisse per la mia precipitazione.

“Su! andiamo più in là” dichiarò “Qua ci possono vedere”.

Decisa, mi prese per mano e mi condusse in un angolo dove né il pianista né la cantante potessero scorgerci. Non sembrava però ancora convinta, così salimmo alcune scalette e arrivammo davanti a un abbaino. Entrammo. Di qui mi accompagnò a una piccola stanza buia nella quale arrivavano voci e schiamazzi da giù. Qualcuno gridava “Ancora! Ancora!”

“Saliamo ancora un po’” sussurrò Egvis “Da qui ci possono ancora sentire qualcuno! Rimontiamo sul tetto”.

Aprì una finestra a vetri e tornammo all'aria aperta.

“Il tetto è sicuro” continuò tranquilla “Non c'è alcun rischio di precipitare. Ci sono stata altre volte. E poi ci sono anche le funi. Aggràpati!”

In silenzio ubbidii, mi bastava seguire docilmente la sua voce. Salii sulle scale, mi sedetti sopra le tegole e mi appoggiai alle funi.

“Come sei caro” sussurrò stringendomi forte la mano.

“Egvis! Io... non ho mai conosciuto... una persona come te! Mai!”

“Nessuno al Centro si sarebbe messo a parlare con un'altra persona, come hai fatto tu. E dire che credi di essere timido. Nessuno mi avrebbe mai seguita fin quassù”.

Volsi lo sguardo alle colline verso la frontiera. Da una ciminiera usciva un densissimo fumo rosso.

“Caro! Chissà se un'altra volta potremo salire fin sopra il comignolo”.

“Sopra il comignolo?”

“Certo!” rispose sorridendomi.

Mi prese a braccetto. Sentii un tuffo al cuore.

“Non la conosci la filastrocca di Re Tannog?”

“No”.

“No?! Allora te la canto io! Ascoltami bene. Qui tanto non ci sente nessuno”.

Mi lanciò uno sguardo furbo e prese a cantare.

Capitolo Decimo

“Re Tannog era bello era alto era biondo,
ogni dama voleva diventare la sua sposa,
ma egli era triste e nessuna voleva,
la vita era mesta nella reggia.

Re Tannog era solo col suo cuore,
il padre, la madre, i fratelli
guardavano sgomenti la sua ombra nel castello,
solo era re Tannog coi suoi pensieri.

Così una notte d'autunno
(era freddo e le stelle brillavano altissime)
Re Tannog stabilì di morire
senza amici né un parente che lo amasse,
solo al cane Arting si confidava
Così questa notte d'autunno
Re Tannog stabilì di morire.

Salì sopra i tetti del castello
(pensava di gettarsi di là)
mestamente si arrampicò verso il camino più alto.
C'era vento e le stelle brillavano altissime.

Invece in cima una figura risplendeva,
era bella, chiara, gioiosa, era la sposa,
salì salì sul camino più alto
e vide quant'era bella la sua sposa.

Innamorati discesero entrambi,
Re Tannog e Virginia

(così lei si chiamava)
in segreto si sposarono la notte stessa,
solo al cane Arting Re Tannog lo confidò.

Così questa notte d'autunno
Re Tannog stabilì di partire,
Virginia d'amor lo seguì,
né alcuno vide più l'ombra del re nel castello.

Ma da allora sul camino era rimasta una luce,
e dicono che il camino sia un po' storto,
e pieghi verso Oriente.
E pieghi verso Oriente, oh oh!
e pieghi verso Oriente!”

La filastrocca era terminata. Egvis la aveva cantata quasi senza ri-
prendere fiato, con una voce flebile flebile.

“Non l'avevo mai sentita“dichiarai.

“Allora sono contenta che tu la abbia sentita la prima volta da me”.

Ci mettemmo a guardare le colline a oriente: se trattenevamo il fiato,
si poteva udire lo stormire di alberi lontani. Erano ormai le sette e
mezzo passate.

“Dovremo... scendere?” chiesi.

“Dici?!”

“Non so...”

“Perché?”

“Non vorrei che si fossero accorti della nostra fuga”.

“Già...” sospirò con voce preoccupata “Non ci pensavo quasi più.
Torniamo subito”.

Si alzò e mi afferrò per mano. Io non mi ricordavo più la strada, E-
gvis invece la riconosceva benissimo. Mi avvisò di tenermi alla fune
perché, anche se non correvo rischi, non ero abituato ed anche a lei la
prima volta aveva fatto uno strano effetto salire sui tetti. Ripercor-
remmo a ritroso la strada compiuta in precedenza, finché ritornammo
all'abbaino. Questa volta Egvis accese la luce, che si trovava incom-
prendibilmente sul pavimento: ci trovavamo in una stanza giallastra,

con una grossa cassapanca di legno massiccio da una parte, e quadri bui alle pareti. Uno di questi rappresentava un uomo nudo con la barba, forse un santo o un pazzo: aveva infatti uno sguardo di fuoco ma fisso e perso nel vuoto. In un angolo stava una grandiosa pianta geografica antica: rappresentava il Mare Mediterraneo.

“Ma chi sta in questo palazzo?” chiesi.

“Mah... credo che appartenga a un certo conte Francinri, ma io questo conte Francinri non l'ho mai visto. C'è però il suo nome giù al campanello. La casa è quasi sempre vuota. Ci deve venire però una domestica, perché è sempre tutto in ordine e pulito. Potremmo anche scendere di qua, ma non voglio sporcare con le pedate: è così lucido per terra! Ripassiamo pure dal Centro. Tra una ventina di minuti al massimo avranno finito anche la conferenza di Ftino Trasips. Sarà meglio presentarci, fosse anche per riprenderci i cappotti. Ti va bene?”

“Sì...”

“Pensa che strano. Siamo senza cappotto, ma adesso non abbiamo più freddo. Vero?”

“Sì”.

“Prima di scendere, però, vorrei guardare un attimo cosa c'è qua dentro” soggiunse indicando la cassapanca. L'ho vista tante volte e non l'ho mai aperta!”

Accuratamente sollevò il coperchio e tirò fuori dalla cassa una vecchia lampada a olio. Poi estrasse lentamente alcuni cartoni grezzamente disegnati con mano incerta e una gran quantità di tubetti di colore e di tempera.

“Quante cose per dipingere!” esclamò “C'è perfino un cavalletto, la cassetta dei colori e tante altre cose ancora. Ora ho già visto, posso chiudere!”

Tirò giù il coperchio e mi ricondusse per mano fino alla terrazza: intravedemmo nella penombra il pianista e la cantante intenti ancora a confabulare tra loro. Egvis però questa volta volle avvicinarsi per vederli meglio. Essi però se ne accorsero, fecero uno scatto improvviso e ripresero subito a suonare e a cantare con evidente enfasi. Stupefatti, ritornammo sui nostri passi per non disturbarli, e prendemmo senza indugi la via del ritorno. Aprimmo la porticina trovata all'inizio

della nostra escursione sui tetti, e scendemmo silenziosamente le scale, finché ci ritrovammo in cima alle gradinate del salone.

Ai banchi stavano tuttora molti spettatori, sul palco parlava elegantemente un uomo in giacca e cravatta, evidentemente Ftino Trasips. Nessuno parve accorgersi del nostro ritorno, forse nessuno si era avvisto della nostra assenza. In silenzio ci sedemmo ai nostri posti in precedenza occupati. Pochi istanti dopo la conferenza ebbe fine. Tutti scesero, ed anche noi, ma sapevamo di avere compiuto una cosa proibita, e ci scambiavamo sguardi furtivi. Senza rivolgerci una parola, prendemmo i nostri cappotti, fingendo quasi di non conoscerci, con un semplice cenno della testa salutammo Sabri, ancor più stranita di sempre, e riuscimmo nelle scale. Giunti fuori, c'incamminammo, ognuno per conto suo, verso la fermata dell'autobus. Quando però fummo sufficientemente lontani dal Centro Studi, presi per mano Egvis e le mormorai:

“Egvis, è stato... bellissimo”.

La frase era quanto mai banale, ma sperai che Egvis mi capisse ugualmente. Mi fissò con i suoi grandi occhi chiari e mi bisbigliò all'orecchio:

“Sono felice”.

“Anch'io... Egvis...”

Mi sorrise dolce, poi bruscamente tornò seria e si guardò intorno circospetta.

“C'è nessuno?” chiesi.

“No”.

“Bene”.

Mi avvicinai. Rimase immobile, le mie labbra timidamente si protendevano verso le sue: restammo così alcuni lunghissimi secondi, poi le nostre labbra si congiunsero in un bacio. Immediatamente mi ritirai, lei indietreggiò con la testa.

“Egvis... quando potremo rivederci?”

“Venerdì alle sei, qua alla fermata” sibilò con un filo di voce “Ma ora salutiamoci, potrebbe averci visto qualcuno”.

“Sì” mormorai, con la voce che mi tremava “Venerdì alle sei, qua”.

Capitolo Undicesimo

Al Centro Studi, una volta tanto, parlarono di attualità: il contenzioso coi nostri vicini di frontiera. Sapevo da quando ero bambino che ci era reciprocamente impedito transitare, soltanto agli stranieri era permesso attraversare il confine, e solo per trasportare merci. Da sempre avevo visto curiosi uomini baffuti a bordo di enormi autotreni, in fila lungo i quindici chilometri dell'autostrada - anello intorno la città. Il casello di frontiera era l'unico accesso tra i due Paesi, e ai casellanti fu proibito persino parlarsi a distanza. A seguito di numerose riuscite azioni di contrabbando, noi e loro avevamo rinunciato ciascuno a cento metri di territorio e, così indietreggiati, fu reso veramente impossibile ogni contatto non autorizzato.

Quel giorno al Centro il signor Finesio salì sul palco per spiegare i recenti fatti avvenuti sul confine. I doganieri stranieri avevano trovato, dentro alcuni autoarticolati, oggetti vietati per loro e da una settimana avevano bloccato l'entrata ai nostri automezzi. Le nostre autorità avevano reagito impedendola a loro volta. Da questa parte della frontiera, spiegava distinto Finesio, si erano fatti già dodici chilometri di fila, e si immaginava che altrettanti fossero di là, anche se nessuna notizia precisa trapelava da oltre confine.

“La cosa“illustrava Finesio davanti ad una platea piuttosto annoiata “non concerne in alcun modo il nostro sistema economico e politico. Infatti -come lorisgnori sanno- non un solo grammo di merce nostra transita diretta al Paese Nemico; e del resto noi non ci sogneremo mai di consumare un solo grammo di quelle vergogne che al Paese Nemico permettiamo di andare a vendere altrove passando per il nostro Paese. Nulla quindi ci interessa del commercio di transito. Ci preme il nostro posto in Europa. La nostra dignità!”

Una donna emise un fragoroso starnuto; era quella che di solito lavorava al golf verde pisello, e che stavolta faceva una coperta gialla a uncinetto. Alcuni impiegati, tutti vestiti in giacca, cravatta e colletto bianco, applaudirono vivacemente.

Con Egvis parlai a lungo, quella sera, alla fermata dell'autobus. Non arrivava infatti né il Tre né il Cinque, e, proprio per questo motivo, c'era diversa gente ad aspettare sotto la pensilina. Sopra il grande ponte dell'autostrada, c'erano varie persone, forse bambini, ferme, appoggiate al parapetto del cavalcavia: ci salutavano sventolando fazzoletti colorati.

“Non verrà nessuna guerra” mi confidò “Io non credo...” e si avvicinò al mio orecchio per non farsi sentire da nessuno “non credo a una sola parola che quel che ha detto stasera Finesio. Noi abbiamo bisogno di loro come loro hanno bisogno di noi. Si faranno qualche ripicca e niente più”.

Invece, già l'indomani cominciarono i primi incidenti: alcuni autotrasportatori, innervositi dalla lunga sosta al ghiaccio, spalancarono le porte e dettero via libera agli animali, mezzi morti di fame e freddo. Mucche, cavalli, maiali si riversarono sull'autostrada ingombra di camion e si precipitarono sulla periferia erbosa, in cerca di cibo. In poche ore la circonvallazione era diventata impraticabile. A sera, anche il centro storico era invaso dagli animali: in specie i maiali erano i più curiosi, mettevano il grugno dappertutto, preferivano le pasticcerie, i fornai e gli ortolani. Noncuranti degli avvertimenti della milizia e dei vigili urbani di turno, rufolavano fra le cassette delle rape e dei crauti, sgranocchiavano patate, carote e mele. Se vedevano nelle vetrine tutto quel ben di Dio non si davano per vinti finché, a furia di scalciare, spaccavano il vetro e assalivano gli ortaggi. Qualche bottegaio non fece però un cattivo affare, si armò di fucile e ammazzò l'animale prima che procurasse ulteriori danni. Le bestie insanguinate furono caricate nei furgoni e portate subito dal macellaio. Io stesso assistetti esterrefatto a una di queste scene.

Giovedì a scuola ci dissero di andare sulla circonvallazione. Volevano che ci rendessimo conto delle conseguenze della chiusura delle frontiere. Addirittura il professore di storia ci accompagnò personalmente prima sull'autostrada, poi sull'anello di circonvallazione e infine per il Quartiere degli Stranieri, là infatti si riversavano i camionisti per commerciare: ce n'erano di tutte le razze, bulgari, armeni, turchi e afgani, comunque rissosi e affamatissimi. Quando con la scuola traversammo l'Area di Sperimentazione Sonora vedemmo pe-

rò una simpatica partita di pallone: l'arbitro era con ogni evidenza uno zingaro, correva per il campo assieme a un bamberottolo cencioso, forse suo figlio, che fischiava più forte di lui e sputava per terra a ogni fallo. Le squadre erano rispettivamente di Stranieri e Camionisti. Alcune guardie ci scortarono dalla sede del quartiere per alcune strade frequentatissime: molti camionisti mercanteggiavano lo scambio della loro merce deperibile con altri generi che naturalmente venivano loro offerti a prezzi troppo alti. Un autotrasportatore, indispettito oltre misura, minacciò perfino di sguinzagliare per il quartiere dieci camion interi pieni di tori pronti per la Spagna.

Il pomeriggio volli fare un giro di perlustrazione io stesso, da solo. Imboccai la Circonvallazione Orientale che passa sotto l'autostrada e m'imbattei in un incredibile brulicare di tende e casotti: erano spuntati su come funghi in poche ore, la mattina avevo contato solo quattro o cinque baracchini, adesso invece era tutto un piantare assi e chiodi, i più fortunati mettevano su una baracca accanto a una tenda, evidentemente portata dietro per scrupolo, contando di passare dall'una all'altra. Le operazioni si compivano alacramente, anche per via di un finissimo nevischio: per fortuna non tirava vento. Alcuni si erano portati nella tenda alcune galline che tenevano legate con un filo a un palo della luce: altri commerciavano formaggi contro chiodi, funi, picchetti, bitume, lamiere e ondulati plastici multicolori. Vidi perfino una camionetta militare fermarsi davanti a un distributore di gasolio, uscire tre soldati e scaricare velocemente sacchi verdi e grigi. Due giovani col turbante corsero dai soldati e consegnarono loro una cassetta di legno, all'apparenza pesantissima. In pochi secondi non c'era più traccia né dei militari né degli altri.

Tornando a casa, parlai a lungo con mia madre. Rimase così commossa dei disagi raccontati che promise di preparare un minestrone per i camionisti; dentro bottiglie di vetro lo avremmo portato l'indomani. Rimasi sorpreso che mia madre si accalorasse così, ma non più di tanto, dai tempi della guerra si era fatta molto sensibile all'idea della fame in terra straniera. Tanto fu il suo ardore che corsi subito a comprare pasta, pomodori pelati, patate e odori.

Il giorno dopo, mia madre calzò gli stivali ingrassati, si mise in testa la pezzuola e imbracciò due nere borsone cariche di brodo in bottiglioni di plastica. Anch'io facevo lo stesso.

Per fortuna non aspettammo a lungo l'autobus: arrivò, enorme e sgangherato, con le ruote cerchiato dalle catene da neve. Come tappo del gasolio era stato appiccicato un disco rotto. Dentro era tutto uno spiffero. Al posto del bigliettaio c'era una nicchia con affissi volantini dell'ultimo sciopero; invece della macchinetta che convalida i biglietti, c'era una vecchia radio con tanto di antenna. Sul quadrante, sulla banda dell'AM, una mano incerta aveva tracciato con un pennarello verde “TIRANA” e “SKOPJE”.

In venti minuti buoni arrivammo tra il quartiere degli stranieri e la circonvallazione, quella sotto l'autostrada. La prima cosa che scorgemmo fu il ponte sul torrente: non era ghiacciato e l'acqua nera scorreva velocissima tra i sassi bianchi. Sotto il ponte un'impalcatura fatta di cassette della frutta tenute legate da fil di ferro ospitava una tavolata di autotrasportatori: sul tavolo stavano una bottiglia di una roba rossa e un filone di pane nero.

“Vieni, vieni ragazzo” mi disse la mamma “Quelli là devono avere una fame da lupi”.

Seguii obbediente mia madre. Vari passanti osservavano avidamente le nostre borse, io ero impacciatissimo. Ci avvicinammo a passo faticoso ma deciso al ponte. Un coniglio, sbucato chissà da dove, ci passò tra le gambe e andò a infilarsi dentro una di queste cassette. I quattro occupanti del casotto ci guardarono sorpresi e ci chiesero gentilmente cosa volessimo. Erano tutti baffutissimi e con la barba: datava certo dall'inizio della chiusura della frontiera.

Mia madre si trovava sotto il ponte perfettamente a suo agio.

“So bene che avete fame. Vi abbiamo portato qualcosa da mangiare”. Così dicendo aprì una delle sue borse e ne tirò fuori un bottiglione pieno di brodo. Lo depose sul tavolo. I camionisti sgranarono gli occhi.

“Mile grazie a voi” esclamò con accento bizzarro uno dei quattro, un gigante, che sembrò essere il capotavola “Bellissimo pensiero! Bellissimo!”

Mia madre pareva non aspettasse altro e vuotò tutti i suoi borsoni: erano di minestrone e zuppe, ancora caldissime nonostante il freddo. Io, imbambolato, indugiavo ancora.

Le mie titubanze furono presto superate dall'arrivo di alcuni ragazzetti, certo abitanti del Quartiere degli Stranieri: volevano in tutti i modi aprire le borse che tenevo ancora in braccio e che tuttora non mi risolvevo ad appoggiare per terra. Gli autotrasportatori sgridarono gli intrusi assai severamente: il capocamionista che sembrava il capo afferrò un tubo di metallo, in tutto e per tutta una marmitta di automobile, e lo sollevò sopra la marmaglia. I ragazzetti impauriti scapparono via, meno uno, alto e lentigginoso, che rimase a guardare noialtri con aria tra l'affamato e il prepotente.

“Bravo” pronunciò un camionista “Meriti qualcosa per il tuo coraggio” e gli dette una nostra bottiglia: vi riconobbi un risotto di pomodoro.

Finalmente appoggiai per terra le borse. Il capo salutò mia madre ripetutamente, chinandosi faceva strani giochi col cappello, mia madre gongolava, io stesso cominciavo a essere fiero di me. L'uomo ci pregò di sederci accanto a loro, andando a prendere altre due sedie: la cordialità dei transfrontalieri era nota almeno in mezza Europa.

“Questo fatto” pronunciò con voce seria il capo “mi ricorda quando mia mamma giorni Natale portava minestra casa la sera. Aspettavo questo momento tutto giorno. Eravamo sei fratelli. La minestra fumava, vetri si opacavano, foco crepitava in camino. Vecchi sgranavano rosario. Mio padre operaio in miniere. Tornava nero come carbone. Minestra ridava vita, rimetteva a mondo. Padre ci abbracciava, baciava noi bimbi piccini. Ci faceva balare sulle ginocchia, facevamo insieme gioco oca!”

Gli altri camionisti approvarono silenziosamente, uno era addirittura quasi commosso; a un certo punto, forse non più reggendo l'emozione, si alzò e meditabondo andò a un camion parcheggiato sui sassi lì vicino: si mise davanti alla gigantografia di una donna nuda di un calendario, come ne tengono sempre i camionisti, e là rimase a lungo senza muoversi.

“Quando finì guerra” proseguì il camionista “mio zio teneva megafono. Era rimasto da altra parte. Per Natale gridava a noi come stava-

no loro, ci chiedeva noi come stare. Non rispondevamo quasi mai, megafono usavamo turno dieci famiglie”.

In quel momento due o tre soldati sbucarono all'apertura del casotto sotto il ponte. Mi ghiacciai dalla paura, era vietatissimo intrattenersi a parlare con gli autotrasportatori; i soldati però si limitarono a prendere una stecca di sigarette che -forse messa lì apposta- scorsero sul tavolo; se ne andarono.

“Ma si può sapere” chiese allora mia madre “che cosa trasportate di là? qua in città non si sa mai nulla di voi. Hanno fatto un bel capolavoro a bloccare la frontiera. Su, raccontateci un sacco di storie!”

Il capo sorrise compiaciuto. Prese una sigaretta dal taschino e stava per accenderla, poi ci ripensò e la mise all'orecchio, come la biro i salumieri.

“Non potremmo, ma...”

Dette uno sguardo ai compagni che silenziosamente, gravi, assentirono. Ci alzammo tutti e senza pronunciare parola ci recammo a vedere tre enormi autoarticolati in un piazzale. Alcuni camionisti per riscaldarsi stavano bruciando copertoni facendo un fumo nerissimo e puzzolente: la fiamma però era allegra e scoppiettava, quando il fuoco languiva qualcuno vi buttava un'altra gomma, d'automobile però. Il capocamionista ci aprì il portellone posteriore di un automezzo. Assai cordialmente ci invitò a guardare, però anche mia madre titubava.

“Entrate! Entrate pure - ospitalità sacra. Noi siamo gente riconoscente!”

L'uomo montò sul camion, accese una luce dentro il tendone e sollevò vigorosamente alcune casse. I suoi compagni digrignavano i denti, impugnando lunghissimi coltelli, non capivo se contro di noi o per difenderci dall'arrivo dei finanzieri. Non successe però nulla, e il capo aprì una cassa: aveva un doppio fondo.

“Bambole, vestiti per bambini, qua, qua... cioccolata... figure presepio”.

“Figure per i presepi?!” saltò su mia madre.

“Certo! Sono richiestissime. Io stesso faccio collezione. Anche miei quattro bambini. Ho due Marie, tre Santi Zoseppi, molti buoi, muli e pastori, È cosa vetatissima da noi. Assai onorevole trasportare queste

cose. Niente così belo come contrabando, si dice così? Ahah! Guardate!”

L'uomo aprì una cassetta di legno. Risuonò un organino, chissà dove. Il gigante tirò fuori una capannuccia completa di tutti i personaggi principali, Gesù Bambino, Maria, Giuseppe, bue, asinello, Re Magi: era di cartapesta povera.

“Sono molto affezionato a questa capannuccia” dichiarò “L'ha costruita con mani mia figlia maggiore Elisa a sei anni. Fatta di pasta. Pastafrola secata!”

“Ah, credevo che fosse di cartapesta” s'inserì mia madre.

“No cartapesta. Pastafrola. Con sale e no zucchero. Mia filia sbaliò!”

Guardai meglio le tenerissime figure. Erano certamente fatte con uno stampino di plastica; quella bambina le aveva poi colorate a pennarello.

“Fede bimbi gran bela cosa!” dichiarò compunto il nostro accompagnatore “Io ho insegnato miei bimbi amare presepio. Mio filio Alessandro contrabanda statuine con bambini scuola; tre Magi valgono un Zoseppe. Tre Zoseppi contro una Maria. Tre Marie per uno Bambino Gesù. Ma Bambini Gesù brutti valgono meno. Se Magi bellissimoi, contano quanto Zoseppe brutto. Arte è fare figure bele, arte scambiare figure bele e brutte”.

“Non sapevo che ci fossero tutte queste cose da voi” intervenni sorpreso.

“Noi scambiamo anche figurine. Voi solo di calciatori. Noi anche figurine presepio. Sono albi colorati. Si vendono con libri di storia e dentro merende celofanate. Una volta maestra severissima prende merenda a ragazzo manghione. Dispettosa manghia merenda e mastica bustina. Ragazzi tremano paura, poi maestra sputa e ride quattro ganasce, tutti ragazzi ridono. Successo a scuola a quarto mio filio. Cosa questa ha fatto ridere molto”.

Rimanemmo in silenzio a guardare la scatola. Il camionista aprì un'altra cassetta, tutta piena di statuine di legno appena abbozzate ma per le quali l'uomo nutriva con ogni evidenza profonda considerazione.

“Tenete. Vi regalo una statua. Per vostra generosità!”

Mia madre, per quanto sorpresa, scelse subito la figura più ben fatta, un pastore biondo e bello, al che l'uomo sorrise dicendo “Signora se ne intende, perbacco!” Poi ci spostammo di là, il camion fu richiuso e tornammo sotto il ponte. Qualcuno aveva portato via un bottiglione di minestra: al suo posto però era stato messo un pentolino di alluminio senza manico.

Rimanemmo là mia madre ed io solo pochi altri minuti. I camionisti ci salutarono con estremo calore, addirittura, contro la nostra volontà, ci scortarono fino alla fermata dell'autobus: io temevo che ci vedessero guardie della milizia, ma non apparve nessuno. Un ragazzo stava lavando con l'acqua del ruscello, azionata da una pompa, la sua macchina; alcuni giovani trasportavano su carrelli imballaggi di voluminose dimensioni. Un guidatore dormiva riverso sul volante di un TIR, un ciondolo gli cadeva dritto dentro un orecchio. Su una lastra di ghiaccio due garzoni tiravano per gioco una rotella di acciaio. Un anziano scaricatore si sputava nelle mani per scaldarsele.

Montammo quindi sull'autobus. Il capo del gruppo, per salutarci, sollevò un tubo di marmitta e lo agitava a destra e a sinistra: emetteva una scia di lucine colorate come quelle dei presepi. Faceva freddissimo.

Capitolo dodicesimo

Basilio l'indomani mi telefonò. Rispose mia madre.

“Basilio! Basilio caro! ma cos'ha il nostro ragazzo? Mi sembra strano! Che ne dici, Basilio? Eh?”

Basilio naturalmente non diceva mai nulla che potesse mettermi in difficoltà, e poi di solito non diceva davvero mai nulla a nessun proposito.

“Signora. Su di lui - ci penso io”.

“Ho capito, Basilio! ma allora? Lo vedo tanto... tanto... come dire? Ma tu sai niente? Te ne sei accorto? Non fa neanche una corsa in bicicletta...!”

“In bicicletta... a piedi... cosa importa...”

“Ma che discorsi sono? Basilio?! Io mi fido di te! Dimmi se sai qualcosa!”

“Uhm! Qualcosa... nulla!”

“Qualcosa che mi possa far stare in pensiero!”

“Nulla. Nessun pensiero”.

“Davvero? Davvero, Basilio?! Eh? Scusa, ma tu sei l'amico più importante...”

“Nessun pensiero. Signora. Glielo garantisce Basilio. Gli creda. Ho detto”.

“Va bene. Ti passo il mio figliolo”.

Naturalmente per telefono non raccontai niente. Ci limitammo a prendere l'appuntamento di lì a due ore. Erano solo le cinque.

“Torni a casa o mangi da Basilio?” m'interrogò mia madre.

“Mangerò da Basilio. Mi vuol far vedere cosa cambia alla sua moto”.

“Ma tu che cosa ci capisci della sua moto?!”

M'indispettii, ma non risposi niente. Evidentemente mia madre era stizzita del silenzio che Basilio aveva mantenuto; del resto, capiva che non poteva sapere sempre tutto di me. Alle sette corsi da Basilio.

“Dove andiamo?” gli chiesi non appena lo ebbi trovato in garage.

“Vieni in moto con me”.

“Con te?!”

“Sì. Ho detto”.

“Ma non hai neanche sedici anni. Come posso venirti dietro?”

“Ho detto”.

Basilio parlava con somma tranquillità, sapevo che nemmeno un esercito lo avrebbe potuto spostare.

“Ma dove vuoi andare? Se ci troveranno?”

“Chi?”

“La polizia. I soldati”.

“Allora? Noi non traversiamo il confine”.

“Ho capito. Ma con tutte le camionette che ci sono, ci acchiapperanno!”

“Hai i documenti?”

“Io sì”.

“Io sì. Ho il casco anche per te. Andiamo”.

Basilio salì a due a due le scale di casa. Sentii che salutava sua madre. Io mi affacciai alla ringhiera e li sbirciai sul pianerottolo. Basilio dava un bacio alla mamma: era una signora che pareva più anziana della sua età, ma alta e dai capelli nerissimi. Subito Basilio si precipitò giù per le scale e s'incontrò che lo stavo aspettando nella penombra.

“Solo tu dai i baci alla mamma?” mi apostrofò, affibbiandomi una vigorosa pacca sulle spalle. L'attimo dopo eravamo sulla sua moto.

“Dove mi porti? Lo hai detto a tua madre?”

“Lei sa che da me non ha niente da temere. Può stare tranquilla. Basilio la aiuta. Basilio le vuole bene. Ho detto”.

Senza esitazioni, il mio amico si diresse verso il quartiere dormitorio della città orientale, dove vivono gli stranieri e i profughi. La strada, dapprima asfaltata, diventò presto sterrata e cominciammo a incontrare le prime fosse. Nelle pozze ristagnava ancora l'acqua della pioggia della notte avanti, così ci inzaccherammo i pantaloni.

“Dove andiamo?”

“Qua c'è un sentiero che sale su per la collina”.

“Perché vuoi andare di là?”

“Mi serve per allenarmi. Domenica ho gara”.

La strada si stava facendo sempre più fangosa e meno illuminata. Percorse alcune centinaia di metri, anche l'ultimo lampione cominciò a sperdersi nelle lontananze dell'ultima casa abitata. Sapevo che, continuando ancora tre chilometri su quella strada, saremmo arrivati dall'altra parte: ogni tanto qualcuno vi si avventurava per cercare di vedere, dalla cima di un albero o da un palo della luce, l'altra città, quella dopo la cinta muraria. Da un po' di tempo, dicevano a scuola, la sorveglianza dalla nostra parte pareva essersi appena allentata, nonostante tanti proclami bellicosi, e quelli di là non obiettavano più di tanto a che qualcuno di noi sconfinasse. Per loro rimaneva invece proibito passare di qua.

“Ma sei sicuro che non sconfineremo?” chiesi innervosito.

Basilio scosse la testa. Forse però non aveva sentito nulla, chiuso com'era, anche lui, dentro il casco.

Certamente, se mi fossi trovato là, per quelle sterpaglie fradice, da solo, sarei morto di paura. Ogni tanto trovavamo un bivio, che Basilio inequivocabilmente risolveva svoltando sicuro ora a destra ora sinistra. Il faro potentissimo della moto fondeva il buio. Biancheggiavano le goccioline di una nebbia sempre più fitta. Se fossimo saliti ancora, di lì a poco non si sarebbe visto più niente. Con improvvisa nostalgia ripensai alla minestra calda fumante di mia madre e al consolante sorriso di Egvis. Basilio, invece, probabilmente non pensava a nulla.

Il rombo del motore certamente non poteva passare inosservato e ciò mi preoccupava moltissimo; ogni poco Basilio doveva dare una sgasata fragorosa per superare l'impaccio di un masso e scavalcare una pozza più fonda. Di sicuro chiunque ci avrebbe visti se avessimo tentato di avventurarci oltre confine. Continuavo però ancora a non capire le intenzioni del mio compagno, ero fradicio e già mezzo morto di paura.

Infine giungemmo a una radura. Basilio spense il motore, ma lasciò il faro acceso. Scendemmo. Mi sentivo le ginocchia tremare, era un gran buio intorno a me. Non avevo voglia di chiedere al mio amico alcuna spiegazione, ero emozionatissimo di trovarmi là e non vedevo l'ora di poterci ripensare, una volta tornato a casa. Basilio, invece,

perplesso, camminava in su e in giù affondando i suoi pesantissimi stivaloni nel fango. Facevano quasc quasc.

Infine Basilio tornò verso la moto. Rasposò dentro le borse che teneva accanto alla ruota posteriore. Io non mi sentii di domandargli niente neanche ora che mi faceva piacere stare a guardare e affidarmi interamente a lui che certamente sapeva bene quel che faceva.

“Spegliamo la luce” dichiarò “Seguimi”.

La faccenda si stava facendo tanto più misteriosa quanto più appassionante. Avevo un batticuore che ci portava via. Ci incamminammo in silenzio per un sentiero scosceso. Basilio aveva preso con sé due borse, che bilanciava una per braccio. Gli chiesi se lo potessi aiutare, mi rispose di sì, me ne dette una. Era pesante come il piombo, chissà come aveva fatto da solo fino allora. Rimaneva comunque il mistero dove volesse andare e cosa c'era dentro le borse.

Giungemmo ad un'altra piccola radura. Con mia sorpresa scorsi la presenza di un casotto.

“Non passiamo di qua” comandò Basilio “È tutto pieno di siringhe”.

Al buio lo segui tra le sterpaglie. Basilio conosceva un passaggio accanto al casotto, girammo intorno a questo e poi montammo su una rampa di scale strettissime. Aveva portato con sé una torcia. Sui gradini non trovammo siringhe, ma ugualmente un sudicio che faceva ribrezzo, giornali fradici, legni bruciacchiati, escrementi, vetri rotti, avanzi di piatti, schegge di ogni genere.

“Quassù in cima possiamo tirare”.

“Tirare?”

“Sì. Guarda”.

In cima c'era come una torretta, una mansarda. Questa era, contro ogni previsione, in uno stato decente.

“Da quella finestra” dichiarò Basilio puntando la torcia contro un buco dal quale, con ogni evidenza, da tempo immemorabile era stato levato ogni infisso “Ma presto. Non facciamoci troppo vedere”.

Così dicendo tirò fuori dal suo borsone un tubo smontabile: era un minuscolo cannoncino. Rimasi allibito. Basilio mi guardò di sotto in su, mentre apparecchiava il marchingegno, ma non disse nulla. Solo quando ebbe tentato, a più riprese, di aprire un pezzo e fu chiaro che da solo non ci sarebbe riuscito, mi comandò di dargli una mano.

“Svita di qua. Tu gira a destra. Io a sinistra. Hai capito”.

“Sì...”

Con tutte le forze girai come voleva lui e in breve montammo, attingendo ora da uno ora dall'altra delle due borse, una specie di bazooka.

Basilio aveva intanto preso anche alcuni grossi candelotti, ognuno contrassegnato da un numero e da un colore. Avrei voluto in tutte le maniere scoprire subito il mistero, e nello stesso tempo avrei dato qualsiasi cosa pur di trovarmi a casa mia. Per tutto l'oro del mondo, mi ripromettevo, in preda alle palpitazioni, non sarei più ritornato in quel posto, né da solo né con Basilio né con nessun altro.

“Non avere paura“mi rassicurò, come leggendomi nel pensiero “C'è qui Basilio, Non c'è rischio di nulla. Appena tutto è finito corriamo alla moto. Capito?”

“Sì”.

“Allora ubbidiscimi. Passami i candelotti in ordine. Al resto penso io. Ad ogni colpo tūrati gli orecchi. Capito?”

“Sì”.

“Allora forza. Spariamo”.

Feci come Basilio mi aveva ordinato. Credevo di essere in un sogno, e invece erano proprio le mie mani che compivano quelle operazioni incomprensibili. Inserimmo il primo colpo. Di là del finestrone si scorgevano solo le scarse luci della città oltre frontiera: alcune altre luci, certamente delle guardie confinarie, erano messe tutte in fila, a non più di cento metri da noi.

“Via!”

Il botto fu terribile. Un razzo partì dal cannoncino. Un lampo luminosissimo si disegnò nel cielo. Era rosso.

“Dài! un altro!”

Porsi a Basilio un altro candelotto. Il mio amico, furioso, tirò il razzo nella stessa direzione. Esplose forse una decina di metri sopra l'altro, giusto nel mezzo della città straniera.

“Dài! Ancora!”

Io porgevo razzi a Basilio meccanicamente, il che era proprio quel che voleva, e Basilio li sparava lucido e furibondo, con ordine, come

a disegnare una lettera. Vidi infatti che il razzo era riuscito a fare apparire la P.

“Forza! In un minuto dobbiamo concludere tutto!”

Nel cielo si stava componendo una parola. Stupefatto vidi che avevamo scritto “PACE”.

“Pace, Basilio?”

“Sì. Di là... devono sapere che c'è qualcuno da questa parte che vuole la pace. Non devono avere paura di noi”.

“Bella idea. Mi piace”.

“Adesso finiamo. Dammi l'ultimo razzo”.

“Questo ha un colore differente. Cos'è?”

Basilio non rispose, ma si limitò a inserire il razzo nella canna.

“Guarda là. Vedi quella luce?”

Adesso la città, prima immersa nel buio di un pomeriggio autunnale, si era risvegliata: le luci delle case si erano illuminate e le scie degli autocarri arrestate. Forse tutta la città si era fermata per vedere i nostri fuochi di artificio.

“Laggiù” mi disse Basilio indicandomi un casermone quadrato “C'è il comando militare. Di sicuro stanno pensando a noi”.

“E allora?”

“L'ultimo razzo tocca a loro”.

Con una lucidità terribile Basilio puntò il bazooka contro il palazzo. Osservai, in preda alla costernazione e ad un entusiasmo indicibile, che aveva indirizzato il cannoncino proprio contro un finestrone.

“Ma... farai male... a qualcuno...?”

Temevo che lo scherzo si tramutasse in tragedia.

“No. Tiriamo a salve. Caso mai... qualcuno non vedrà per alcuni secondi. Poi passa tutto. Chiudi gli orecchi”.

Non feci in tempo. Lo sparo rimbombò terribile nelle mie orecchie. Una sinuosa scia gialla discese la collina e a colombella andò a indirizzarsi verso la caserma. Osservavo sbalordito la traiettoria e intanto trattenevo il fiato. Quando il proiettile ebbe raggiunto l'obiettivo, uno smagliante fuoco rosso divampò davanti alle sue finestre, con una denotazione la cui eco arrivò fino a noi: una raggiera di luce schizzò all'intorno dell'edificio militare, illuminatosi a giorno, e si moltiplicò in mille filamenti gialli, verdi e arancioni. Era un vero e proprio fuo-

co di artificio. Un applauso scrosciò improvviso appena si furono disperse le ultime scintille.

“Scappiamo. Subito” comandò Basilio.

Ci precipitammo per le scale. Sbucammo nella piazzola. Ritrovammo la moto. Ci buttammo giù per la collina. Non vidi o sentii più nulla. Quando fummo giù, capimmo che in città la gente non parlava altro che dei nostri razzi. Senza scambiarci una parola, parcheggiammo la moto nel garage e nascondemmo dentro un tombino il bazooka.

“Ma l'hai visto?” mi chiese Basilio, contemplandosi i rozzi scarponi.

“Cosa?”

“Cosa... l'Angelo”.

“L'angelo?”

Non capivo se il mio amico stesse scherzando.

“L'angelo. L'angelo. Sì. L'Angelo”.

“No. Cos'è? Una statua!? Di là dal muro?”

“No. L'angelo. L'Angelo dei tetti. Di là. Sui tetti”.

“No...”

“Eppure. L'abbiamo anche illuminato bene. L'ultimo colpo della lettera C. Sì”.

“No, Basilio, non capisco... cos'era?”

“Ragazzo...!” esclamò poggiandomi la mano sulla testa e stropicciandomi i capelli bagnati con le manone sporche di nero. “Non hai visto nulla? Eppure...”

“Eppure...?”

“Siamo stati là tutto il tempo! Eri troppo emozionato. Basilio ti ci riporterà. Un'altra volta”.

Sconcertato, non sapevo più se si trattasse di sogno o realtà. Mi limitai a rispondere stancamente che ne avevo abbastanza di emozioni, e che occorreva solo trovare una scusa per la mamma ed il babbo.

“Abbiamo fatto un giro in bicicletta” rispose ridendo “Tutti e due. Ho detto”.

A casa, mia madre mi aspettava col cuore in gola. Temeva che mi fosse successo qualcosa. Era difatti emozionatissima e spaventatissima per l'accaduto: era chiaro che chiunque, anche da questa parte della città, aveva assistito allo stranissimo spettacolo svoltosi nel cielo.

“Ma non ti sei accorto di nulla?” m'interrogò rincuorata “Non hai visto...?”

“Sì. Qualcosa... dei fuochi. Ma Basilio... mi voleva... far vedere... la sua bicicletta...”

“Ma dove sei andato, caro mio? ti sei tutto infradiciato! Prenderai il raffreddore... ma dove avevi la testa? Mi sa che sei proprio innamorato...”

Sentii un tuffo al cuore. Rimasi imbambolato tutta la sera.

Capitolo Tredicesimo

Così sbocciò il nostro amore: Egvis ed io, il venerdì, ci incontrammo al posto convenuto e passeggiammo tenendoci per mano. Non sapevamo nemmeno perché ci fossimo voluti incontrare in quel posto così remoto. Prendemmo un autobus che andava verso il centro. Dopo mezz'ora ci ritrovammo in Piazza Stazione. Un barbone ubriaco si avvicinò a noi. Gli demmo alcuni spiccioli. Poi ci dirigemmo verso Piazza Duomo soffermandosi ad osservare le vetrine. Era un pomeriggio freddissimo. Avevo aspettato quei momenti da quando Egvis ed io ci eravamo salutati l'ultima volta. Mi dispiacevo solo di avere fissato l'incontro così tardi.

Arrivammo in Piazza Duomo: Duomo e Battistero erano illuminati da lampade bianchissime, insegne e lampioni. Mai mi erano parsi così belli. Egvis mi guardava coi suoi occhioni azzurri e mi stringeva forte il braccio. Ci fermavamo davanti alle pasticcerie ed alle allegre drogherie del centro per ammirare la merce esposta in vetrina. Egvis mi volle portare in un posto che conosceva lei, e soltanto lei, così mi disse: era dietro alla chiesa di San Giovanni Battista.

Era un veicolo stretto e buio, un po' sporco, sul quale si affacciavano case vecchie e cadenti ed una trattoria quanto mai modesta. Quando Egvis si fu accertata che non si aggirasse nessuno nei paraggi, mi abbracciò con quanta forza poteva e poi, dolcemente, appoggiò la testa sulle mie spalle. Dalla gioia l'afferrai e la sollevai. Si mise a ridere di cuore.

“Perché mi tiri su?”

“Avevo voglia di farlo”.

“Tirami giù. Dài!”

La deposi e le schioccai un bacione sulla guancia. Mi poggiò le mani sulle spalle e mi guardò negli occhi incerta.

“Mi vuoi bene?”

“Certo... ma... perché me lo chiedi?”

“Dici sul serio?” insisté seria.

“Sì” risposi rattristato “Allora vieni con me!” bisbigliò con aria misteriosa.

Mi prese per mano e mi portò dietro un caseggiato fatiscente ed altissimo: aveva molti vetri rotti.

“Seguimi. E stammi sempre dietro! Non ti girare in qua e in là!”

Aprì una porticina che era appena socchiusa e, nel buio più completo, mi fece salire alcune scalette, sempre temendomi per mano. Mi sentivo quasi impaurito, quei posti erano tra i più malfamati della città vecchia. Tuttavia seguì Egvis senza obiezioni.

“Vieni con me, stai tranquillo! Anche le altre volte, hai visto? hai fatto bene a fidarti di me!”

Salite le scale arrivammo a un pianerottolo. Vi erano accatastati alla rinfusa mobili e armadi polverosi. Di là passammo in un corridoio scarsamente illuminato. I piedi inciampavano nel pavimento sconnesso.

“Vieni, ti faccio vedere un segreto!”

“Quale?”

“Da' retta a me!”

Giungemmo ad una porta. Egvis tirò fuori dalla borsetta una chiave ed aprì. Infine accese una luce.

Era un salone pieno di orologi ed altri oggetti che sul momento non identificai. Il tutto era tenuto bene in ordine, mi sembrò un laboratorio.

“Non te l'aspettavi, vero?” mi si rivolse Egvis sorridete “Di' la verità!”

“No. Cosa sono?”

“Carillon! Talvolta, dopo la scuola, vengo qua e costruisco un carillon!”

“Costruisci un carillon...?”

“Sì!”

“E come fai?”

“Non ti preoccupare! Vieni!”

Mi prese per un braccio e mi portò davanti ad uno di questi strumenti.

“Dimmi se ti piace questa melodia!”

Girò una chiavetta che fece *croc croc*. Sentii allora un breve motivo, dolce ed aggraziato. L'apparecchio constava di due statuine che danzavano.

“Forse non lo sai” mi spiegò “Ma questo è Mozart. Per vivere fu costretto a comporre melodie semplici, su un curioso strumentino a tastiera. È facile riportarne la musica sul carillon. Senti quest'altro!”

Dette la carica ad un altro carillon, rappresentava una piazza di una città sconosciuta. Cominciò a suonare una musica malinconica, un po' inquieta. Non mi era ignota.

“Per questo” riprese Egvis “ho riconosciuto il Canto della Terra! Lo avevo messo su carillon!”

“Egvis!” risposi commosso e confuso.

“Ed ora voglio farti ascoltare una cosa che certamente non hai mai sentito in vita tua! Carico tutti i carillon, e così senti un poi che concerto!”

“Tutti tutti?”

“No. Non quelli che hanno già suonato”.

“Ma Egvis, daremo noia a qualcuno!”

“No, non ci pensare! Ascolta!”

Si mise a caricare i carillon, una ventina in tutto, che stavano da un lato della stanza. Io rimanevo a guardarla estasiato e sconcertato.

“Ora senti un po', e dimmi se lo riconosci!”

Io mi vergognavo, perché di musica classica ero a dir poco ignorante. Uno dopo l'altro, meccanicamente, Egvis dette il via a questi carillon; essi non suonavano a caso, ma i loro suoni s'incastavano meravigliosamente.

“Lo sai com'è? Il primo Brandeburghese di Bach!”

“Egvis...” mormorai impacciaticissimo “Egvis... ti voglio bene, ti voglio bene...”

Il concertino durò tre o quattro minuti; ogni poco Egvis passava in rassegna i carillon e ne ricaricava uno. Quando il brano, con ogni evidenza, fu terminato, ci stringemmo in un lungo abbraccio.

“Ora ti voglio portare in una falegnameria!” esclamò squittendo di allegria “sempre che t'interessi!”

“Una falegnameria? E cosa c'è da vedere?”

“Me lo domandi? Mm! Ma visto che non mi sembra che t'interessi molto, te lo faccio vedere solo da fuori. Guarda qui dalla finestra!”

Andammo entrambi alla finestra. M'indicò un caseggiato illuminato.

“Ecco, è là dentro! Costruiscono teatrini e marionette, figure di presepe e maschere di legno per il carnevale. Dicono che il proprietario sia discendente di un re polacco che sconfisse i turchi. Io non so se è vero, però ha i baffoni rossi e parla una strana lingua”.

Incuriosito, aguzzai gli occhi: nella bottega, piena di assi ed attrezzi, spiccavano le figure ancora grezze di angeli e pastori.

“Su, vieni!” m'invitò Egvis prendendomi il braccio.

Uscimmo e tornammo all'aria aperta. Si era fatto molto freddo adesso, erano ormai le sette e mezzo e venivano schizzi di nevischio. Lietamente proseguimmo a girare per la città, fermandoci ad ogni piè sospinto incantati: pian piano però i negozi stavano chiudendo tutti e rimanevano aperti soltanto i chioschi degli sportivi e le taverne degli immigrati.

“Una volta ti voglio portare su un campanile” mi promise Egvis “Sei mai salito sul campanile di San Gerolamo?”

“No. Mai”.

“Allora un giorno ci andremo! Però la sera alle nove. È più bella a quell'ora. Conosco il portiere. Vuoi?”

Queste sue domande m'imbambolavano. Che mondo conosceva questa strana ragazza? che amicizie aveva? la sua vita mi pareva la più bizzarra che potessi immaginare.

Poco prima delle otto ci salutammo. Ero ebbro di entusiasmo e felicità. Avrei voluto raccontare la mia gioia a tutto il mondo, Basilio per primo. Quella sera non m'inquietò nemmeno un sinistro crepitio di spari proveniente dalla frontiera, là dove erano piazzati i cavalli di Frisia. Del resto, mi rallegrai, la frontiera era appena stata riaperta, solo di giorno, però.

Capitolo Quattordicesimo

Un tardo pomeriggio squillò il telefono. Mio padre non era ancora tornato, mia madre corse dalla cucina, aveva il grembiule allegramente impataccato.

“Ah, sei tu, Basilio! Come stai?”

Dalla risposta del mio amico capii che aveva voglia di farla contenta perché mia madre si mise a chiacchierare con lui più cordialmente di sempre. A quanto pareva, lei doveva essere l'unica persona con cui Basilio scambiava più di tre frasi di fila.

“Ora te lo passo, Basilio! Ti auguro buon appetito!” lo salutò calorosamente mia madre.

Andai al telefono.

“Basilio ti deve parlare” proclamò la voce del mio amico.

“Ah. Dimmi pure!”

“Non qui”.

“No?”

“No”.

Non sapevo cosa rispondere. Raccolsi un po' le idee, poi ripresi.

“C'è qualcuno in casa tua?”

“No”.

“Allora?”

“Basilio ti dice 'sciocco’”.

Solo in quel momento pensai alle intercettazioni. Mio padre una volta mi aveva raccontato che le telefonate venivano ascoltate a campione, era cosa che succedeva regolarmente dai tempi della guerra, quando la nostra città era diventata di confine.

“Scusa, Basilio. Quando ci vediamo?”

Sentii un colpetto secco al telefono e poi un leggerissimo fruscio.

“Domani a casa mia. Alle sei”.

“Va bene”.

Dopo la telefonata rimasi inquieto tutta la sera. Non era del resto la prima volta che mi capitava di sentire un'interferenza al telefono. Per

fortuna Basilio era più grande di me e sapeva così tante cose più di me.

L'indomani feci le lezioni per tempo. Mia madre mi sbirciava dalla porta semichiusa per vedere se studiavo: ogni tanto mi punzecchiava perché voleva che fossi un po' più bravo ma in fondo era contenta di me, anche perché il tempo libero lo passavo con Basilio, non per le strade o in discoteca. Appena ebbi terminato la lezione di storia, in fretta mi vestii, m'incappucciai col berrettone di lana e salutai la mamma.

“Torna presto! Non stare da Basilio fino a cena! I suoi vorranno mangiare con lui! Non ti fare invitare per forza!”

“Va bene, mamma!”

Fuori era ancora non molto freddo. Per quanto fossimo vicini a Natale, non tirava quel vento ghiaccio furioso che viene da nord. Lentamente, perplesso, mi avvicinai alla mia bicicletta parcheggiata sotto una tettoia: casa nostra era piccola e le scale troppe e strette per portare la bicicletta in su e in giù tutte le volte. Sul sellino qualcuno aveva spento una sigaretta perché c'era un foro circolare grigio. Notai anche il vetro del faro incrinato. Il fatto, più che seccarmi, mi dispiacque. M'infilai i guanti e corsi da Basilio. Per strada non pensai a niente.

Il mio amico mi stava aspettando in casa sua, non aveva da aggeggiare in cantina. Si era appena lavato i capelli e se li stava asciugando strofinandosi furiosamente con un asciugamano. Venne lui stesso ad aprire.

“I miei sono da mia sorella” dichiarò “Si scusano. Non ti possono offrire niente. Ti puoi servire”.

Mi accompagnò in cucina. Era gialla tutta, con le mattonelle piccole e strette alle pareti, le sedie impagliate, il frigo bianco e la vecchia televisione in bianco e nero. In un angolo era un santino della Madonna con una lucina accesa. Sopra il mobile delle posate giaceva disordinata una pila di giornali: erano del partito di opposizione, con i caratteri grandi, la testata rossa e le foto piccole piccole, senza colori.

“Sèrviti” disse Basilio terminando di strapazzarsi i capelli. M'indicò un filone di pane e alcune fette di pecorino.

“No“risposi “sennò mia madre dice che sono uno scroccone”.

“Basilio mi guardò e sorrise:

“Tua madre è molto buona. Devi essere orgoglioso di lei”.

“È vero. Lo sono”.

“Anche di tuo padre. Non me ne parli mai, ma lavora sodo. Per tutti voi”.

Non dissi niente. Non mi pareva che Basilio mi avesse chiamato per dirmi questo. Il mio amico si accorse dei miei pensieri, mi si avvicinò, coi capelli ancora umidi, e mi chiese di brutto:

“Cosa fai sabato sera?”

“Cosa faccio?!”

“Eh!”

“Non lo so. C'è qualche mio compagno che mi ha invitato a guardare la televisione a casa sua”.

Basilio mi guardò di sottocchi.

“Fai bene” sentenziò “A scuola si deve essere amici dei compagni”.

“Allora?”

Mi si fece accosto e bisbigliò:

“Ascolta. Vuoi attraversare la frontiera con me?”

Si guardò intorno preoccupato, come se qualcuno lo avesse potuto sentire.

Trasalii. Non avevo mai sentito da parte sua una tale assurdità. Solo al pensiero mi venne il batticuore, l'idea di Basilio era assolutamente folle. Il mio amico, invece, si era allontanato noncurante di me, aveva acceso un fon, e se lo era piazzato sulla testa.

“Basilio. Sai - quel che dici?”

Basilio, per tutta risposta, afferrò un pettinone e iniziò una severissima puntigliosa opera di strigliatura. I capelli gli opponevano comunque tenace resistenza. Non aveva voglia di rispondermi subito. Io, ancora sbalordito, non trovai di meglio che sedermi su una seggiola e poggiare i gomiti sul tavolo, contemplavo assorto il filone di pane.

“Non ti chiedo” intervenne il mio gigante “di darmi subito la risposta. Oggi è solo martedì. Ci puoi pensare di più. Possiamo anche rimandare al sabato dopo. O, se preferisci, all'ultimo dell'anno”.

“Perché l'ultimo dell'anno?”

“Tutti fanno tardi l'ultimo dell'anno. I tuoi non brontoleranno se farai l'una o le due”.

“I miei? ma i miei - se lo sapessero, mi tirerebbero un sacco di ceffoni!”

“Non ho dubbio” sancì Basilio convinto, senza però aggiungere altro. Tornò a rivolgere tutta la sua attenzione ai capelli: un ciuffo che gli arrivava fino al mento gli pareva oggetto di grandissimo interesse.

“Ma come ti è venuta in testa questa idea? non ti è bastata la sera dei...”

“Zitto!” esclamò “Ma cosa chiacchieri?”

Basilio si guardò in giro sospettoso, arrivò alla finestra, si sincerò che fosse ben chiusa e porse addirittura l'orecchio a una parete; rimase un po' in silenzio.

“Qua accanto - ci sta gentaccia. Sente tutto. Non capisce nulla. Poi va a riferire”.

Rimanevo sconcertato. Tamburellavo con le dita sul tavolo un motivo dei Pink Floyd.

“Puoi portarci Egvis, se ti va”.

“Questo è troppo! ma - sei davvero ammattito?! io... non capisco più nulla”.

“Ahah! È la prima volta che dici queste cose a Basilio! Gli stai mancando di rispetto!”

Ero più impacciato per quel che mi era scappato detto che per la temerarietà dell'impresa prospettata dal mio amico.

Rimasi là fino quasi all'ora di cena. Ascoltammo un disco che Basilio aveva duplicato. Non parlammo più dell'idea di traversare la frontiera.

Naturalmente, il pensiero di andare dall'altra parte mi occupò tutto l'indomani e il giorno dopo. Venerdì andai al Centro e incontrai Egvis. Passammo un'oretta scarsa a vedere un filmato sulla istituzione di una scuola per interpreti: lo strano era che la seconda parte del film era il rovescio della precedente, cominciava con la fine e finiva con l'inizio. Mi colpì la scena in cui un giovane elegante e sensuale strappa un giornale, poi lo legge e infine lo compra all'edicola. Non trovai il coraggio di parlare ad Egvis, era così carina e sorridente che ogni volta cercavo di spifferarle il progetto di Basilio m'inceppavo,

indugiavo, rimanevo incantato a guardarla. Mi vergognai di tenerle nascosta questa cosa, ma non sapevo nemmeno in quale occasione parlargliene, certamente il Centro era il posto meno adatto. Ci salutammo stringendoci forte le mani, alla fermata dell'autobus un cieco tendeva la mano, non ero riuscito a dirle niente.

Il sabato telefonai a Basilio che non me la sentivo di “andare a giocare” dove mi aveva detto lui. Non se la prese affatto, disse solo che la cosa non scappava, potevamo benissimo “giocare quella partita” un'altra volta. Non sentii alcun rumore sospetto annidarsi dentro i fili del telefono.

Ripensai ininterrottamente fino al giorno di Natale alla proposta di Basilio. Costui pazientava, voleva che ci arrivassi da me. Io mi vergognavo terribilmente di nascondere una cosa talmente grossa ai miei genitori, finché si trattava del Centro Studi non era, in fin dei conti, colpa grave. Ma traversare la frontiera, con tutti quei soldati di qua e di là, era con ogni evidenza addirittura una follia. Ogni tanto si sentiva dire di qualche fuggiasco che passava la linea della frontiera: chi arrivava sano e salvo, chi cadeva sotto il fuoco dei mitra. Non si era mai sentito dire di qualcuno che volontariamente facesse avanti e indietro. Del resto, nei giornali queste notizie non si trovavano assolutamente mai. Alla messa di Natale, trasognato com'ero, non riuscii a seguire nemmeno una parola.

Un altro mistero era cosa Basilio volesse andare a fare di là. Come poteva conoscerci qualcuno? non mi pareva una cosa possibile, e del resto non c'era ragione per rischiare la vita per un mero sprezzo del pericolo. Quella volta del casotto e dei razzi illuminanti avevamo, in definitiva, concluso qualcosa.

Mi decisi di parlarne con Basilio. Un giorno corsi da lui. Di sicuro mi stava aspettando. Non mi dette nemmeno il tempo di fargli una domanda. Esordì così:

“Ti spiego subito perché noi l'ultimo dell'anno andremo là. So che fanno una festa per la pace. Hanno dei volantini. Io li conosco”.

“Chi conosci?”

“Basilio li conosce, e basta. Sono bravi. Passeremo con loro una bella serata”.

“Passeremo, passeremo... chi ti dice che verrò?”

“Tu me lo dici”.

“Io non te lo dico”.

“Lo dirai dopo, a Basilio”.

“E... cosa faremo?” domandavo confuso “Cioè... come fai a conoscerli?”

“Vedi” mi spiegò sottovoce, in tono misteriosissimo, i suoi occhi luccicavano mandando inquieti bagliori “Un anno fa, giusto in questi tempi, ci fu una corsa di fuoristrada. I soldati di là ogni tanto si esercitano. Vince sempre il più coraggioso. Quella volta uno scappò”.

“Scappò?”

“Mm! Sì. Scappò. Con la camionetta si tuffò in uno stagno, e sfuggì alle sue guardie. Le nostre, invece di sparargli addosso, si limitarono a tirarlo su ed a rubargli la camionetta”.

“E tu cosa c'entri? Hai rubato anche tu qualcosa?”

“Sss! Ah, ah! Mi viene ancora da ridere! Dietro alle carceri, come sai, c'è un mercatino. Là vendono di tutto. Trovai una radio ricetrasmittente. Chi me la vendette mi raccontò la storia”.

“Che storia?”

“Questa qui”.

“Ah, scusami, scusami. E allora?”

“La radio è tarata su alcune frequenze che di qua sono vietate. Sono riservate ai militari. Insomma - si disturbano tutti a vicenda”.

Avevo il groppo alla gola.

“Hai già capito. Basilio ha parlato con alcuni ragazzi di laggiù. Sono bravi. Sono coraggiosi. Basilio garantisce di loro”.

“E allora? Non ti ha mai scoperto nessuno?”

“Non ci scoprirà nessuno. Del resto” sorrise “Basilio ha sempre parlato in codice. Nessuno può avere capito. Data e luogo di appuntamento. Modo per arrivarci. Né tu né la tua Egvis, che io non conosco nemmeno, avrete niente da temere. Se starete attenti come me. Gli occhi bisogna averne quattro. Due anche dietro il sedere. È solo un'ora a piedi. C'è un varco. Dormiranno tutti. Chi non dormirà verrà e dormirà anche lui”.

Non ebbi più dubbi: avrei accompagnato Basilio a qualunque costo, anche se Egvis non ci avesse seguito. Del resto, ancora non si erano

mai incontrati. Ormai rasserenato, lasciai Basilio. In bicicletta sentivo la medagliina battermi sul petto. Tremavo dalla paura.

Capitolo Quindicesimo

Fu un autunno freddissimo, seguito da un inverno addirittura gelido. Sulla città soffiava una tramontana pungente che odoravo di smog e neve. Noi due cercavamo di difenderci nascondendoci sotto un portico, dentro una chiesa, perfino al mercato, che quando arrivavamo noi stava sempre per chiudere: ne uscivamo con un pezzo di formaggio ed una schiacciatina che consumavamo lentamente tra i corridoi a corsa un po' riscaldati.

Il più delle volte, invece, cercavamo comunque di passeggiare all'aperto: il vento forte mi aveva sempre messo una grande allegria. Ci divertivamo moltissimo a parlare con le labbra gelate e gli occhi bersagliati dalla polvere: si levavano infatti spessi nuvoloni dagli spiazzetti dell'interporto militare.

Egvis mi portava spesso in angoli remoti della città: la conosceva assai meglio di me e mi domandavo quando mai avesse trovati il tempo di girarla in lungo e in largo. Un giorno glielo domandai:

“Sai” mi rispose divenuta improvvisamente seria “Io non ho abitato nel solito posto. Già ti dissi una volta che mio padre cambiò lavoro. Ti ricordi?”

Io non ricordavo nulla.

“Dove avevi la testa?”

“Mi dice così anche mia madre”.

Mi scarruffò i capelli con la mano. Risi.

“Sì. Mio padre...”

“Eh?”

Mi si avvicinò all'orecchio.

“Mio padre era sindacalista alla fabbrica di gas”.

“... fabbrica di gas?”

“Sì. Non lo sai? Non dico di mio padre... dico dei gas...”

“Ma come?” domandai allibito “Non hanno sempre detto che tutto si produceva laggiù meno i gas?”

“Eh, se credi a quel che dicono! mio padre dovette lasciare tutto. Non poteva più lavorare. Cambiammo tre case, una più povera dell'altra.

All'inizio mi vergognavi di questo, mi sembrava che mio padre fosse un delinquente. Poi invece ho capito che delinquenti erano gli altri. Mio padre stava molto male chiuso in casa - quando era disoccupato. Sai, era anche molto preoccupato, non sapeva come sfamarci. Allora mi prendeva e mi portava in giro con sé. Io non capivo, ero quasi arrabbiata con lui. Però mi faceva un grande piacere scoprire le stradine, i pozzi, le chiese sconsestate. Ecco perché so tante cose!”

Andavamo al Centro Studi ogni settimana: io stesso spingevo per andarci. Ero fiero di recarmici con Egvis, ma non salivamo mai insieme le scale. Ognuno per conto suo salutava poi Sabri all'ingresso: ci prendeva il vestito assorta, sempre immersa in una nuvola di fumo, senza dire una parola. Egvis ed io fingeamo di incontrarci al Centro, evitando comunque un segno qualsiasi di amicizia o intimità.

Col tempo cominciai a riconoscere le persone più abituali: una signora alta e slanciata, piena di brillanti, un vecchio con un naso sproporzionato ma una lunga fila di distintivo sulla giacca, un giovane sui venti anni con una folta barba nera ed i capelli corti e ricciuti. Gli spettacoli spesso erano interessanti, ma talora così stravaganti e di cattivo gusto che Egvis ed io eravamo costretti a chiudere gli occhi o voltarci da un'altra parte. Un pomeriggio assistemmo addirittura ad un tentativo di suicidio, dopo il quale il pubblico fischiò inferocito perché era fallito; un'altra volta ad una punizione crudele, perpetrata tramite iniezioni a base di droghe e zolfo, su pazienti che si dicevano cavie volontarie. Quando la sala era al buio, Egvis ed io ci scambiavamo tenerissimi baci o perfino salivamo in terrazza. Trovavamo sempre soprano e pianista. Egvis mi spiegava che si dilettavano a suonare e cantare musica romantica. Una sera si esibirono persino sotto l'acqua battente, avuta cura di ripararsi con un telone di plastica. Noi ci acquattammo, a debita distanza per non spaventarli, sotto una tettoia, e vi rimanemmo fino alla fine del concerto, abbracciati stretti per il freddo intenso.

Un gelido pomeriggio di gennaio era in programma la proiezione di una trasmissione sperimentale attraverso audiovisivi. Quella sera era tutto particolarmente strano, tanto che ad accoglierci non c'era come sempre Sabri ma il signor Finesio.

“La signorina Sabri è indisposta questa sera“ci spiegò in modo untuoso.

Appoggiammo guardinghi le sciarpe sopra un abat - jour: non c'era attaccapanni. Ci tenemmo invece il cappotto, pensando di poterne avere bisogno per una sortita segreta. Ci giustificammo asserendo di essere ancora infreddolito.

Quella sera nei corridoi e nelle sale erano stati disposti séparé ed in ogni ambiente stavano una sedia ed un televisore. Un cartello indicava che bisognava disporsi uno per stanza: il programma sarebbe iniziato alle diciotto e trentacinque in punto. Noi due rimanemmo insieme, discreti ed imbarazzati. fino all'ora stabilita, poi ci recammo in due stanze contigue. Nell'eventualità di un programma sbagliato, avremmo cercato di andarcene di comune accordo, magari comunicandoci attraverso la tenda.

Un altoparlante annunciò di mettersi la cuffia: era sull'apparecchio. Titubante ubbidii e regolai il volume al telecomando.

Era un programma disgustoso sulla prostituzione minorile. Ne parlavano con ironia e curiosità. Arrabbiato staccai la cuffia e andai risoluto verso Egvis. Mi prese paura che qualcuno si potesse accorgere di quel che stavo per fare, ma scostai ugualmente la tenda: Egvis seguiva, visibilmente sconcertata, lo tesso mio programma. Mi avvicinai a lei. Non si era accorta di me. Si voltò solo quando le poggiai una mano sulla spalla.

“Egvis!” la chiamai sottovoce “Andiamo via“-

Staccò la cuffia.

“Cos'hai detto?” chiese a bassa voce.

“Andiamo. Non ti fa schifo?”

“Sì, andiamo. Ma facciamo piano!”

Si alzò dalla sedia.

“Di qua!” m'indicò con la mano “Ci deve essere una strada”.

Passammo nella mia stanza. Egvis mi parve preoccupata. Difatti mi disse:

“Qualcuno ci vede. Bisogna andare dall'altra parte della sala. Sbirciamo nel corridoio; c'è un buco nella tenda”.

Non c'era nessun. Sgattaiolammo furtivamente, tenendoci per mano. Arrivammo ad un corridoio dove non ero mai stato. Una porta era

chiusa. Egvis, prontamente, corse ad un armadio a muro: lo spalancò. Ci s'infilò dentro. Dietro c'era un'altra porta.

“Su!” incitò “Anche di qua si va in terrazza!”

Sconcertato ma contento, ubbidii. Salimmo una scalinata avvolta nella penombra, dai gradini dissestati. Dall'alto veniva l'aria della notte. Fummo sui tetti.

“Ce l'abbiamo fatta ancora!” sospirò Egvis sorridente “Ma non voglio venire più qua!”

“Neanche io. Ma ora come facciamo ad andare via di qui?”

“Per i tetti!” replicò Egvis sorpresa “Che domande fai?! Vieni, si va sul campanile di San Girolamo! A proposito: hai fame?”

“Fame?! Ma cosa c'entra questo?”

“Rispondi! Hai fame? Sì o no?”

“Un po'... pensavo di cenare al ritorno...”

“Allora vieni, andiamo a San Girolamo”.

Capitolo Sedicesimo

Quella sera per la prima volta, non c'era nessun o sulla terrazza. Su una sedia, però, accanto al pianoforte, stavano gli spartiti, chiaramente in disordine; forse gli artisti si erano solo temporaneamente allontanati. In un angolo, quasi al buio, stava un leggio e su questo un grosso candelabro scuro.

All'inizio prendemmo un facile percorso sui tetti. In seguito passammo per alcune terrazze intercomunicanti, molte delle quali ingombre di vasi da fiori e piante di ogni razza. Dopo un poco, però, non ci fu più possibile continuare agevolmente sui tetti a motivo di un'altissima grata di ferro; Egvis mi spiegò che bisognava o scendere attraverso un'abitazione privata - e quindi disturbare, chiedere scusa, salutare - oppure avventurarsi per davvero sui tetti, con anche un po' di pericolo.

“Se il rischio non è troppo” risposi “preferirei non scendere per le case”.

“Ma certamente. Basta camminare adagio, te l'ho detto solo per avvertirti”.

Salimmo su una scala a pioli e montammo su un tetto scosceso leggermente: le tegole erano così luminose che parevano addirittura blu. Un vero e proprio reticolato di funi correva per i tetti, così fitto che mi stupii di non averlo mai visto: sembravano fatte a rotaie, parallele e con lo spazio da passarci nel mezzo. Mi avvicinai a due di queste funi: erano molto spesse e ricoperte di nailon ruvido. Non domandai niente e seguii Egvis che procedeva molto sicura, orientandosi rapidamente nella ragnatela di corde che s'intersecavano e si diramavano in tutte le direzioni. Quando fummo arrivati alla fine di un isolato, Egvis mi avvertì che allora cominciava il bello.

“Hai paura?” mi domandò incuriosita.

“È... la prima volta... come si deve fare?”

“Non preoccuparti. Ci sono i ponti!”

Mi guardai in giro: c'erano effettivamente dei ponti in plastica, molto robusti: legati ora ad un'antenna, ora ad un camino, somigliavano ai

metri di legno pieghevoli che usavano una volta i muratori. Egvis ed io ne distendemmo una e la piegammo agevolmente sul petto: era leggerissima.

“Mica soffri di vertigini?” mi chiese.

“No. No davvero”.

“È una fortuna. Altrimenti avrei dovuto strisciare carponi piano. Intanto aiutami!”

Mi fece cenno e così tirammo una fune da ogni lato del ponte, all'altezza di un metro, per sorreggerci ad essa.

“Vai!” m'invitò “È sicuro. Lo fa tanta gente!”

“Ma di sotto non si accorgono di nulla?”

“Ma a cosa vai a pensare? Forza!”

Passammo sopra la strada. Il ponte ballava ma era veramente solido. Vedevo i passanti, piccoli, sotto di me: tornavano a casa tristi ed infreddoliti. Chissà a raccontare questa esperienza a Basilio! pensavo col batticuore. Traversata la strada, ritirammo verso di noi il ponte e in breve lo ripiegammo: poi lo appoggiammo accanto ad un'antenna, delicatamente, e ci dirigemmo a passi svelti verso il centro.

Per altre tre volte dovemmo superare una strada e la traversata fu sempre piuttosto agevole; generalmente però si poteva procedere tramite cortili interni e passaggi di ogni genere, come abbaini, solai, mansarde, oppure a cavalcioni su strani comodissimi tubi orizzontali, forse dell'acqua o del riscaldamento: alcuni gorgogliavano, altri soffiavano aria calda. Una volta, non potendo fare a meno, dovemmo entrare da un terrazzino in un appartamento: per fortuna non disturbammo perché non c'era nessuno. Scivolammo in un salotto tappezzato a fiorami rosa, in una camera da letto verde oliva e in una cucina gialla: dentro il forno stava cuocendo di sicuro una torta. Ne usciva un profumo squisito.

“Voglio aprire un attimo il forno!” esclamò Egvis “Mi sembra una crostata di more!”

“No!” intervenni “Mia madre dice che non si deve fare così! Solo a fine cottura! Altrimenti non lievita bene! Si sgonfia!”

“Forse hai ragione. Se così fosse, farei a questa famiglia un bel dispetto!”

In quel momento udimmo aprirsi e chiudersi una porta: qualcuno stava entrando in casa. Dal rumore dei passi era una donna con i tacchi. Ci introducemmo furtivamente nel gabinetto. Era caldissimo. Di qua si accedeva ad una soffitta. Salimmo subito. Con gioia vedemmo che attraverso delle scale di ferro conficcate nella parete si poteva sbucare sui tetti. Montammo immediatamente. Eravamo quasi a ridotto del campanile. Egvis era così felice che volle a tutti i costi prendere un foglietto dalla borsa, scriverci sopra “grazie” e riscendere giù in bagno.

“Sai” mi spiegò “Ci hanno messo a disposizione il loro passaggio. Non è sempre tutto scontato”.

Poi risalì anche lei e riprendemmo la strada per i tetti. Erano quasi le otto, avevamo impiegato meno tempo di quel che avessi creduto. Scendemmo e risalimmo ancora più volte a motivo della differente altezza dei tetti, finché arrivammo ad un lucernario delle scale di un vecchio strettissimo alto palazzo. Ci calammo giù e ci trovammo nella grande piazza di San Girolamo.

“Ora chiamiamo Vitruvio!” esclamò Egvis entusiasta di avermi saputo portare fin là “Così possiamo salire sul campanile!”

“Ma chi è questo Vitruvio?”

“Ora guardiamo!”

Estrasse dalla borsetta una lampadina e fece strani segnali in direzione della cuspide del campanile. Io osservavo meravigliato. Dopo alcuni secondi si accesero là delle luci intermittenti.

“È Vitruvio. Si può entrare. È già andato via il presidente”.

“Il presidente?”

Egvis non rispose ma si limitò a sorridermi. Ci mettemmo allora a cercare una botola metallica che Egvis asseriva essere molto importante. Continuavo a non capire cosa andassimo a fare da questo Vitruvio. Trovammo comunque questo tombino e ci calammo dentro. Egvis mi avvertì di fare piano perché qualche volta c'erano barattoli in mezzo, perfino di miele e quindi appiccicosi, e di solito era buio pesto; io, a tastonì, m'imbattei in una specie di mastello di legno, dall'uso imprecisato ma che odorava davvero di lavanda, ed informai subito Egvis della mia scoperta. Forse serviva per calarsi. C'era difatti accanto una fune e, più sotto, intravidi una carrucola. Egvis mi

confessò di non avere mai fatto così, ma concordò con me e così scendemmo, prima io e poi lei. Calandoci tenevamo saldamente in mano la fune. Dopo poco fummo a terra.

“Ti voglio bene!” mi sussurrò non appena arrivati. Mi dette un bacio. “È bello baciarci qui. Non ci vede nessuno”.

“Ti amo!” sospirò Egvis in un soffio.

Proseguimmo tentoni per una lunghissima scala, una sorta di sottopassaggio. Sbucammo ai piedi della torre. Dalle feritoie vidi la cancellata che la proteggeva. Continuammo lentamente a salire le scale. Eravamo stanchi e, da parte mia, affamatissimo.

“Su, tra poco siamo davvero sulla torre” mi consolò la mia compagna di avventure “Ci riposiamo un po' e, se possibile, mangiamo un boccone”.

Ci demmo un bacio. Arrivammo in cima.

“Egvis!” la chiamai, ebbro di gioia “ma cosa dobbiamo fare? Ho voglia di starmene un po' tranquillo assieme a te”.

“Caro...” mi sussurrò “C'è qui un posticino. Vieni e seguimi”.

Eravamo in un angusto pianerottolo. Aprì una porta abbassandone la maniglia. Fummo così in una allegra saletta celeste, con un rozzo tavolo in mezzo, alcune sedie rustiche, un armadio di legno chiaro. Era un luogo chiaramente abitato: nella dispensa vidi una bottiglia di vino aperta, un cestino di fette di pane, una busta di caffè e qualcos'altro del genere.

“Ora si mangia!” proclamò Egvis “Cerchiamo che cosa!”

“Egvis! ma non è mica roba nostra!”

“Oh, non ti preoccupare di questo! Si può prendere tutto quel che si vuole. Basta fare una offerta. È come negli ostelli, o nei rifugi di montagna. C'è una cassetta apposta. Una volta ho anche fatto io direttamente la spesa, coi miei soldi, ed ho portato tutto io qui. Intanto... guarda!” e mentre diceva così, tirò fuori dall'armadio una gabbia con due uccellini molto graziosi; appena videro la luce, cominciarono subito a cinguettare.

“Mi ricordano quelli del Centro!”

“Cambiamo argomento” replicò severa “E rimettiamoli dentro subito. Altrimenti non si riaddormentano e stanno male”.

“Ah, non sapevo...”

“Sono fatti così” continuò, già più tranquilla.

“Sai a chi appartiene tutto questo?”

“Ma a Vitruvio, che diamine!” rispose Egvis stupita “Qua adesso, come vedi, non c'è. Sarà andato a compiere uno di quei suoi strani giri. Ma intanto mangiamo. Aiutami a cercare!”

Riuscimmo a trovare pane da toast, formaggio e cioccolata; giudicammo il tutto più che sufficiente per una cena, ci lavammo le mani ad un lavandino antiquato e ingiallito ma pulitissimo, e cenammo.

Egvis ed io non avevamo mai mangiato insieme. Sentivo il cuore battere all'impazzata. Ci servivano vicendevolmente, offrendoci i pezzi che parevano migliori. Quasi non scambiammo parola per tutta la cena. Solo alla fine chiesi ad Egvis cosa avremmo fatto dopo.

“Cosa faremo?! Potremo guardare il cielo! Conosci le stelle?”

“No”.

“Allora te le insegno io. Dicono che verso quest'ora si vedano anche molte altre cose. Speriamo davvero”.

“Cosa dicono?”

“Lo vedrai da te, caso mai. Non so se stasera ci saranno”.

Finimmo e rimettemmo tutto bene a posto. Poi salimmo subito per una scala a pioli ed arrivammo in cima al campanile. Ci affacciammo di colpo ad una trifora. Quasi svenni dalla gioia: sotto di noi appariva la nostra usuale città, grigia e caliginosa, ma sopra di noi un notturno meraviglioso incantava i nostri occhi, ogni nuvola era scomparsa dal cielo e spirava un leggero profumato vento dal mare. Il campanile era aperto da tutti e quattro i lati e le esili colonnine ci circondavano come in un chiostro magico. Mi venne spontaneo sedermi per terra contemplare il cielo blu.

“Guarda lassù!” mi mostrò Egvis sottovoce “Quello è il Carro!”

Volsi lo sguardo dove Egvis m'indicava e vidi la costellazione. Risplendeva luminosissima nel cielo, forse sarei stato capace anch'io da solo di identificarla.

“La conoscevo anche io” dissi “Ma ora mostrami l'Orsa Minore, e poi mi devi dire dove è Orione”.

“L'Orsa Minore è laggiù!” continuò mostrandomela nel cielo blu “ma si vede poco, non è il momento migliore. E poi cosa volevi vedere?”

“Orione”.

“Orione? E perché mai? Non sai che è la costellazione di chi è triste?”

“No... ho detto così... perché ne avevo sentito parlare”.

“Allora, invece di Orione, guarda il cielo, ed anche se non ci riconosci niente, guardalo bene lo stesso, e cerca di tenerti a mente qualche gruppo di stelle. Così un'altra volta te le insegnerò”.

“È molto bello quel che mi dici. Ma come faccio? io non so niente di tutto questo”.

“Allora stiamo zitti... sss!”

In silenzio contemplammo il cielo: a guardare in alto mi smarrivo, cercavo di distinguere nel blu le stelle più nascoste che supponevo essere le più belle.

“Lassù!” proruppe Egvis.

“Cos'è?” chiesi correndo con lo sguardo dove Egvis m'indicava.

Vidi una figura bianca e celeste, molto grande.

“È venuto! Evviva! Guardalo bene, perché non si fa vedere sempre! È l'Angelo dei tetti!”

L'Angelo dei tetti si stava avvicinando a noi. La sua sagoma azzurrina si stagliava appena nel blu della notte. Ondeggiava nell'aria sereno, sospeso nel vuoto; qualche volta andava perfino a testa in giù e si rigirava con un colpo d'ali. Pareva disegnato nel cielo, come un cartoncino di Natale, e sorrideva; quando fu più vicino ancora, notai che era privo di piedi ed al loro posto aveva una pinna rosa chiaro che usava come timone.

“L'Angelo dei tetti?” chiesi meravigliato “E chi è?”

“Come sei caro!” rispose Egvis facendomi una carezza sul volto

“Non l'hai mai visto? E magari non ne hai mai sentito parlare!”

“Non è vero! Me ne ha parlato Basilio! il mio amico!”

“Ah, bene. Ti ha detto quando appare?”

“No...”

“Viene la sera verso quest'ora, a salutare coloro che... può darsi che sia venuto per noi”.

Volevo che Egvis continuasse il discorso interrotto a mezzo, ma non ci fu possibilità. L'angelo proseguì ad avvicinarsi a noi, sempre ondeggiando leggerissimo. Era alto almeno tre metri, le ali, amplissime, erano a strisce celesti, azzurre, bianche, blu, con infinite sfumature.

La sua figura era talmente trasparente che attraverso essa potevo intravedere il cielo stellato.

Si avvicinò ancora: il viso, celeste, era radioso e lucente; i capelli d'argento, gli occhi blu e le labbra sottilissime rosa; fronte alta, guance emaciate, naso prominente. Era di una singolare eccezionale bellezza. Sentii il fruscio lievissimo dell'aria smossa dalle sue ali.

L'Angelo dei tetti, ormai di fronte a noi, ci ondeggiò davanti lieta-mente, poi, scostandosi, andò a sedersi accanto a noi, vicino a me, a non più di due metri. Ripiegò curiosamente le ali, avvolgendole più volte, e si appoggiò, così rannicchiato, al cornicione: si guardava attorno raggianti e indecifrabile, senza dare segno di accorgersi di noi. Egvis ed io, commossi, guardavamo stupiti ed assorti il grande angelo sorridente: le sue sopracciglia azzurre ondeggiavano sinuose nel bellissimo viso chiaro. Egli rimase in quella posa circa un minuto, poi all'improvviso fissò gli occhi addosso a noi. Sentimmo di non poterne reggere lo sguardo, abbassammo gli occhi, colti da una grande vergogna. Nel medesimo istante, però, oltre questa grande, subitanea contrizione, fummo investiti anche da un felice struggimento. L'angelo ci guardava teneramente, diffondendo su di noi vampate d'amore. Entrambi piangevamo. Dopo un po' provammo un desiderio irresistibile di alzare gli occhi; ci sentimmo pervadere da un senso profondo di riconoscenza.

Non so quanto restammo soli: l'Angelo sollevò le ali e, graziosamente e quieto, così come era venuto si allontanò. Noi lo contemplammo volare via leggero e ondeggiante.

Infine, scomparve alla vista. Non sapevamo se qualcuno l'avesse visto oltre noi due, tuttavia ci sentivamo colmati di gioia esclusiva: ci prendemmo per mano e, in silenzio, restammo a lungo a guardare il cielo con gli occhi fissi dove l'angelo era disparso.

Capitolo diciassettesimo

Pensavo in ogni momento come presentare Egvis a Basilio. Era la cosa più giusta da fare: non mi sentivo tranquillo finché Basilio non mi avesse approvato. Di parlarne ai miei genitori, invece, per ora nemmeno l'idea, anche se per certo mia madre subodorava qualcosa. Un giorno finii le lezioni piuttosto presto. Corsi da Basilio. Gli volli far vedere i miei compiti: era un anno avanti e me li poteva riguardare come e meglio di un professore, così io ritenevo. Basilio mi fece alcune correzioni brontolandomi che avrei dovuto stare più attento: si vedeva che le cose le sapevo, ma mettevo scarsa attenzione.

“Se io finora sono passato” sentenziò “non è mica perché ho studiato tanto. Purtroppo non ho il tempo. Ma quel che ho fatto... è tutto mio. Meglio poco da sé... che tanto scopiazzato con i piedi. Capisci?”

“Sì”.

“Bene. Allora non boccerai mai. E galleggerai sempre. Ti ricorderai?”

“Sì. Certo”.

“Bene. Allora dimmi perché sei venuto”.

“Volevo parlarti di Egvis”.

“Lo sapevo”.

Quando Basilio parlava in quella maniera, avrebbe indisposto chiunque, ma io, facendomi coraggio, gli spiegai alla peggio gli ultimi avvenimenti. Basilio, accovacciato per terra, mi guardava serissimo, quasi corrucciato, senza proferire parola. Man mano che parlava, si accigliava sempre più. Infine, quando gli parve che avessi finito, s'infilò con rabbia l'indice nel naso.

“Insomma! cosa vuoi? dimmelo!”

“Non ti arrabbiare. Non ti ho detto nulla...”

“Tu vuoi che venga anch'io al Centro? Non te l'avevo già detto di no?!”

“No... non lo voglio...”

“No?!”

“No...”

Basilio rimase sorpreso.

“Comunque” soggiunse con tono sempre burbero “Non ci sarei venuto”.

“Bene...”

“Mi chiedi allora di conoscere Egvis. È vero?”

“Sì...”

Basilio restò perplesso, socchiudendo gli occhi e grattandosi la testa. Si prese un ciuffo di capelli e se li abbassò sugli occhi. Li annusò e parve volerli assaggiare con la lingua. Non ne fece però di nulla.

“Non è una brutta idea” soggiunse “Lei si vergogna a venire qui?”

“Vergogna? E perché mai?!”

“Io sono povero. Codesta Egvis fa il Conservatorio. Mica avrà la puzza sotto il naso?!?”

“No. No davvero. Avrà pochi soldi più di noi...”

“Non mi piace questo” troncò brusco Basilio “Ma non m'importa. Me la presenti tu?”

“Cioè...?”

“Sì. Insomma. Se tu me la presenti... cioè... se va bene a te... andrà bene anche a me. Insomma. Fammela conoscere. È questo che vuoi? Dico!”

“Sì. È proprio questo. Vorrei sapere cosa ne pensi tu”.

“Mica deve diventare la mia ragazza”.

“Ho capito. Lo so. Ma mi fa piacere lo stesso”.

Quando Basilio faceva così, avrebbe snervato chiunque. Ma sapevo che si comportava in questo modo per timidezza e per non essere invadente verso di me.

“Ma cosa le può interessare di me? Io sono... povero, sporco”.

“Che discorsi sono questi?”

“Basilio lavora alla moto. È infangato. Non ha ancora finito di sistemare la casa della sorella. E non c'è tanto tempo. Basilio non è interessato per... codesta ragazza”.

“Basilio! Quasi non ti riconosco!”

Si schermiva, dondolava la testa imbarazzato e pareva non voler sapere di conoscere Egvis. Infine dichiarò:

“Insomma. Fa' come vuoi. Ma io non sto a farmi bello per lei. Basilio è Basilio. Basilio e basta. Non so se mi spiego. Ho detto!”

Spontaneamente lo abbracciai. Tra noi due, qualche volta, addirittura ero io a dover sollecitare e confortare. Pure rude e sprezzante com'era, quasi si vergognava verso le ragazze del suo aspetto truce e poco attraente.

“Basilio non è un ganzino. Questo, Egvis lo sa? Eh? Rispondimi!”

Rassicurai il mio amico che non si trattava di un esame. Riassunse allora il tono di sempre, duro e grintoso.

“Bene. Fammela vedere. Telefonami prima. Posso essere uscito a provare la moto. Ho il campionato regionale”.

Due giorni dopo mi recai al Centro Studi. Un vento furioso m'investiva da tutte le parti. Faceva perfino sbandare le macchine e portava via i cassonetti delle immondizie: ne vidi uno dondolarsi sul ciglio della strada e poi, muovendosi sulle rotelle, prendere il via dirigendosi, prima timidamente, e poi come impazzito, al centro della strada. Andò a schiantarsi con un colpo assordante contro una saracinesca abbassata, rovesciando tutto il suo contenuto per terra. Un cane temerario sbucò dal buio e si avventò sui rifiuti, addentando rabbiosamente un oggetto scuro. Scappò via furtivo.

Quel giorno c'era un programma che consisteva nell'aspettare davanti al palco vuoto. Lo spettacolo, ci fu confermato, era proprio quello: era il pubblico che faceva spettacolo. Egvis era più graziosa di sempre: era vestita con una semplicità che rasentava la modestia, jeans, calzoncini, scarpe da ginnastica ed un grosso maglione blu a collo alto. Le domandai quando sarebbe venuta a conoscere il mio più importante amico.

“Ma hai altri amici?” mi chiese subito, scrutandomi con i suoi furbi occhioni chiari “Non ti sento mai parlare di altri”.

“Sì. Ma Basilio vale da solo più di tutti gli altri miei amici. E di tutti gli altri miei compagni. Lo devi conoscere”.

“Lo devo conoscere?” mi domandò, accentando il verbo devo “E perché mai?”

“È l'unico con cui, oltre mia madre, mi confido. Bada solo all'essenziale”.

“E com'è? Figuramelo!”

“È grande e grosso. Sembra sempre arrabbiato. Parla poco. Di sé parla spesso in terza persona. Ha i capelli lunghi e le mani sporche di

grasso e di vernice. Ha una moto e ci passa su ore ed ore. Fa fuori-strada”.

“E poi?”

“Non sopporta i ricchi, i saputelli ed il prepotenti. Non è mai boccia-to. Non ha vestiti di marca. Non guarda la televisione. Va in chiesa... odia la guerra. Ha una sorella più grande che aspetta un bambino. Vuole bene alla mamma ... quasi si vergognava che tu lo conoscessi. Non si lamenta mai di nulla. È generosissimo... una volta...”

“Una volta?” mi chiese Egvis incuriosita. Lo sconclusionato disegno che tratteggiavo del mio bizzarro amico la divertiva parecchio.

“Una volta mi portò... ma qui non te lo posso dire... Scusa”.

“Non me lo puoi dire?” domandò perplessa “Va bene. Ma forse...” e a questo punto mi dette uno sguardo significativo, come a doman-darmi se aveva avuto una intuizione giusta. Mi si avvicinò e mi bisbigliò all'orecchio, piano, ma così piano che quasi non la sentii nemmeno.

“... quei razzi sulla città...?”

Assentii con la testa, sconcertato del suo acume.

“Vengo di sicuro. Anche senza i razzi sarei però venuta. Mi interes-sa”.

Lo spettacolo si concluse così come era cominciato, cioè con un as-soluto nulla di fatto. Salutammo Sabri, che se ne stava impassibile, sdraiata sul divano a guardare cartoni animati, ed uscimmo al vento. Un'ondata di polvere puzzolente mi entrò in pieno viso. Come cieco, mi arrestai, stupefatto. Poi, stringendo il braccio di Egvis, ripresi a camminare. Arrivammo alla fermata dell'autobus. Concordammo che di lì a due giorni ci saremmo incontrati tutti e tre davanti agli Ex mac-celli. Mi raccomandai comunque che cercasse di non farsi vedere da mia madre, caso mai avessimo deciso di venire in centro: altrimenti, mi avrebbe fatto un testone e invece avrei voluto prepararla io a tem-po e comodo. Naturalmente Egvis assentì, confermandomi la sua cu-riosità per questo strano mio amico.

“Lo sai dove andiamo?” mi suggerì “Giù per i binari della stazione vecchia. Hanno allestito una mostra itinerante: c'è parcheggiato un treno per la pace. Un mio professore ci ha invitati là”.

Acconsentii di buon grado, anche a nome di Basilio.

L'incontro fu preannunciato da un furioso temporale. Alcuni alberi, rimasti bruciacchiati da un recente incendio, furono sradicati e trascinati per le strade. Le fogne strariparono e fiumi di melma e liquami puzzolenti crearono stagni nauseabondi in città. Nessuno per più di un'ora si azzardò ad uscire. Saltò la luce. Anche i telefoni erano guasti: un fischio sibilava nella cornetta e non si poteva fare nessun numero, dava sempre occupato. Io mi sentivo avvilito al pensiero che saltasse l'appuntamento.

Come Dio volle, il cielo si schiarì e il fango iniziò lentamente a defluire per i canali. La luce, verso le quattro del pomeriggio, ritornò a singhiozzo e con essa l'acqua in casa, azionata dalle pompe a ridosso del confine di Stato. Corsi via come un razzo. Mi bagnai in modo accettabile. Arrivai agli Ex macelli ancora mezzo asciutto.

Contro ogni aspettativa, Egvis riuscì ad essere puntuale. Era un mistero come avesse fatto. Indossava un gran paio di stivali di gomma ed un grosso impermeabile verde di plastica, col cappuccio, da pescatore. Così bardata aveva osato affrontare l'uragano. Al luogo convenuto, davanti ad una cabina elettrica attigua agli Ex macelli, mi spuntò davanti, spossata e trafelata.

“Com'è andata?”

“Niente... niente...” rispose con un filo di voce “Non mi sono... fatta... nulla”.

“Egvis! Andiamo subito a casa di Basilio! appena arriva”.

“Sì, andiamo come dici...”

“Ma... vieni così? vuoi... cambiarti?”

“E come faccio?!” replicò un po' triste e un po' ridendo “Sono... come un pulcino. Quando viene giù così, non c'è tenuta che tenga”.

Egvis, pure congestionata, non era meno bella di sempre: i suoi occhioni grigiazzurri scintillavano sbattendo le ciglia lunghissime e bagnate.

Dopo pochissimi minuti, scorgemmo una figura maestosa incedere marziale verso di noi. Portava un pastrano blu scuro ed agitava enormi piedi sguazzanti nella fanghiglia. Si fermò a guardarsi in giro, dopo di che riprese il cammino verso di noi.

“È Basilio” dissi emozionato “È lui. È troppo grande per essere qualcun altro”.

Il gigante si avvicinò: mézzo e stordito dalla tempesta, aveva i lunghissimi capelli spiaccicati dall'acqua e l'espressione eccezionalmente torva. Non appena fu a pochi passi da noi, però, il suo viso si allargò in un franco sorriso. Il cuore mi batteva forte. Fu a un passo da noi.

“Basilio” dichiarò porgendo la mano ad Egvis che gliela ricambiò “Andiamo”.

Prendemmo l'unica strada che il fango non rendeva inaccessibile. Stava facendosi buio.

“Ti piacciono i Pink Floyd?” chiese brusco Basilio.

“Li ho conosciuti con il coro dei bambini di The Wall. Da allora mi sono presa tutti i loro dischi”.

“Non sentivi solo musica classica?!” inquisì.

“No. Faccio il Conservatorio, ma che dici? in casa ho un palloncino di gomma con il maialino di Animals”.

“Bene” assentì Basilio compiaciuto “Dove vuoi andare?”

Solo allora parve accorgersi del miserevole stato di Egvis.

“Sei fradicia. Devi venire subito a casa di Basilio”.

“No. Non sono fradicia. Solo un po' i capelli. Non ce n'è bisogno”.

“Sei fradicia. Ho detto”.

“Ma... vorrei vedere quella mostra itinerante sulla pace”.

Basilio assentì infine col capo, ma del treno pareva non essere più traccia. Alla stazione merci, dove arrivammo dopo qualche minuto, nessuno sapeva nulla, e nessuno era disposto a darci udienza: tutti erano indaffarati a riparare i danni dell'uragano. Solo dopo numerose insistenze, riuscimmo a capire che avevano infilato il treno dentro un hangar per ripararlo dal diluvio, e adesso non potevano certo pensare a ritirarlo fuori per noi. Del resto, la stessa stazione era tuttora immersa nel buio, e solo un gruppo elettrogeno autonomo funzionava per illuminare un quadro comandi ed alcuni segnali luminosi. Un vecchio barbone stava rassettando alcune copertacce sdrucite e inzuppate. Brontolò una parolaccia e ci chiese un fiammifero. Nessuno ne aveva, ma Basilio gli dette di che mangiarsi un panino.

Rimanemmo così, incerti e stupefatti, a passeggiare nei corridoi della stazione, senza sapere cosa fare perché il pomeriggio non si prestava a nulla. Aveva ricominciato a piovere, ma almeno, dentro le sale del-

la stazione, stavamo all'asciutto. Basilio, all'inizio molto imbarazzato, si sciolse e prese a parlare con naturalezza con Egvis: se l'era immaginata infatti a torto arrogante della propria bellezza. Ricordarono la sera dei fuochi di artificio. Anche Egvis aveva visto l'Angelo dei tetti.

“Ecco...” intervenni “volevo... saperne qualcosa anch'io...”

Basilio mi arruffò i capelli.

“L'Angelo dei tetti... è l'Angelo della pace” rispose annusando l'aria e facendo una smorfia col suo viso largo “il giorno in cui sparereò i miei razzi dritti contro la base militare...” ma non finì la frase. Egvis non aggiunse nulla.

Basilio non palesò più alcuna difficoltà a parlare con Egvis. Sentivo dentro di me che approvava i nostri sentimenti, che aveva fiducia in noi, che per lui non ci sarebbe accaduto niente di male a frequentare il Centro Studi. Passeggiammo così, parlando di noi, dell'Angelo, dell'amore, della pace, di Dio, finché arrivammo alla fine della piattaforma: una sorta di cavallo di Frisia ne ostruiva il passaggio ad una pensilina avvolta nel buio. Una fiammella azzurra indicava che in un casotto diroccato qualcuno stava cucinandosi da mangiare. Sentivamo difatti profumo come di minestra e il suono distinto di un cucchiaino di metallo che sbatte contro una ciotola. Sotto il ponte del grande cavalcavia che divide la zona della stazione dal quartiere industriale, altre luci tremule indicavano analoghe provvisorie presenze umane. Una radio gracchiava una musica orientale.

“Torniamo indietro” chiesi, a disagio in quello squallore “Qua... non mi riesce più starci. Ho quasi paura”.

Ritornammo in silenzio alla stazione al coperto. Riuscimmo fuori, nella piazza antistante al porticato d'ingresso. Facemmo alcuni passi. A tutti venne l'impulso di volgersi indietro e guardare il grande orologio che campeggiava sul porticato. Quando, pochi anni addietro, era scoppiata la bomba, quell'orologio si era fermato all'ora del terribile scoppio: lo avevano fotografato tutti i giornalisti d'Europa. Le autorità lo avevano perfino voluto portare via e mettere in un museo apposta. Un americano però lo voleva comprare e portare a casa sua, in una sua collezione privata, a New York.

Non rimanemmo a lungo fuori. Egvis cominciò a fare starnuti uno dopo l'altro e faticava a reggersi sulle gambe. Basilio ed io la portammo in un bar dove alla meglio riuscimmo a farle bere una tazza di tè bollente con zucchero e liquore. Così, raffreddata e malconcia, Egvis era per certo più bella di sempre. Basilio agrottava le ciglia e sporgeva il labbro come quando era molto soddisfatto. Preso da un impeto di affetto, abbracciai calorosamente, in assoluto silenzio prima Basilio e poi Egvis. L'urlo di una sirena mi ricordò che erano le sei e mezzo. Egvis era inzuppata da più di due ore. La riaccompagnammo velocemente alla fermata dell'autobus. Pretendevamo anche di accompagnarla fino alla fermata di casa sua, ma fu irremovibile. La salutammo: agitava la sua mano ghiaccia contro il vetro posteriore dell'autobus. Basilio ed io, immersi nei nostri pensieri, tornammo a casa abbracciati come fratelli.

Capitolo diciottesimo

Che emozione per noi organizzare tutta una giornata intera. Capì all'inizio di gennaio. A motivo del bel tempo, avevamo pensato di uscire una domenica a girare giardini e piazze della nostra città. Non avevo mai fatto questo, né da solo né con qualcuno. Era deciso per la mattina alle nove; ci saremmo portati dietro da mangiare.

Girammo tutta la mattinata per le strade semideserte fermandoci assorti davanti alle chiese diroccate o sui ponti ricostruiti dopo la guerra. Per la prima volta in vita mia passeggiavo meravigliato per sconosciute tortuose stradine del centro, m'intrattenevo a decifrare oscure lapidi che ricordavano uomini d'ingegno dei quali si era perduta nozione, consideravo continuamente quante cose segrete possedesse ancora la mia città. Nel quartiere del mercato vecchio scoprimmo interi palazzi distrutti, tre chiese sconse, una accanto all'altra, con i vetri rotti, dove soggiornavano famiglie di zingari. Alcuni bambini giocavano a rimpiazzino tirandosi allegramente addosso frecce colorate. Ebbi la precisa sensazione di non avere visto nulla fino ad allora.

“Cos'hai?” mi chiese Egvis premurosa “Qualcosa ti turba?”

“No. Non sono abituato a queste cose... la troppa gioia mi fa male”.

Mi abbracciò.

“Ma io ti amo. Ti amo tanto”.

“Scusami” risposi.

“Andiamo a vedere Sede Augusta”.

Sede Augusta era un palazzo del Settecento, ora adibito a teatro, che si trovava nella parte ovest della città, oltre il canale là dove non è mai stato interrato. Attraversammo quest'ultimo senza incontrare persona ed arrivammo davanti al palazzo. Era di maestose dimensioni, a tre piani, e si estendeva in lunghezza almeno un centinaio di metri. All'interno sapevo che stava un vastissimo cortile con una fontana nel mezzo.

Entrammo. Non c'era nessuno. Trovammo la porta di legno massiccio spalancata, con due grossi battenti di ferro arrugginito. Il cortile

era grandioso come ci aspettavamo e il palazzo vi correva tutto intorno armoniosamente. Sul prato, ancora fradicio delle pozze di non lontane piogge, campeggiava una grande fontana di bronzo, con un angelo bambino che suonava una cetra sopra un delfino. Dalla bocca di questi fuoriusciva uno stentato getto d'acqua. Ci avvicinammo.

“C'eri mai stato?” mi chiese Egvis.

“Una volta con la scuola. Ma non me lo ricordavo proprio così”.

“Così come?”

“Così bello”.

“Si va sulla fontana?”

“Come?”

“Non sai che sono brava a scalare le fontane?”

“Stai scherzando!”

“Parlo sul serio! Ed anche gli alberi. Ma quello te lo dimostrerò dopo. Ora vieni con me”.

Ci recammo nel mezzo del cortile, accanto alla fontana. Gettava acqua stancamente perché sul dorso del delfino c'era un'incrinatura da cui gocciolava.

“Perde”.

“Guarda un po'!” ribatté con aria di sfida.

Osservò attentamente la fontana e oltrepassò la solida balaustrata di marmo, poi con un balzo saltò sul dorso del delfino. Infine, delicatamente, iniziò a tastarlo per capire dove era più sicura la presa.

“Egvis” la richiamai sorpreso “Ti credo, ma non c'è bisogno che tu me lo dimostri”.

“No, invece, perché se salgo in cima voglio per regalo una pasta con la crema!”

“Non credo che sia tanto difficile. Ma puoi danneggiare la statua”.

“Ora dici così per non regalarmi la pasta”.

Piano piano, come un gatto, tenendosi bene stretta alle gambe dell'angelo, riuscì a montarci sopra.

“Brava Egvis! ma ora vieni giù. Se ci vede qualcuno?”

“Qualcuno? Ma non c'è mai nessuno qua!”

“Ma si romperà!”

Egvis esaminò attentamente la statua.

“Vuoi venire anche tu qua sopra? Ci stiamo bene, in due”.

“Non scherzare! Scendi!”

“Piuttosto esprimi un desiderio. Dicono che, quando si sale su una fontana e si getta una moneta nell'acqua, si avvera il desiderio che abbiamo pensato”.

“Davvero? Questa qua proprio non la sapevo. Ma come fai a sapere tutte queste cose?”

“Ora butto una moneta!”

Egvis gettò una monetina dentro l'acqua.

“Cosa hai pensato?”

“Non si può dire”.

“Dimmelo!”

“No”.

“Va bene. Ma allora scendi per davvero!”

Scese e con un salto ritornò sul prato.

“Un giorno ti dirò quel che ho pensato” mi disse seria, e mi prese a braccetto.

“Dimmi. A che ora vuoi mangiare?”

Ci dirigemmo verso un giardinetto un po' polveroso che si trovava dietro i fossi. Era quasi l'una e ci sentivamo stanchi di camminare. Ci fermammo davanti ad una chiesa.

“Questa chiesa” spiegò Egvis con aria un po' saputa e un po' divertita “fu costruita tra il 1642 e il 1646 da un architetto straniero. Dentro vi deposero le spoglie mortali di un vescovo di un tempo”.

“Dove l'hai imparato a memoria? su una guida turistica?”

“No. Lo so da me. Vieni!”

Entrammo. Nel buio, freddo e polveroso, scorgemmo un uomo, forse un prete o il sagrestano, che veniva a passi lenti verso di noi, probabilmente per chiudere il portone della chiesa. Ci si fece appresso e, con aria minacciosa, bisbigliò:

“Dovrei chiudere la porta! Se però volete rimanere, potete uscire dalla sagrestia. Quella è sempre aperta!”

“Grazie” rispose Egvis “non ce n'è bisogno; possiamo tornare dopo...”

“Aspettate un attimo, non ho detto questo!”

Era davvero un prete: alto e magrissimo, mostrava poco meno di una settantina d'anni.

“Vi devo fare vedere un quadro, un quadro famosissimo. Non avete già visto la chiesa?”

“No...”

“Allora seguitemi, è un quadro celebre, importantissimo!”

Il prete mi afferrò il polso con le dita ossute ed io presi la mano di Egvis. Seguimmo docilmente il vecchio, finché arrivammo a una cappella laterale, davanti ad un altare.

“La chiesa è del Seicento” spiegò il prete con voce rauca “e la medesima cosa dicasi del quadro. Rappresenta, come i signori possono vedere, alcune anziane pie donne. Il nome dell'autore non me lo ricordo, ma è... è... noto anche all'estero... si intitola 'Le rettrici dell'ospizio di... di... insomma, è molto, molto bello”.

Guardammo meglio. Era un quadro spettrale, angoscioso: su un fondo nero si stagliavano cinque vecchie, in piedi davanti ad un tavolo. Paurosamente emaciate, quasi scomparivano nei loro pesantissimi vestiti neri su cui contrastavano colletti e polsini bianchi trinati. Era una tela che destava sgomento e raccapriccio.

“Io so che...” proseguì il prete con la voce tremolante “che è... l'ultima opera di questo pittore. La dipinse... appena prima di morire”.

Egvis ed io rimanemmo in silenzio davanti al quadro, stringendoci la mano. Poi ringraziammo il sacerdote lasciandogli una piccola mancia. Infine ci accompagnò all'uscita. Quando fummo al portone della sagrestia, il prete ci avvertì:

“La chiesa riapre alle quattro!”

Uscimmo. Tornati festosi, ci mettemmo subito a correre. Ci tenevamo per mano. Passammo sotto un arco e ci trovammo in un giardino spoglio. Per terra giacevano mucchi di foglie marce e rami spezzati. Non c'era nessuno.

“Dov'è una panchina?” chiesi.

“Mettiamoci sui sassi. Tanto, non sono bagnati”.

Ci sedemmo, apriamo i nostri termos e cominciammo a mangiare il riso e i panini col formaggio portati da casa. Per essere dicembre, non era affatto freddo. Per tutto il tempo in cui durò il nostro pranzo, nel giardino non passò nessuno. Ci baciammo.

Infine, sbucciato un arancio ciascuno, ci alzammo. Il sole era scomparso dietro a nuvole grigie. Stava facendo fresco. A passi lenti ci

dirigemmo verso il lungofiume. Tutti i bar a quell'ora erano chiusi e nel lunghissimo viale che portava al fiume non incontrammo pressoché anima viva.

Giunti al fiume, andammo a vedere dal parapetto cosa galleggiava sull'acqua grigia: scorreva lenta, trascinando con sé tronchi neri, detriti rossi che restavano in superficie, frammenti di plastica colorata, contenitori trasparenti sfondati. Avevo visto questa roba tante volte, di sfuggita, ma mai mi era sembrata degna di attenzione. Adesso, invece, non riuscivo a staccare gli occhi dall'acqua.

“Egvis“ sussurrai.

Mi guardò di sotto in su, appoggiata al parapetto. Con un guizzo si frugò in tasca, tirò fuori un cappellino rosso a baschetto e repentinamente se lo infilò sulla testa. Un tenue raggio di sole le illuminò il viso.

“Vorrei contarti le lentiggini“ disse, un po' stupidamente.

“Non mi sai dire altro?”

“Sì”.

“Che cosa?”

Non dicevo niente.

“Allora?”

“Ti amo”.

“Anch'io”.

Per tutto il pomeriggio, non trovai più la forza di parlare.

Capitolo diciannovesimo

Non fu affatto facile parlare con Egvis del proposito di Basilio. Io per primo continuavo a vergognarmi di tenere tutto nascosto ai miei genitori, ma sapevo anche che, qualunque ostacolo mi venisse frapposto, io avrei tentato lo stesso di attraversare la frontiera. Fui tentato addirittura di chiedere a Basilio che ne parlasse lui direttamente con Egvis, ma mi sembrò una vigliaccheria.

Un giorno Egvis ed io ci demmo appuntamento davanti alla Porta Orientale: era domenica, e solo donne, vecchi e bambini uscivano dalla chiesa dentro le mura. Non persi tempo, appena Egvis arrivò, infagottata in giubbotto nero, pantaloni neri e stivali neri con perline rosse, la affrontai.

“Ho da dirti una cosa” esordii “di estrema importanza”.

Egvis scoppiò in una risata: scosse il capo, le vidi gli orecchini rossi a forma di stella.

“Che cos'hai di tanto importante da dirmi? E perché tanto mistero?”

Un soldato ci passò a pochi passi, ci scusammo e finì di volerle fare una dichiarazione di amore. Egvis si schermì, il soldato ci guardò appena e passò oltre.

“Egvis. Basilio... l'ultimo dell'anno... passerà il confine”.

Rimase a bocca aperta. Mi piantò addosso i suoi occhioni sgranati, questa volta niente affatto sorridenti, incredula. Mi chiese più volte se stavo scherzando, risposi sempre di no. Si fece allora seria, non parlava, ogni tanto mi guardava, voltava gli occhi, ragionava tre sé, si abbassava il berretto sugli orecchi. Aspettavo in ansia la sua risposta.

“Naturalmente ci vorrai andare anche tu, vero?”

Abbassai lo sguardo.

Prendemmo un vialetto: sulla ghiaia si distinguevano benissimo le sagome colorate dei giocattoli persi dei bambini, vidi un pesciolino rosso, un'oca gialla e alcune palline multicolori.

“Per me sei matto” dichiarò “ma perché me l'hai detto?”

Non sapevo come spiegarglielo, volevo che partecipasse anche lei a quell'avventura, indugiavo, chiacchieravo a vuoto, rimanevo imbambolato davanti ai cespugli e alle fontane sgangherate che buttavano acqua in qua e là. Ci sfrecciò accanto un ragazzo spericolato con la moto. Istintivamente mi voltai per vedere chi fosse quel disgraziato, ma era già fuggito uscendo dalla Porta Orientale.

“Hai paura?” mi chiese, vedendomi così titubante.

“No”.

“I tuoi non sanno nulla, vero?”

“No...”

“Io non so se di là si vede l'Angelo bene come dalla nostra parte”.

“Cosa dici?!”

“Ssss... Nessuno di noi, da quel che so, è mai stato oltre il confine. Ignoro del tutto se l'Angelo si faccia vedere anche di là. Bisognerebbe domandare. Davvero. Sì”.

Questo tono mi sconcertava. Pareva che l'unico aspetto della traversata fosse l'Angelo, cui non avevo nemmeno pensato.

“Basilio ha avuto una buona idea. Ci sarà anche là qualcuno - che vi aspetta?”

“Qualcuno?”

“Sì. Qualcuno come me. Come te. Come Basilio. Capisci?”

“Sì... certo”.

“Ha degli amici, immagino. Te neavrà parlato, spero”.

“Sì... ha degli amici”.

Egvis guardò un lampione, assorta. Sul pilone era attaccato un innocuo bollino adesivo.

“Io l'ultimo dell'anno avevo speso una mezza parola. Però l'idea di Basilio è troppo bella. Bisogna realizzarla. Mio padre sarebbe fiero di me”.

“Cosa?”

“Se lo sapesse mi ammazzerebbe di botte e tenterebbe con ogni mezzo di impedirmelo. Glielo dirò l'indomani. Sono o non sono la sua figliola?”

“Ma andrà tutto bene?”

“Siamo minorenni!” rispose ridendo “Non ci faranno mai niente. Hai visto anche tu, al Centro. Siano ancora piccini!”

“Allora... vieni?” domandai, le palpitazioni quasi mi soffocavano. Egvis si guardò attorno. Dalle panchine ormai stavano andando via anche le ultime persone, veniva buio.

“Troverò un modo. Ma dirò tutto a mio padre. Il primo gennaio, appena saremo tornati”.

I giorni seguenti, quasi non chiusi occhio: l'eccitazione mi sovrastava, la vergogna di non dire nulla a mia madre mi levava di sentimento, mi pareva, ogni volta che la vedevo, di farle un torto grandissimo. Quando il pensiero mi si allontanava, per un po' respiravo, poi un bruciore improvviso al petto me la rammentava, ansimavo.

Basilio non pose tempo in mezzo. Un giorno, nel suo garage, ci spiegò cosa avremmo dovuto fare. Noi ascoltavamo con estrema attenzione. Il programma era ritrovarsi al garage alle otto di sera del trentuno dicembre. Ci saremmo portati qualcosa da mangiare; all'equipaggiamento avrebbe pensato lui in tutto e per tutto: avrebbe addirittura rivestito Egvis con gli abiti smessi di sua sorella. Ripartimmo da casa sua con la testa confusa e piena di preoccupazioni. Per due giorni, ognuno a casa sua, ripensammo alle dettagliate istruzioni ricevute. Basilio aveva tutto scritto su alcuni foglietti. Io m'imparai tutto a memoria, ma ogni volta che la paura si riprendeva mi scordavo di nuovo.

La cosa peggiore fu dover mentire in qualche maniera a mia madre. Le dissi comunque a modo mio la verità, che cioè andavo da Basilio, avrei cenato con lui e poi avremmo fatto una passeggiata in qualche posto, il che in fondo era anche vero. Uscii di casa col cuore in gola. Da Basilio c'era già Egvis. Quasi non ci parlammo. Frettolosamente, assorti e preoccupati, Egvis ed io ingollammo giù qualche boccone, lentamente. A fine cena, aprì una confezione di cioccolata e ce ne distribuì un pezzo ciascuno. Per fare festa, precisò.

“Adesso possiamo partire” dichiarò Basilio appena finito.

Non facemmo trascorrere altro tempo. Ci vestimmo meglio che fu possibile, Egvis aveva una vecchia tuta da sci che le stava piuttosto larga. Basilio aveva preparato per noi uno zaino.

“Miele, noci, coltelli, lampade, filo, una tessera telefonica - ma ci deve essere tutto. Volantino, soles per scarpe, fiammiferi, insomma sì”.

Fuori era freddissimo, la notte stellata. C'era, dietro l'alta torre azzurrina della radio, uno spicchio di luna. Mi colpì le narici un fragrante aroma di caldarroste.

“Sono tutti a fare baldoria stasera” Spiegò Basilio soddisfatto “Non si accorgerà di niente nessuno”.

In assoluto silenzio prendemmo a piedi la via del vecchio cementificio. Ci passammo davanti stupefatti come se in vita nostra non l'avessimo mai visto: l'altissima cancellata arrugginita, il tetto fatto a scaletta, la grande misteriosa cupola posta nel mezzo del vasto piazzale. Tutte le luci erano spente, solo una finestra, certo del custode, era accesa, ai vetri era disegnato un ingenuo albero di Natale con tante palline rosse. Passammo oltre, Basilio avanti, Egvis seconda e per ultimo io. Sentivamo distintamente i nostri piedi fare cial cial sull'acciottolato bagnato.

Senza scambiarci una parola, eseguivamo le istruzioni impartite da Basilio: passammo accanto alla maxicabina principale dell'elettricità, quella che serve tutto il Quartiere degli stranieri, e poi ci incuneammo per un sottopassaggio che un tempo congiungeva le due città e che adesso era praticamente senza sfondo: un grosso muro grigio la chiudeva nel mezzo. Erano rimaste però accessibili due uscite laterali, noi dovevamo appunto risalire a una di queste. Il sottopassaggio era assolutamente buio e quasi certamente disabitato, se non fossi stato assieme a un gigante come Basilio e con me non fosse stata Egvis che galantemente pretendeva di aiutare, là sotto non avrei messo mai piede. A destra ed a sinistra erano vetrine rotte di negozi sconosciuti ormai chiusi, e bacheche per la pubblicità. La grande torcia di Basilio illuminava i corridoi deserti, ingombri di masse amorfe ed inerti: copertacce, bicchieri, fornelli, lattine. Un tempo, il sottopassaggio era diventato il rifugio dei drogati della città, nessuno ci entrava, nemmeno la Milizia. I morti d'overdose o per rissa venivano portati su ed abbandonati a un cassonetto delle immondizie. Un giorno venne l'esercito e affumicò tutti, si difesero con estremo accanimento, i più rimasero intrappolati dal fumo e soffocarono. Da allora il sottopasso era tornato accessibile, e solo occasionalmente qualcuno ci viveva, ma da solo e una notte al massimo.

Frettolosamente percorremmo tutto il corridoio, Egvis si guardava intorno evidentemente un po' preoccupata, io pregavo che non ci capitasse alcun brutto incontro. Vi s'infilavano improvvisi folate di vento. Basilio incedeva marziale, sempre con lo stesso passo, affatto noncurante del sudicio e del pericolo.

Risbucammo all'aperto: stranamente, era più caldo fuori che sotto. Era una meravigliosa notte stellata: guardai lo slargo e la pensilina dove una volta si fermavano gli autobus, era tutto celeste, qualcuno ci aveva addirittura disposto, intorno alle vetrate, tantissime lucine colorate. Un raggio del potente faro di Basilio m'illuminò un filo che da una torretta di avvistamento scendeva fino alla pensilina.

Istintivamente Egvis si spostò dalla nostra fila e si avvicinò alle luci. Basilio le illuminò la strada e le si affiancò: erano come quelle dei presepi e degli alberi di Natale. Preso dalla paura di essere discosto dagli altri, corsi dietro Egvis e Basilio e addirittura, per un attimo, fui loro avanti: di dentro veniva una musica leggerissima, come di una pianola.

“Cosa ci sarà? Egvis!” chiesi.

“Andiamo via di qua” brontolò Basilio “Qui vicino c'è la torretta. I soldati. Vogliono proprio farci vedere da loro?”

“Siamo davvero così vicini?” chiesi.

“Non hai guardato bene la piantina?” chiese Egvis. Ero così emozionato che presi la semplice domanda di Egvis come un rimprovero per la mia domanda sciocca, così mi zitti.

Basilio spense la torcia e iniziò a camminare nel modo più silenzioso possibile. Per quanto avesse piedoni e scarponi, il suo passo era felpato come quello di un gatto. Non so quanto durò la camminata, avevo così paura che non mi accorsi della traversata di un boschetto, né di avere costeggiato un cortile disabitato né di essere passato su un sentiero di collina, queste cose me le disse Egvis dopo che le avemmo fatto. Mi ritrovai, inavvertitamente, a scansare un filo di ferro che minacciava di pungermi e poi a passeggiare sul bordo di un vasto piazzale: c'era una lunga fila di porte vetrate chiuse, e davanti un camion attaccato all'altro, in lunga fila. Alla fine di tutto vidi un cartello scritto in un'altra lingua. Ebbi un tuffo al cuore, e mi arrestai. La manona di Basilio mi strapazzò i capelli.

“Vieni. Ho detto”.

Come un automa lo seguii. Il freddo mi stordiva, pronunciai la parola “cioccolata”. Basilio si fermò e mi squadrò: era così torvo che l'unica cosa che vedevo nel suo faccione capelluto erano gli occhi spanati. Poi riconobbi il viso di Egvis, premurosa, comparirmi davanti, e poi riscompare.

“Questo qui sta per svenire” sentenziò la voce del mio amico.

“Ha detto 'cioccolata’” confermò una voce femminile.

Qualcuno m'infilò in bocca un dadone dolce che poi riconobbi davvero per cioccolata: era così grosso che era un piacere sentirselo sciogliere dentro. Alla fine rividi i miei due compagni d'avventura e capii dove mi trovavo. Avevo ripreso i sensi, la paura era quasi scomparsa.

“Andiamo” dichiarò Basilio “Siamo quasi arrivati. Ci aspettano”.

Dopo pochi minuti di marcia tra piazzali, depositi e camion parcheggiati ordinatamente, arrivammo a qualcosa che sembrava una onesta stradina di città: i lampioni erano accesi, in fondo si vedevano alcune bancarelle, anch'esse illuminate, cui la gente si accalcava festosa.

“Dove siamo?” chiesi, ancora non mi ero convinto di avere traversato il confine.

“Di là” rispose Basilio impassibile.

“Vieni” mi sussurrò Egvis. Ci prendemmo per mano. Con le dita le sentivo l'anellino.

In quel mentre ci si fece incontro un gruppetto di giovani, il più grande avrà avuto sì e no venti anni. Uno era soldato, con tanto di tuta mimetica e mitra. Istintivamente, feci per ritrarmi ma Basilio mi strinse forte il braccio, trascinandosi dietro anche Egvis. I ragazzi ci si fecero appresso, alzando le braccia in segno di esultanza, il militare addirittura sollevò il mitra.

“Amici!” proclamò entusiasta uno del gruppo “Noi siamo vostri amici!”

Basilio, senza dire nulla, lo abbracciò forte; poi si slacciò lo zaino che lo impacciava e, uno per uno, abbracciò anche tutti gli altri, che lo ricambiarono con pari impegno. Poi fu il turno di Egvis e infine il mio. Abbracciai tutti come in un sogno, erano molti uomini ma anche due ragazze. Quasi non avevo più freddo.

Ci portarono subito in una casa sulla strada: era un modesto edificio a due piani, ordinario e in tutto uguale ai nostri, mi ero figurato che all'estero fosse tutto molto strano. Salimmo tutti al primo piano, dove ci aprì un'anziana signora di una settantina di anni con i capelli però ancora neri e un paio di grandi occhiali di corno su un viso severo e cordiale insieme. Ci sorrise e ci fece entrare. L'interno dell'abitazione era quasi povero, ma sulla tavola troneggiava il nostro tipico pane dolce con le mandorle, e in un angolo un minuscolo presepe. Nella casa stava un vecchio che fumava la pipa e teneva le gambe distese davanti al caminetto; doveva essere sordo, perché nulla rispose ai nostri timidi saluti.

Basilio cominciò immediatamente ad aprire tutti e tre gli zaini e a dare volantini e vari oggetti di cui non capii l'uso: forse erano radioline ricetrasmittenti, forse ricambi per macchine fotocopiatrici e testine scambiabili di macchine da scrivere: faceva ogni cosa con assoluta naturalezza, Egvis ed io lo guardavamo sorpresi ed ammirati. In casa ci offrirono alcune fette del pane dolce, che mangiammo subito, fotografie, ritagli di giornali, ci dettero alcune audiocassette. Tutti quanti avevano, nel mentre che scambiavamo queste cose, un'espressione molto seria. Quando queste operazioni, tra poche smozzicate parole un po' nella nostra un po' nella loro lingua, dettero l'impressione di essersi concluse, ci alzammo tutti e uscimmo all'aperto. Il vecchio con la pipa si era addormentato davanti al fuoco e russava placidamente. La signora che ci aveva aperto ci dette un bacio a tutti e tre, quasi piangeva dalla commozione, dallo zaino m'infilò un libro: guardai meglio, erano i Promessi Sposi di Alessandro Manzoni.

Trascorremmo il resto della serata facendo baldoria tra i baracchini dei torroni e le nicchie dove facevano lo zucchero filato. Basilio non partecipava molto all'euforia dell'ultimo dell'anno, ma era contento lo stesso, si cimentò perfino in una danza popolare, ballonzolava gigantesco ma elastico, ogni tanto tornava allo zucchero filato, alle ciambelle o al riso soffiato. Egvis ed io ci eravamo seduti su un'altalena e ci dondolavamo teneramente, sbucciando caldarroste. All'anulare aveva sempre quell'anellino fosforescente e colorato, ero così innamorato che non riuscivo a dirle una sola parola. A mezzanotte furono aperte le bottiglie di sidro e ne furono versati fiumi nei bicchieri: non

erano di plastica come da noi, ma di vetro, molto grossi per giunta. Dietro specifico ordine di Basilio, bevemmo pochissimo, io, fra tutto quel frastuono in lingua straniera, ero già ubriaco per conto mio, Egvis, invece, rimase sempre più lucida di me. Fu lei, infatti, a indicarmi un punto nel cielo, un leggero chiarore che si muoveva piano. “Cos'è? L'Angelo?” le chiesi entusiastico.

“Sss!” fece alzando l'indice e dandomi un'occhiata furba “Non si deve mai nominare, se proprio non se ne è sicuri!”

Fissai bene la figura: era a cavallo della frontiera, volteggiava sopra l'altissima torre di metallo, aveva davvero viso, braccia, gambe, ali, forse teneva in braccio un bambino. L'apparizione durò pochissimo, perché udimmo alcuni spari, esplosi certo solo per allegria, che però spaventarono l'Angelo; lentamente si dissolse nell'aria.

La festa sarebbe durata fino a mattino, ma a mezzanotte e mezzo Basilio ci comandò di partire. Ci fece sorbire a tutti e due un fortissimo caffè bollente, disgustoso, ma dopo tenevamo, tutti quanti, gli occhi spalancati come fanali. Le persone che ci avevano accolto ci pagarono le consumazioni e ci accompagnarono per un certo tratto. Ci salutammo. Egvis piangeva, io non capivo se stessi vivendo un sogno. Marciammo un'ora e mezzo nel buio completo, ogni tanto Basilio blaterava che qualcosa non tornava e ci stavamo sperdendo: trancammo con le cesoie alcuni fili spinati, uno sprizzò scintille, ma erano forbici da elettricisti, con i manici di gomma. Non scattò alcun allarme. Dopo poco un faro fu proiettato vicino a noi. Alle due e mezzo eravamo di nuovo alla pensilina della vecchia fermata degli autobus. Ripercorremmo il sottopassaggio. Faceva freddo. Casa di Basilio pareva lì pronta ad accogliere proprio noi. Lasciammo gli zaini. Ci cambiammo d'abito. Il mio amico accompagnò Egvis in moto, in centro, fin quasi al portone, lei infatti non volle farsi vedere con lui lì davanti. Basilio poi tornò ed accompagnò anche me a casa. Mia madre mi aspettava trepidante, appena ci scorse ci appioppò a ognuno un panino dolce con le mandorle. Basilio le ingoiò in un solo boccone, pareva non avesse mangiato da una settimana. Sognai fino a mattina la traversata della frontiera e mille baci con Egvis. Poi dormii di sasso fino a mezzogiorno.

Capitolo ventesimo

Una sera, al Centro, Egvis mi parlò dei due concertisti che suonavano sui tetti. Lo spettacolo era più interessante delle altre volte -si trattava infatti della proiezione di un film sull'Egitto prima delle sabbie- ma ero stanco, mi faceva un po' male la testa e volevo stare un po' da solo con Egvis.

“Sai” mi sussurrò sorridendo “Il pianista non ha nome, e nemmeno la cantante. Dicono di averlo perso durante la guerra. Ma non so se è vero”.

“Cosa vuol dire che non hanno nome? Non capisco...”

“È un problema grosso, questo. Nessuno riesce mai a chiamarli per nome. Una volta ho visto un capostazione apostrofarli 'Ehi, voi, voi due signori!' ed un'altra volta un operaio della società del gas rivolgersi al pianista con l'appellativo di 'quell'uomo!'. Ma non si sono mai voltati”.

“Ma... avranno capito?”

“Ma certo che hanno capito!”

“Non saranno mica stranieri?!”

“Ma no! Il fatto è questo: finché uno non trova loro il nome, se ne stanno a distanza e non si fanno acchiappare. Io non sono sicura che abbiano o no un nome. Direi però che, più che un nome, abbiano un'anima. La seconda può esistere talvolta anche senza il primo. Tu cosa ne dici?”

“Sì. È una bella idea. Ma non avevo mai pensato prima”.

“Il problema è che ora vogliono sposarsi. Hanno già un bambino. Le prime volte lo portavano qua sui tetti, tutto involtolato. Poi lo devono avere lasciato alla baby sitter, ogni tanto si vede una ragazza con un passeggino, quassù. Ma al bimbo devono dargli almeno un cognome. Lo avranno pure registrato all'anagrafe o all'ospedale, no?”

“Mah... penso... io non so queste cose, ma... scusa. Quand'è che potremmo salire sul tetto per vederli suonare?”

“La prossima volta sarà meglio. Oggi mi pare di avere letto che non hanno niente in cartellone. Sai, cambiano ogni giorno. Eppoi, prefe-

risco rimanere qui finché il programma del Centro va bene. Sai, ci tengo a farmi vedere quel po'. Comunque, è un'idea mia, quella di farmi vedere. C'è chi fa il contrario e viene col passamontagna proprio per non farsi riconoscere. Qui al Centro non si sa mai chi c'è dietro quel passamontagna. Forse non è nemmeno la stessa persona. Forse sono più di uno”.

Passai tutta la settimana ad almanaccare che razza di duo fosse quello che si riuniva sui tetti a suonare, e poi su quella storia dei nomi e dei cognomi. Andai a cercare perfino nell'enciclopedia questa faccenda. Imparai un sacco di cose, anche che un bambino può prendere il cognome della mamma, ma continuai ugualmente a non capire niente del caso particolare. Domandai qualcosa a Basilio, ma lui non capiva nulla di musica classica e si sentiva a disagio e si annoiava a starmi a sentire. Però sui cognomi sapeva tante cose, e me le accennò soltanto: aveva la sorella al sesto mese di gravidanza, e ancora non si era sposata, il bambino chissà come sarebbe stato chiamato.

Il martedì fu un'avventura andare al Centro: un nuovo black out azzerò le attività cittadine per quasi un'ora e la zona della Centrale fu circondata da un cordone di centinaia tra vigili, poliziotti e soldati. C'era chi parlava di un attentato, e infatti nell'area occidentale si vedeva una fiamma rossa correre su per i tralicci, e intorno un viavai di ambulanze. Io presi l'autobus come sempre, però fece un giro strano, doveva evitare gli ingorghi dei mezzi militari e la confusione intorno all'ospedale.

Quel pomeriggio al Centro c'era però più gente di sempre: riconobbi un distinto signore magro con una penna d'oro al taschino e un videogioco sulle gambe; un anziano signore dall'aria maligna, fermaglio alla cravatta, calvo, il viso adunco e una cartella in braccio intestata a un sindacato; e decine di altri soggetti, più o meno significativi, che avevo ormai imparato a riconoscere. Finesio era sul più alto ordine di gradinate accanto a Sabri, le poggiava la mano sulle ginocchia scoperte e le bisbigliava all'orecchio.

Egvis mi aspettava già: era insolitamente spettinata e teneva sulle gambe il montgomery che portava sempre quando non pioveva; osservai che gli alamari di metallo erano anneriti o addirittura deforma-

ti, e così pure le fibbie delle scarpe. Chiesi ad Egvis cosa fosse successo.

“Niente” rispose un po' sconsolata “È per colpa della Centrale Elettrica. È saltato tutto. Così gli oggetti di metallo si sono rovinati. Peccato!”

Sorrise. Sconcertato, mi domandai che rapporto ci fosse tra il calore della centrale incendiata ed il metallo addosso alle persone, ma non chiesi alcuna spiegazione.

“Quel che importa” concluse rassetandosi i lunghi capelli “è il mio anellino”.

Lo guardai: le minuscole pietrine luccicavano, non si era affatto deformato.

“Oggi andiamo su, nevvero?”

“Come dici, Egvis? nevvero?!”

“Sì. L'ho detto. L'ho letto. In un libro. Perché? Non si dice?”

“Sì...”

“Allora cerchiamo di parlare in qualche modo con loro. Va bene?”

“Loro chi?”

“Ma i musicisti!”

“Ah, sì”.

Poco dopo la sala si abbuiò, era così nero che non vedevo altro che le pietrine fosforescenti dell'anello. Apparve grandissima l'immagine di una torre proiettata contro tutta la parete di fronte al semicerchio: era la torre chiamata “del Lontano”. Era stata distrutta pochi anni avanti: aveva subito lesioni durante la guerra, e poi misteriose infiltrazioni d'acqua corrosiva ne avevano minato le fondamenta. Io mi ricordavo bene questa torre, quando ero bambino andavo coi miei coetanei lì accanto nell'ora di ginnastica pomeridiana: era tutta recintata, e i più grandi di noi si divertivano a scavare sottoterra o a tagliare la rete per poi arrampicarsi sui mattoni.

“Fanno rivedere la torre che va giù”.

“Non è la prima volta, Egvis?”

“No. Appena arrivata qui vidi il film. Mi ricordo bene l'esplosione. Credo che facessero bene a buttarla giù, ogni giorno ne cadeva qualche pezzo di sotto”.

“Non so. Io con la mia scuola ci correvo sempre intorno. I miei compagni si divertivano a tirarci contro le pallonate. Una volta il pallone centrò un buco nella torre, dove stava un nido di uccellini. Scapparono tutti via in fila indiana. Ancora oggi, al pensarci, mi viene quasi da ridere”.

“È un bel ricordo il tuo. Migliore dei miei” concluse tristemente, ma non mi fu possibile continuare l'argomento, perché lei si voltò subito da un'altra parte.

Dopo una mezz'ora lunghissima (proiezione di diapositive enormi che stavano in visione anche alcuni minuti e un brevissimo filmato in bianco e nero) fu fatto un intervallo. La sala si svuotò in un baleno, rimase solo quella signora che mi ricordavo bene perché era sempre a lavorare a maglia al solito golf verde pisello. Evidentemente ci lavorava soltanto al Centro perché mi sembrava sempre allo stesso punto. Anche noi uscimmo, giusto perché nessuno potesse notare la nostra assenza. Tentammo di entrare nella stanza da fumo, non l'avevo mai vista, ma un'ondata di denso fumo nerastro mi arrestò davanti all'ingresso: dalla porta aperta intravidi solo alcuni tavolini ed un banco. Non vidi altro perché il fumo mi bruciava gli occhi e la gola e poi perché, più semplicemente, era tutto grigio e incolore, oltre che caldissimo. Egvis rimase alla porta appena più di me, perché ci teneva a farsi vedere là, e se ne allontanò con gli occhi rossi.

“Vieni” mi disse “Saliamo sul tetto. Ora”.

Fu un attimo: mi prese per mano e ci precipitammo giù per una lunghissima buia scalinata, non sentivo altro che il tamburellare delle scarpe sulle scale. Senza esitazioni, Egvis svoltò a sinistra, e cominciamo ad arrampicarci per ripidissimi gradini, gli ultimi erano niente più e niente meno che un tratto di scala a corda. In cima Egvis roteò qualcosa in alto, faceva esattamente lo stesso rumore della manopola della lavatrice a casa mia. Uno sportello si aprì, vedemmo il cielo, sentimmo una meravigliosa aria fresca.

“C'è un po' di puzzo di muffa per le scale” disse Egvis rasserrenatasi “Però mille volte meglio di quella stanzaccia da fumo”.

“È vero”.

“Andiamo dai musicisti. Forza!”

Camminammo speditamente per due terrazze, strette e lunghe, che correvano intorno al palazzo: eravamo sbucati da un'altra parte del tetto, una parte che non conoscevo. In breve, comunque, arrivammo al solito posto. Pianista e soprano stavano immobili, in silenzio, in piedi uno accanto all'altra, li illuminava un potente faro piazzato davanti a loro. C'era però qualcosa o qualcuno o per terra, accanto a loro. Ci avvicinammo, istintivamente i due musicisti fecero un passo all'indietro, poi raccolsero quel che stava sul pavimento e lo deposero di nuovo ai loro piedi, ma questo si alzò.

“Hanno portato il loro bambino! Hanno portato il loro bambino!” ripeté Egvis contenta, batteva le mani “Chissà come sarà bello!”

“Ma non avrò freddo? È inverno, fa buio”.

Il bambino avanzò verso di noi barcollando, a braccia larghe: doveva avere poco più di un anno, gorgogliava versi buffi. Si sedette di schianto, a gambe larghe, e prese a battere con forza con la mano sull'impiantito.

“Ma quanto è vestito?” chiese Egvis.

“Avviciniamoci...” suggerii.

“No, no. Se ci avviciniamo, i due genitori lo riacchiappano e scappano via. Aspettiamo che venga lui qua. Anche solo pochi passi. Lo vedremo meglio. Chissà quant'è bello!”

Come se avesse sentito i nostri discorsi, il pianista timidamente si avvicinò al faro e lo puntò lateralmente verso il bambino, che fece una sonora risata: era davvero un bel bimbo maschio, coi capelli lunghi, gli occhioni spalancati e le labbra come un angioletto.

“Forse ha un po' freddo” insistei “Ha anche la testa scoperta”.

Egvis si frugò nel montgomery e da una tasca estrasse un fazzoletto colorato.

“Come sarà possibile farglielo avere?”

La cantante sentì, perché si mosse e si piegò: accanto a una gamba del pianoforte c'era un cestino ingombro di carte, anche se erano distanti mi parvero spartiti. Fruga fruga tirò fuori qualcosa che svolazzava, era una colomba, veramente una colomba. La pianista bisbigliò all'orecchio dell'animale, subito volò verso Egvis. Andò a posarsi sulla sua spalla.

“Ehi! che fretta!” rise “Tieni. Ti faccio subito il fazzoletto. È solo di cotone, ma è grande abbastanza per il bambino. E poi è spesso”.

L'uccello afferrò il fazzoletto col becco e volò via tenendolo ben stretto. Lo consegnò alla cantante. Era così felice che fece addirittura un salto, ricadendo a terra colpì un cucchiaino che fece un volo e poi cadde giù per la strada, ne sentimmo distintamente il rumore metallico sul selciato. Una voce di bambina esclamò “uh! guarda! è piovuto - un cucchiaino dal cieeeeeelo!” e intonò una tiritera su un motivetto infantile.

Il pianista, intanto, confabulò con la donna, questa gli consegnò il fazzoletto, lui corse dal bambino e glielo serrò in testa, da coprirgli le orecchie: all'inizio il piccino non ne voleva sapere ma poi si mise a ridere a crepapelle. Il suo babbo tornò indietro frettoloso. Si voltò raggianti verso di noi.

“È questo l'unico modo per avere un contatto con loro. Se domandi qualcosa, fanno finta di non sentire. Eppure, ti sei accorto che udito hanno. Sennò che musicisti sarebbero?”

Come fossero d'accordo, i musicisti alzarono la testa e si misero a guardare di lato, verso il palazzo della televisione di Stato, con aria esageratamente assorta.

“Sarei contento di sentire qualche canzone” dissi “Sono così discreti... non so come dirti”.

“Mah... non credo sia possibile. C'è troppa confusione di sotto. Non suoneranno neanche stasera. Bisognerebbe che giù facessero silenzio. Chissà cos'hanno al Centro in programma adesso”.

“Come lo chiameranno allora il bambino?” era un argomento che m'interessava molto.

“Domandiamoglielo”.

Prese dalla borsetta foglio e penna e scrisse: “Come si chiama il vostro bambino?”. Egvis aveva una bella calligrafia, piana e chiara. Alzò il braccio, e subito accorse la colombina: in un baleno prese col becco il fogliolino e lo depose sulle mani dell'uomo. Questi lo fece vedere anche alla donna: lei vi scrisse e consegnò il biglietto alla colomba che subito volò da Egvis.

“Davide! Si chiama Davide!” pronunciò Egvis, ma la colomba si riprese subito il foglio e lo riportò indietro di corsa. Il pianista bisbi-

gliava intanto animatamente all'orecchio del soprano, lei rispondeva concitata, e così rimasero a sussurrarsi all'orecchio piuttosto a lungo: la colomba col foglio si era appoggiata sul pianoforte, il bambino si era rialzato e zampettava allegramente verso i genitori, portava un pannolone di una misura certo troppo grossa per lui. Allora l'uomo riprese in mano il foglio e vi scrisse lui sopra; la colomba ripartì subito alla nostra volta e lasciò cadere il foglio sulla mano di Egvis.

“Giovanni. Non si chiama più Davide”.

Vidi i due musicisti becchettarsi vivacemente, lei si agitava tutto mentre lui si atteggiava in modo buffo a fare l'irremovibile. Capii dai loro gesti che il bimbo adesso si chiamava davvero Giovanni.

Ci sedemmo sopra un camino. Era tiepido. Mi aveva quasi preso freddo, mi struggevo al pensiero del bambino fuori a quell'ora e non molto vestito, in cuor mio gioivo però del fazzolettone. Egvis mi teneva la mano stretta.

“Vuoi un paio di guanti?” le chiesi “Hai le mani fredde”.

“Grazie. Sì. Li ho dimenticati a casa”.

Tirai fuori dal giaccone i miei rozzi guantoni fatti dalla mamma. Erano diventati un po' stretti perché io ero cresciuto, però mia mamma li aveva sempre lavati bene, così la lana era rimasta bella morbida.

“Tieni”.

“Grazie”.

“Sono vecchi. Non sono belli. Ma sono caldi”.

Egvis li prese con un'avidità che non le conoscevo, se li infilò in un baleno. Alle sue mani, più piccole delle mie, stavano benissimo.

“Tu non hai fratelli?” mi domandò.

“No. perché?”

“Così”.

“E tu?”

“Sì. Ho una sorella. È più piccola di me. Si chiama Irene. Nacque giusto quando mio padre fu buttato fuori dalla fabbrica. S'incatenò davanti ai cancelli. In quei giorni nacque Irene. Alla fine lo riassunsero”.

“Che storia! È bella la tua sorellina?”

“Sì! Sì!” rispose accalorandosi tutta “È bella da morire. Ha un faccino tondo e un cespuglio di capelli castano chiari che le lavo con la

camomilla. È la cocca di casa. Fa i salti. Parla ogni secondo, vuole sempre che le racconti le filastrocche. Io ho imparato da lei tante storie, ma tante gliele racconto anch'io. Quando farò la Sesta, la porterò con me a scuola. Batte le mani quando mi vede suonare”.

Intanto, il bambino aveva fatto alcuni passi gattoni e si era nuovamente avvicinato a noi. Stava guardando incuriosito un leggero avvallamento del tetto, gli si era sfilata una scarpina da ginnastica.

“Lo sa cosa vorrò fare una volta?”

“No, Egvis”.

“Voglio scrivere un quaderno con tutte le musiche belle, e riportarci anche le brutte. Non è giusto perdere tempo. Ho ancora freddo”.

“Perché sei venuta senza cappello?”

“Chissà. Avevo il foulard”.

Sorridemmo entrambi.

“A me viene il malditesta a stare d'inverno a capo scoperto. Ma spero che mi serva per il militare“:

“Che vuoi dire?”

“Spero che mi riformino”.

“Ahah! che strane idee sono queste!”

“Non ci credi? Basilio mi ha detto una volta di un suo amico che non è partito militare per via della sinusite”.

“Mi sembra un sistema un po' ingegnoso, no?”

Un lampo rosso attraversò il cielo della città. Non ci fu nessuno scoppio. Un orologio, nascosto chissà dove, emetteva un insistente ticchettio. Un gatto s'infilava furtivo dentro un tubo orizzontale, grosso il giusto perché l'operazione gli potesse riuscire. I due musicisti presero una vecchia coperta a plaid e le misero sul pianoforte, smontarono il leggio e lo appoggiarono per terra, accanto al cestino. Udii il suono di un cucù. Il bambino Giovanni alzò la testa e, in piedi, si diresse barcollando verso babbo e mamma. Da qualche parte si ruppe un piatto. Qualcuno martellava insistentemente.

“Buonanotte!” salutò Egvis “Suonerete un'altra volta!”

I due musicisti si voltarono e fecero un cenno di ringraziamento. I lembi del fazzoletto di Egvis facevano due orecchioni sulla testa di Giovanni. Erano le sette e un quarto.

“Torniamo giù” disse Egvis “Il programma non deve essere ancora finito”.

Capitolo ventunesimo

Basilio era rimasto molto contento di Egvis. Non me ne parlava mai, però si vedeva che l'apprezzava e mi considerava un ragazzo con la testa a posto. Più volte cercai di stuzzicarlo, ma invano: se infilava un dito nel naso e ridacchiava. Mi sorprese molto perché non ridacchiava mai. Egvis fu invece un po' più esauriente. Disse che il mio compagno era tal quale glielo avevo fatto immaginare, non era nemmeno sorpresa delle sue bizzarrie. Le raccontai che beveva latte in gran quantità, fatto questo che non aveva potuto accertare nemmeno durante la traversata dell'ultimo dell'anno, a lei anche questo parve la cosa più naturale del mondo.

“Anch'io berrei latte ad ogni piè sospinto. Ma mi viene un'allergia. Bollicine. Sul viso. Mezzo litro me lo devo fare bastare tre giorni”.

“Mi dispiace”.

“Passerà. Però vorrei fare un'altra cena con te. E con Basilio”.

“Una cena fra noi tre?!”

“Sì. Vorrei tanto invitare i due musicisti, ma hai visto tu come sono timidi. Se però viene qualcun altro, non sarò certo io a mandarlo via”.

“Chi altri dovrebbe venire?”

“Non so. Si tetti ci sta tanta di quella gente”.

Non seppi come fece, ma Egvis riuscì a farsi dare -da chi non lo volle dire in alcuna maniera- una stanza con terrazza. Mi spiegò solo che apparteneva ad un amico di suo padre, che a sua volta l'aveva avuto in prestito dalla domestica del conte Francinri. Non si trattava però della casa del conte, ma di un'altra, che al conte non apparteneva, ma ad un lontano parente di un certo libraio Gigo, che gliel'aveva, così mi disse, “data in comodato”.

Parlai della cena a mia madre. Non riuscii a dirle bugie più di tanto. Bruscamente, le dissi che c'era Basilio - e poi qualcun altro. Non mi chiese niente, ma capì che si doveva trattare di una ragazza, se la mia o una di Basilio non volle indagare.

“Torna a una certa ora. Mica andate a spendere al ristorante?”

“No, no. Andiamo in una casa. Non ti chiedo nulla”.

“Bravo, figliolo. Bene. Ma torna presto, mi raccomando”.

“Grazie, mamma”.

“E chi ti preparerà la cena? Una mamma?”

“Cercheremo di fare un po' da noi. Basilio è bravo”.

Mia madre alzò gli occhi sopra gli occhiali che normalmente le ricadevano sulla punta del naso: mi guardò interrogativa ed assai poco convinta. Ma non aggiunse nulla al riguardo.

“Devi portare qualcosa? Un'aranciata, un po' di affettato... che so”.

“No, no, mamma, ha pensato già a tutto Basilio”.

Al Centro, già il giorno dopo, ero preoccupatissimo di non riuscire a combinare niente in cucina. Esposi subito il problema ad Egvis.

“Non ti devi preoccupare di niente. Riuscirai anche tu a dare una mano. A me ha insegnato tutto mio padre. Quando ero piccina impastavamo quasi ogni giorno”.

“Ma io” obiettai timidamente “non sono affatto bravo in cucina. So... giusto provvedere a me”.

“Se ne hai la voglia “mi suggerì Egvis piantandomi addosso i suoi furbeschi occhioni celesti “Ti riuscirà ogni cosa”.

Non riuscii a rispondere niente, però mi confidai a Basilio la sera stessa. Mi rassicurò più di quanto mi fossi aspettato io stesso.

“Ci troveremo un sabato. Quel giorno Basilio non va a scuola. Preparerà gli impasti la mattina. Voi due venite il tardo pomeriggio. Basilio si farà spiegare da Egvis dove è di preciso questa casa. Ho detto”.

Fu subito il primo sabato. Quella sera, per salire sui tetti, montammo su una rampa di scale a chiocciola, strettissima e ripidissima: era illuminata a ogni pianerottolo da una tremolante fiammella posta davanti ad un'immagine sacra. Giunti in cima, demmo uno sguardo: i tetti erano ancora bagnati dalla recente pioggia.

“Egvis. Sarà pericoloso camminare tra le tegole umide”.

Mi guardò un po' preoccupata. Evidentemente aveva sperato che il forte vento della giornata avesse asciugato gli embrici.

“Non importa” pronunciò con voce seria “Tanto, non abbiamo da andare lontano”.

“Ma dove è che facciamo questa cena?” chiesi prendendo per mano Egvis e dandole un bacino sulla guancia.

“Qui vicino. Per fortuna ci ha aiutati Basilio. Gli ho spiegato bene dove è la casa di Gigo. Questo Gigo tiene tra i libri un vero e proprio armamentario di pentole e casseruole. Ma non credo che ci lascerà tutta la casa a nostra disposizione. Vedrai, ci darà solo l'attico”.

“Ma tu lo conosci, questo libraio Gigo?”

“Ero a scuola con lui. Ma lui faceva il bidello. Spesso vende i libri in cucina. Mentre sta ai fornelli. Io da lui ho comprato l'altra settimana la 'Leggenda per Ognissanti”.

“Guarda com'è bella stasera la città” divagai, non conoscendo questo libro. Indicai ad Egvis la grande distesa di antenne sui tetti e le stelle brillanti sul cielo limpidissimo.

La via per i tetti non era scivolosa come avevo temuto: il vento si dimostrò subito forte, però non pericoloso. A me, cui il vento era sempre piaciuto moltissimo, metteva più allegria che paura. Camminammo tra i tetti una ventina di minuti, infine giungemmo a una grande antenna. Stava poggiata su un vaso da fiori. La pianta stava rampicando lungo l'asta dell'antenna: era già arrivata a mezzo.

“Devono essere convolvoli, rosolacci...” suggerì Egvis avvicinandovisi “I fiori si aprono solo quando c'è il sole. Poi si richiudono fino alla mattina dopo. Ma guarda bene l'antenna”.

Osservai meglio: aveva la forma a candelieri, con tantissimi bracci trasversali. All'estremità di questi era poggiata veramente una candela, come se si trattasse di un albero di Natale.

“È sotto l'antenna che prepariamo la cena” dichiarò Egvis “Scendiamo”.

Sul tetto era una finestrella di un abbaino aperta: da dentro saliva profumo di pasta lievitata, come se ne sente vicino ai fornai. Ci calammo giù. Nella penombra scorremmo alcuni scalini scoscesi, in basso brillava una luce azzurra. Scendemmo. Arrivammo in fondo: c'era una porta. Si spalancò improvvisamente: ci si parò dinanzi Basilio, con un grande cappello bianco in capo che gli copriva appena i lunghissimi capelli neri, e un grembiule di tutti i colori.

“Vi stavo aspettando” brontolò “Non vi sembra di essere arrivati un po' tardi?”

Io rimasi un po' interdetto, Egvis invece si fece avanti.

“Scusa. A che punto sei?”

“Buon punto o no - cosa importa? io vi aspettavo - e basta. Comunque - venite, su!”

Basilio ci accompagnò lungo un ballatoio esterno, all'estremità del quale si affacciava una porticina: era illuminata da una costellazione di luci colorate. Basilio si piegò, entrò e noi lo seguimmo.

Eravamo in una grande cucina rettangolare, con una tavolata di legno nel mezzo, due vecchi grossi blocchi cucina e addirittura un terzo forno a parte. Dalla piattaiola aperta faceva mostra di sé una bella fila di libri di cucina. Sul tavolo, ingombro di ogni sorta di confezioni di carta, di barattoli di vetro e scatole di metallo, campeggiava una spianatoia, lunga almeno un metro e mezzo. Lungo le pareti della stanza -tappezzata a mattonelle bianche dipinte con minuscole stelline gialle, celesti e blu- stavano credenze e vetrine colorate; a ganci di legno erano appesi pentoloni, padelle, griglie ed ogni sorta di attrezzo da cucina.

“Bisognerà lavorare sodo” pronunciò serissimo “Alle creature piacciono molto le focacce”.

Così dicendo, ci indicò l'acquaio e due asciugamani. Senza por tempo in mezzo, ci lavammo subito le mani e indossammo i grembiuli. Io non capii comunque di quali creature il mio compagno parlasse.

“Forza!” incitò l'amico cuoco “Dobbiamo lavorare ancora molta pasta. Per le dieci deve essere tutto pronto”.

Io non sapevo bene come si facesse a lavorare la pasta, e dapprincipio rimasi stupefatto delle dimensioni della palla che mi dette Basilio: pesava almeno tre chili, e non riuscivo a rigirlarla sulla grande spianatoia infarinata.

“Mettici un goccio di latte e di olio” mi suggerì Egvis sottovoce “Così è troppo dura. Non la impasterai mai per bene”.

Basilio intanto, invece di insegnarmi, metteva e levava in continuazione teglie: informava una focaccia bianca, levava un'altra rosolata, ne infilava una terza condita di pomodoro, capperi e basilico. Era incredibile come riuscisse a non far bruciare niente: nei tre forni cuocivano contemporaneamente ben undici pezzi, tra focacce e pizze, schiacciate soffici e croccanti, era uno spettacolo straordinario.

“La più buona” dichiarò Basilio compiaciuto “è quella fatta con le patate lesse. Quella la devo impastare io l'ultima volta”.

Venni così a sapere che il mio amico, grazie all'aiuto del libraio Gigo, aveva già preparato gli impasti durante la chiusura pomeridiana del negozio perché lievitarono compiutamente. Noi adesso ci limitavamo soltanto a dare l'ultima mano. Intanto dalle finestre, aperte per il gran calore, un passerotto s'infilò in cucina andandosi a posare sopra una mensola dove era poggiata una grattugia.

“Converrà metterlo in gabbia” brontolò Basilio spruzzando una solenne sventagliata di olio e rosmarino su una schiacciata “Potrebbe beccarsi la pasta sulla tavola”.

L'uccellino, come se le avesse capito, si alzò in volo e s'imbucò dentro una gabbietta fatta a misura sua: era un vassoio rovesciato, adatto per il pane. Aprì il becco e cominciò a fare pio pio.

“Dagli qualche chicco” comandò Basilio genericamente. Egvis, che conosceva il contenuto degli armadi, ne aprì uno a colpo sicuro, ne estrasse un barattolo pieno di chicchi e ne versò alcuni in un vassoio che depose accanto alla gabbia. Sul vassoio era disegnato un filoncino di pane ben cotto. Il passerotto iniziò subito a beccare con grande intenzione.

“Farina integrale... latte... patate passate al setaccio...” ripeteva intanto Basilio “sale... uovo... mi pare che non manchi proprio niente ... il pizzico di zucchero”.

“Ma che focaccia è?” domandai stupito “Fai un impasto con l'uovo e le patate? Ma lievita?!”

“Certamente. Questa pizza si deve far gonfiare una prima volta con farina, latte e lievito di birra; poi dobbiamo aggiungere il resto. Poi metterla sulla spianatoia e lavorarla una terza volta. Poi, quando fa le bolle, la dobbiamo passare in una terrina infarinata e coprire. Quando l'impasto è gonfiato ancora, lo lavori un'altra volta. Solo adesso lo puoi mettere sulla teglia e aggiungerci sopra mozzarella, pomodoro, pecorino grattugiato, origano. Solo alla fine aggiungi l'olio. Hai capito?!”

“Sì...” risposi perplesso, sorpreso dalla complessità del procedimento, che non avevo mai visto fare a mia madre “occorre tutto questo per fare una focaccia così buona?”

“No” rispose Basilio compiaciuto puntandomi addosso due furbi occhi neri indagatori “Ma è per l'Angelo dei Tetti e per i suoi amici”.

“Ma quanti sono? Cioè... quanti siamo?”

“Sono tanti. Chissà”.

Come Dio volle, il cuoco infilò in forno anche questa sua celebre schiacciata. A quel punto, però, come un forsennato, prese a lavorare impasti dolci.

“Farina bianca, farina gialla... latte... olio... uova... succo d'arancia... buccia d'arancia... Egvis, lavami benissimo o, benissimo ti ripeto, queste arance... miele... lievito... sì, qui c'è tutto”.

Egvis a malapena riusciva a star dietro a Basilio, io poi, estasiato dal suo ritmo frenetico, eseguivo gli ordini meccanicamente, senza riuscire a immaginare il risultato finale.

“Per quest'ora, fecola di patate... uova... miele... buccia di limone... lievito, magari un po' di latte e dentro una bella stecca di vaniglia ... sì sì Egvis... il frullatore, ti prego... voglio le chiare ben montate a neve. A neve fermissima, mi raccomando. E che non ci vada dentro neanche un puntino di torlo”.

Guardai l'orologio: segnava già le otto e mezzo, il tempo volava. Su una scaffalatura di legno d'abete, stavano già, disposti in bell'ordine, tutti i pezzi salati cotti in precedenza; adesso, invece, si assommavano crostate, pagnottelle col lievito di birra, torte, budini, biscotti, gelati e quant'altro possa esistere di dolce.

“Ma quante persone ci saranno stasera?!” domandò questa volta Egvis, un po' stanca: era più bella di sempre, infarinata nei capelli sul viso e perfino sulla punta del naso.

“Lo sai che ho quasi fame?” domandai a Basilio che però si limitò a sorridermi.

“Saremo in tanti” rispose ad Egvis “Si porterà il bambino, due o tre gattini, tutti i sauri, i ragazzi della Scuola per la Pace, la parrocchia di Nostra Signora delle Anime... e poi tutte le api... i pesci d'acqua dolce... le colombine, la rondinella... del Sole che Sorge... il Violinista della Notte... non credo che con L'Angelo dei tetti si accompagnino molte altre persone”.

Erano già le nove passate quando, nell'olio d'oliva fumante, furono buttate le palline dolci lievitate. Egvis le tirava fuori dalle padelle con la schiumarola, io le asciugavo con la carta assorbente e le appoggiavo in una grossa terrina piena di miele: le tiravo poi via di là,

le deponevo delicatamente nei vassoi e ci cospargevo sopra cannella grattugiata.

“Qui - bisogna abbinarci un buon vinello dolce” dichiarò Basilio, burbero come suo solito “C'è chi ci aggiunge un liquore e vi dà fuoco. Ma a me non piace. Meglio berci un bicchierone di latte, allegro, leggero. Ho detto”.

Quando finimmo, mancava ancora una decina di minuti alle dieci. Ci spogliammo, ci lavammo in fretta e ci apprestammo a risalire sui tetti. Basilio però pretese farci vedere la casa. Continuai a non capire di chi fosse, e quali i rapporti tra Basilio, Egvis, il conte Francinri, la sua domestica e il libraio Gigo: constava, comunque, di stanzette con la porta stretta e bassa, doveva chiunque per forza chinarsi e passarci di traverso. Mancava la televisione, al posto era una grossissima radio, di vecchia fattura, collegata evidentemente all'antenna con i convolvoli e le candele. In camera da letto, dacché c'era anche quella, accanto alle sponde erano disposte collane di aglio e mazzetti di lavanda. In bagno, accanto alla vasca, facevano buona mostra di sé bacche di ginepro, chiodi di garofano e lussureggianti rametti di rosmarino. Sul lavabo era una caffetteria; il manico aveva un disegno a due colori, rosso e giallo: rappresentava una treccia di pomodori e peperoni.

In fretta corremmo su per le scale. Subito, all'orizzonte, in direzione della frontiera, apparve l'inconfondibile sagoma grigiazzurra dell'Angelo dei Tetti. Si avvicinava con possenti colpi d'ala. Accanto a lui, cominciarono ad apparire, piccoli ma nitidissimi nel blu della notte, un operaio con la tuta, uno sciame d'api, una colomba bianchissima, un violinista con larghi pantaloni grigi, il cappello a cilindro e una cravatta rossa, un bambino di pochi mesi, con i capelli lunghi e neri, gli occhi azzurri e uno smagliante riso sdentato, un gruppo di lucertole. Tutto accadde in pochi istanti, queste figure erano già a pochi passi da noi, volteggiavano serene sul tetto della casa di Gigo.

“È tutto pronto” dichiarò Basilio, abbozzando un saluto con la mano “Possiamo mangiare”.

L'Angelo dei Tetti si era portato dietro una scolaresca di bambini, una comitiva di frati con la lunga barba nera e la chierica, un grup-

petto di rondini che garrivano, una famigliola di gattini, una capretta bianchissima con una stellina dorata in fronte.

In un baleno, tutte queste presenze ci aiutarono a portare sui tetti le decine di pizze, focacce, crostate, frittelle, schiacciate dolci e salate. Fu apparecchiato sui tavoli apparsi misteriosamente sulla terrazza. Basilio, invece del piatto, teneva sulla tavola un gran quaderno illustrato: vi era disegnato, per l'appunto, un largo piatto da pizze, con tanto di ingredienti.

Egvis mi strinse la mano: era bella, i suoi occhi brillavano a intermittenza come le lucciole o come di notte le lucine degli aerei. Soffiai sui suoi occhi: le ciglia s'incresparono. Mi sorrise.

Mi voltai verso l'antenna della radio: le candeline erano tutte accese, le fiammelle tremolavano, i fiori, sbocciati, mandavano un intenso profumo. Il violinista, sospeso a mezz'aria, suonava estatico una musica klezmer, l'Angelo ci serviva ricolmi vassoi fragranti, la capra zampillava ruscelli di vino bianco dolce in calici di cristallo tintinnante.

“Egvis! Egvis!”

“Dimmi”.

“Quanto durerà questa cena? quanto durerà?”

“Perché me lo domandi?”

“Vorrei che non finisse mai”.

“Mi fai ridere!”

“Al Centro daranno mai queste cene?”

“No, no!” s'intromise Basilio, che aveva sentito chissà come “Vero, Egvis?”

“Una volta sola abbiamo mangiato. Ma ognuno da solo, in un box”.

“Non pensare a niente” concluse Basilio “Basta solo che tu telefoni a casa”.

“E come faccio?” chiesi improvvisamente inquieto.

“Non ti preoccupare” rise bonario Basilio “È sufficiente appoggiarsi all'antenna: il numero si trova contando le asticelle orizzontali dal basso. Se faremo tardi potrai chiamare tua madre quante volte vorrai”.

“Dici davvero? dici davvero?”

Basilio fece una smorfia e rise.

“Quando mai Basilio conta frottole?”

Egvis ed io ci stringemmo più forte che potemmo.

Capitolo ventiduesimo

Un giorno arrivarono i nomadi. Intorno all'Epifania, e per tutto gennaio almeno, portano sempre i loro circhi con le bestie feroci, i mangiafuoco, gli equilibristi. Pongono le loro tende in quella vasta area a sud della città, a ridosso del torrente e sufficientemente lontani dal Confine di Stato. Un tempo le autorità li segregavano a pochi metri dalla frontiera, addirittura in uno spiazzo recintato con filo di ferro e un'unica copertura come accesso. Poi succedettero fatti strani: lancio di oggetti di qua e di là dal confine, scambio di libri, addirittura qualcuno di là rimase presso i giostrai tutto il tempo della Grande Fiera. Quando ero bambino, mi capitò addirittura di vedere persone -che certo nulla avevano a che fare col circo- girare incuriositi per la città, rientrare nell'arena della giostra e poi col favore del buio ritornare in quell'altra parte. Non me ne accorsi io solo, perché dopo pochi giorni l'unico accesso era rigorosamente sorvegliato dalla milizia e l'anno dopo i girovaghi furono dislocati dove sono poi rimasti.

Una sola volta ero andato a vedere gli spettacoli. Mio padre, per poterli portare, aveva lavorato due sabati pomeriggio di fila e aveva così raggranellato il costo di due biglietti, più la partecipazione a qualche gioco a gettone. Di nascosto, al mercato nero, aveva comprato alcune merci di cui i giostrai sono notoriamente ghiottissimi: scarponi e grasso da scarpe, maglie colorate a collo alto, musicassette, chiodi, viti e martelli. Era noto infatti che questi beni, giù piuttosto cari per noi, erano per loro quasi proibitivi; erano disposti a scambiarli con altri che trovavano in giro, perfino al di là della frontiera, per noi assolutamente irreperibili. Si svolgeva così sempre, da Natale e per almeno un mese, un fiorentissimo commercio tra i banchi del mercato nero, il Quartiere degli Stranieri ed i giostrai. L'esercito, adesso che questi ultimi erano stati rinchiusi nel recinto, non poneva gran caso a questi baratti: caso mai, occorreva allungare, nelle mani di qualche solerte soldato, un panetto di cioccolata, una videocassetta, un paio di pentolone, oggetto per loro proibitissimo e richiesto, in qualunque stagione, sopra tutti gli altri.

Mi ricordavo benissimo quella volta in cui ero andato con mio padre: era una delle rarissime occasioni che avevo passato con lui, un pomeriggio trascorso al circo e poi, finito lo spettacolo, in quell'abbagliante sarabanda di luci multicolori e suoni assordanti: nella memoria mi erano rimasti cavalli con le briglie gialle, rosse, turchesi, principesse smaglianti prelevate da misteriosissimi harem, castelli incantati con botole, pozzi e mille artifici, macchine da corsa rombanti al suono esotico di musiche lontane.

Anche quest'anno mio padre lavorò due sabati pomeriggio, ma non poté venire, s'infebbrò, una bronchite gli levava il respiro, gli tagliava le gambe. Era molto arrabbiato, e mia madre desolatissima perché avevano speso molto per comprare oggetti di scambio coi giostrai. Io ero ancora immaturo, o così i miei mi giudicavano, e comunque non capace di barattare al meglio.

“Ragazzo caro! La colpa è nostra, è nostra” precisò la mamma rivolgendosi a mio padre “che ti abbiamo tenuto nella bambagia! Avremmo dovuto insegnarti tante cose! ma che vuoi! tu devi studiare, al mondo d'oggi si deve studiare, noi ai nostri tempi avevamo da lavorare per mettere il pane in bocca”.

Mia madre si lamentò e brontolò ancora piuttosto a lungo, non senza premurarsi di impastarsi una focaccia salata e un ciambellone, e rammendarmi i pantaloni sdruciti. Mio padre, a letto con la borsa dell'acqua calda ai piedi, non diceva nulla. Alla fine, non potendone più di tante storie, sbottai e protestai che, se proprio dovevano continuare a lamentarsi a vuoto, allora mi dessero tutto quel che mio padre aveva comprato. Sarei andato alle giostre con Basilio: lui era grande e grosso e certo, insieme, avremmo fatto molto meglio che io da solo.

Sembrava proprio che i miei non aspettassero altro. Mio padre, che conosceva Basilio solo per sentito dire, disse che sì, la cosa a lui andava bene, tutto era meglio piuttosto che tenersi sul groppone quelle cianfrusaglie per un anno intero, fino cioè alla prossima Grande Fiera d'Inverno. Mia madre garantì e spergiurò a mio padre che idea migliore non avremmo potuto escogitare fra tutti. Fu subito stabilito come fare. Telefonai immediatamente a Basilio.

“Basilio! Devo dirti una cosa. Andiamo al circo domani, o domani l'altro?”

“Mm. Perché?” rispose la sua voce all'altro capo del filo.

“Perché: mio padre voleva venire lui. Ma s'è ammalato. Allora potresti venire tu con me”.

Udii un colpetto al telefono, e poi un leggero fruscio.

“Hai capito, vero?” mi affrettai ad aggiungere, temendo un'interferenza.

“Sì”.

“Allora quando vuoi venire a casa mia?”

“Mm. Ci penso. Domani. Alle sei”.

“Alle sei domani, d'accordo”.

“Sì. Ciao”.

Non pensai più all'intercettazione che avevamo subito anche questa volta.

Fu festa grande l'indomani per i miei. Erano contentissimi che Basilio avesse subito accettato, così senza tirarla per le lunghe. Mia madre, appena vide il vano della porta occupato da quell'armadio se-movente che era Basilio, gli andò incontro affettuosamente, lo abbracciò in segno di gioia e lo condusse in cucina.

“Vieni, vieni, Basilio. Accomodati. Gradisci un po' di latte?”

“Mm. Grazie. Sì”.

Mia madre gli dette il latte e bisbigliò i motivi precisi della mia telefonata del giorno avanti, era così eccitata che Basilio si grattava l'orecchio, perplesso; io cercai di spiegargli meglio, ma anch'io ero emozionato e finii col fargli più confusione ancora. Alla fine andammo tutti e tre da mio padre. Spiegò lui. Basilio rimase soddisfatto della fiducia, volle sapere subito il costo preciso di ogni cosa comprata, cosa occorreva scambiare e a quale prezzo. Mio padre illustrò merci e relativo costo e quel che voleva comprare. Basilio scriveva tutto su un foglione, con quei caratteroni larghi e stonati che avrebbero riempito più di un foglio protocollo.

“Basilio caro!” lo solleticò mia madre “Ti daremo qualcosa per il servizio che ci fai! Ti ringrazieremo in qualche maniera!”

Basilio si adombrò tutto.

“Se dice così, Basilio se ne va via”.

Si alzò dalla sedia di camera dov'era, accanto al letto di mio padre, per davvero, senza nemmeno salutare, andò all'attaccapanni e si prese il piumino di sintetico. Io corsi subito a inseguirlo, mia madre, più lenta di me, all'inizio non capì il motivo dell'improvvisa stizza del mio amico e solo dopo ci raggiunse alla porta di casa.

“Basilio - le cose le fa perché le fa. Non per essere ringraziato. Ho detto”.

“Ma Basilio! Non intendevo offenderti”.

“Basilio!” aggiunsi “Cerca di capire. Mia madre non ti voleva ricompensare. Ha detto solo che ti avremmo ringraziato!”

“Non è vero. Basilio ha capito bene. Ti daremo qualcosa per il servizio!. Tz. Ha detto”.

“Basilio! Tutto pensavo, meno che dirti una cosaccia! Non ti ho offerto il latte?” incalzava mia madre dispiaciuta, impauritissima che l'operazione sognata non andasse in porto “Non potrò forse un'altra volta apparecchiarti una merenda? Eh? Non potrò?”

Basilio considerò quest'ultimo discorso di mia madre di un qualche interesse: rimase col giubbotto in mano e si rigirò verso l'attaccapanni per riappendere il vestito.

“Abbi pazienza, Basilio! che altro possiamo offrirvi noi? non posso nemmeno avere la gioia di cuocerli una schiacciata da portare a casa? Ma guarda un poco! non si può dire niente che questi giovani d'oggi credono si vogliono comprare!”

A Basilio quest'ultimo discorso non piacque più di tanto, ma rimase sensibile al fatto che certo mia madre aveva pure il diritto di impartirgli una focaccia. Riappese quindi tranquillo il giubbotto.

“Mi dia un'altra tazza di latte. Basta questo a Basilio”.

Mia madre corse a prendere il latte fresco in frigo, glielo riscaldò e lo mise per giunta in un allegro tazzone colorato a fiorellini. Basilio era già tornato di buon umore.

“Allora fatemi rivedere per bene la roba. Ho detto”.

L'indomani, Basilio ed io uscimmo da casa mia con due grossi zaini in spalla: non mancava nulla di quel che amano tanto i giostrai, e in più avevamo con noi oggetti mai scambiati gli anni precedenti, che mio padre asseriva andare per la maggiore: cannocchiali, contattometri, pile elettriche, il triangolo rosso che segnala gli incidenti

stradali, scatole tonde di latta. Portavamo in una borsa a parte qualcosa per i soldati, che però si potessero dividere tra loro, e non come un paio di scarpe che servono a corrompere un solo soldato: saponette, guanti, orologi digitali, contraccettivi, stick di burro di cacao per le labbra.

Arrivammo all'ingresso che erano appena le quattro del pomeriggio. “È un gran bene arrivare a quest'ora” dichiarò Basilio “Ci sarà più facile scambiare la roba. Non è neanche il primo giorno”.

“Dici che giungiamo ancora in tempo?”

“Sì. E poi a quest'ora faranno ancora la siesta”.

“Sì?!”

“I giostrai sono dei gran dormiglioni”.

All'ingresso cominció subito la contrattazione con i militi che facevano la guardia: mi sembrò che facessero il picchettaggio, come un tempo gli operai davanti ai cancelli delle fabbriche, quando licenziavano a gruppi di cinquanta. Basilio non si lasciò intimidire dall'aria ostile dei soldati, li contò, erano cinque, a tutti dette qualcosa: era un prendi prendi, come i bambini zingari quando metti mano alla borsa. Insomma, riuscimmo a entrare senza grosse difficoltà.

Abbagliato dalle novità, stupefatto, traversammo un vasto spiazzo aperto dove si affaccendavano numerose persone, non sapevo se erano uomini donne, vecchi o bambini, pensavo solo all'accaduto, sgranando gli occhi assente. Basilio, grosso com'era, si piantò a un certo momento nel mezzo e si guardò in giro sospettoso. Nessuno per un po' di tempo lo degnò di attenzione, tanto meno me che però, frattanto, mi ero risvegliato. Poi ci si avvicinò una vecchia rugosa con uno scialle nero e una vivace pezzuola in testa, veniva avanti lemme lemme. Domandò qualcosa a Basilio in una lingua che non conoscevo, e difatti nemmeno il mio amico capì nulla.

“Ho della roba per voi disse Basilio “Capito?”

La vecchia considerò le dimensioni dei nostri zaini, quindi ci condusse a passo lentissimo verso una tenda: due giovani, assai belli di viso, stavano all'ingresso di questa, addirittura imbracciando un mitra. Il cuore cominció a battermi furiosamente, Basilio mi afferrò per mano e me la strinse fortissimo. I due bei giovani ci fecero comunque un sorriso aperto e perfino alzarono il berretto con la visiera: Ba-

silio salutò sollevando il braccio, io, impauritissimo, sorrisi come meglio potei. Le due guardie ci fecero entrare tranquillamente, scansandosi di mezzo. Non ci perquisirono nemmeno.

Dentro la tenda c'era un forte profumo d'incenso: nella penombra distinsi un sofà, alcuni cuscini, tappeti orientali e infine un vecchio distinto signore che a gambe incrociate stava mescendosi del tè da un bricco arabescato. Non appena vi vide, ci salutò assai degnamente, addirittura appoggiò bricco e tazzina per terra, si alzò e ci salutò. Basilio disse soltanto “buonasera” e porse la mano. Io feci esattamente come il mio compagno.

Il padrone della tenda ci offrì una tazza del suo tè: aveva ai piedi tutta una collezione di tazzine. Pretese che scegliessimo quella che più ci aggradasse. Io scelsi la più simile a quella che prese Basilio. Il padrone che era vestito come avevo visto qualche volta nei film che narravano delle Mille e una Notte, prese con una molletta alcune zollette di zucchero bruno da una scatolina di metallo a fiorami e ci chiese quante ne volevamo. Ne presi una come Basilio. Quando avemmo assaporato alcuni sorsi del tè, il vecchio ci domandò assai cortesemente quando eravamo stati al circo l'ultima volta, se eravamo frequentatori abituali oppure no. Basilio rispose di essere piuttosto povero e quindi gli era sempre mancata l'occasione di venire.

“Mi dispiace codesto stato” sentenziò l'uomo con rincrescimento “Bastava che me lo diceste. Vi avrei fatto entrare gratis. Caso mai, i bambini poveri mettono i loro spiccioli in una cassetta di legno all'ingresso; i più indigenti v'infilano bottoni, e a noi va bene lo stesso. Mi sembra che così vada bene. Non vi pare forse?”

“Lei è un signore molto saggio” dichiarò Basilio eccezionalmente soddisfatto “Credevo che al circo potessero recarsi solo i figli dei ricchi”.

“Ci mancherebbe altro. Il nostro protettore è Francesco da Assisi”.

“Mm. Bene”.

Capitolo ventitreesimo

Mi persi buona parte della conversazione che seguì. Basilio si levò lo zaino e pregò me di fare altrettanto. Meccanicamente gli ubbidii. Il mio amico dispose tutte le nostre mercanzie su un tappeto. Il vecchio le considerò con molto interesse e, mi parve, addirittura gratitudine. Mostrò particolare attenzione ad alcuni dischetti metallici per computer e ad una scatolina da applicare alle antenne delle televisioni. Sentii Basilio che parlava al vecchio delle possibilità di reperirgli uno stock di decodificatori per segnali televisivi, ma il vecchio non si scompose a questa offerta. Fece invece chiamare qualcuno alle sue spalle, ed ecco comparire una bellissima alta ragazza mora, capelli lunghissimi ed un sorriso accattivante. Il vecchio si rivolse a lei in una lingua sconosciuta: la fanciulla se ne andò e tosto ritornò con un foglio lunghissimo, arrotolato come le pergamene di una volta. Lo porse a Basilio. Il mio amico, senza dare cenno di una minima emozione, chiese una biro: il vecchio gli porse invece un matitone rosso e blu, di quelli che usano i professori. Basilio fece grosse croci in corrispondenza di alcune voci e consegnò il foglio al vecchio: certamente il mio caro ragazzino si ricordava a perfezione le istruzioni di mio padre. Dopo pochi istanti ritornò la conturbante ragazza con una sorta di carretto siciliano, con tanto di pupi e cassetta, ingombro di una grande quantità di cose - immaginai quelle segnate dal mio amico. Lui ed il vecchio dialogarono assai cordialmente sulla quantità e sulla qualità delle merci.- Basilio, calmissimo e meticoloso, ne infilò molta nei nostri due zaini, lasciandone solo poca sul carretto. A un certo punto, mentre Basilio allungava un'ultima volta la mano per ghermire ancora qualcosa, un caldo berrettone di lana, il vecchio gli fece un cenno con la mano, bastava così. Basilio allargò le braccia sorpreso, al che il vecchio indicò un altro cappello, ma più piccolo e di minor pregevole fattura. Basilio sorrise e prese con attenta considerazione quello indicato, se lo rigirava soddisfatto tra le mani. Io non aprii bocca tutto il tempo.

Il materiale prescelto fu infilato tutto negli zaini con cura. Erano pesantissimi, Il vecchio ci accompagnò molto amichevolmente alla porta e ci lasciò in consegna alle due guardie. Ci fecero segno di entrare pure nel grande tendone del circo. Basilio, a passo marziale, mi guidò lì dentro. Con mia viva sorpresa, il tendone era completamente stipato di persone. La calca si fece pressante e ci sospinse fino all'orlo del grande recinto circolare. Per un gioco imprevisto di ondate e reflussi continui, alcuni spintoni ci fecero sbattere contro la rete dell'arena. Nel mezzo era come una giostra; ci riconobbi disegni conosciuti fin da bambino: Cappuccetto Rosso, Alice nel Paese delle Meraviglie, Pinocchio, figure ingenue di bambolotti, pupazzi, orsetti, farfalle, aeroplanini, telefonini e ogni sorta di giocattoli. Cercai di guardare la giostra in ogni singolo dettaglio, ma girava troppo svelta. Quel turbinio di immagini mi catturava, era un abbaglio di visi e colori, i miei occhi contemplavano quella girandola senza fine, mi ci perdevo senza accorgermi dove mi trovassi.

“Oh! ti stanno spingendo via!” mi avvertì Basilio, e difatti un'ondata di pubblico mi riportò bruscamente a me stesso, mi misi a dare spintoni e sgomitare per non essere ricacciato indietro. Alzai gli occhi e vidi, molto in alto sulle gradinate, i ben noti Finesio e Sabri, che assistevano allo spettacolo piuttosto distrattamente, Finesio offriva a Sabri una sigaretta che lei, sdegnosamente, sorprendentemente, rifiutava.

Mi aggrappai alla rete con tutte le mie forze, la girandola m'incantava, non riuscivo in alcun modo a distoglierne lo sguardo: adesso le immagini giravano così vorticosamente che cominciavo a non più distinguere né sagome né colori, però una leggera musica inebriante tintinnava velocissima deliziandomi profondamente. Ebbi l'impressione di stare per svenire e cominciai a respirare a pieni polmoni. Basilio, menando gran colpi in qua e in là, cercava di farmi spazio, non riuscendo a sfondare contro il pressante arrembaggio del pubblico, mi afferrò con le sue robuste manone e mi sollevò, senza che me ne accorgessi ero già in spalla a lui. In quel mentre mi parve di intravedere, nella dolcissima vertigine della trottola, la fisionomia dell'Angelo.

“Basilio! Basilio!”

“Che c'è?”

“Vedi anche tu quel che vedo io?”

“Cosa?”

“Allora non lo vedi?!” Basilio! Basilio!”

“Eh? Che c'è? Insomma!”

“L'Angelo! L'Angelo!”

“Vedi l'Angelo?”

“Sì! Sì!”

“Io è da mezz'ora che lo vedo”.

“Come dici?”

“Basilio è da mezz'ora che lo vede”.

Non feci gran caso alle parole del mio amico, preso com'ero dall'entusiasmo: più la giostra roteava, più le figure disegnate e colorate scomparivano del tutto, lasciando intravedere sempre più nitidamente l'Angelo, bianco, celeste; sorrideva.

“Basilio! L'Angelo! L'Angelo!”

“L'hai già detto”.

Meravigliatissimo, contemplavo l'Angelo: mi parve che si avvicinasse proprio a me, ebbi come l'impressione che accanto a lui ci fosse anche Egvis, a un rombo sordo e possente si impadronì delle mie orecchie, un delizioso fruscio mi inondava il cervello, vidi chiaramente l'Angelo volteggiare in mezzo all'aria irradiando mille lampi scintillanti, era incoronato di un'aureola blu e viola, sul bellissimo viso aleggiava un'espressione estatica. Il rombo diventò il suono limpido di un organo, ma forse non si trattava di uno solo, erano almeno due, anzi, tre, quattro, era un rincorrersi vertiginoso di tastiere.

Un colpo secco mi ridestò improvvisamente - un urlo “Al fuoco! Al fuoco!”

Istintivamente mi girai e volsi lo sguardo dove avevo visto prima Finisio e Sabri, ma il loro posto era vuoto. Nel fuggi fuggi la gente si accalcava verso le uscite del tendone, ma non c'era traccia di fumo. Basilio, mai stato svelto nei movimenti, rimaneva impalato a ridosso dell'arena, pensando, forse a ragione, che sarebbe stato peggio buttersi nella mischia. Io rimasi immobile sulle sue spallone. Non mi accorsi quanto tempo trascorresse, so solo che dopo un po' gli spalti erano vuoti ed eravamo rimasti in pochi, giù in basso, lentamente

sciamavamo verso le uscite. Mi accorsi solo allora dell'urlo delle sirene. Basilio mi smontò e lentamente, sempre con gli zaini in spalla, ci dirigemmo verso un'uscita.

“Che ore sono, Basilio?”

“Sei molto spaesato”.

“Scusa. Ma che ore sono? Non - mi riesce vedere l'orologio”.

“Le sette. Dai. A casa”.

Fuori del circo, era un nuvolone di fumo, qualcosa certamente era andato a fuoco, sentivo chiaramente il crepitio delle fiamme. Guardai bene: le sirene non erano delle ambulanze, anzi, solo della polizia, ne vedevo le luci rosse e gialle lampeggiare sinistre sopra le auto e le camionette. Nonostante la grande confusione, mi sembrò che non stesse accadendo nessuna tragedia.

“Basilio! Basilio! Guarda!”

“Uh!”

Il signor Finesio, nascosto dietro alcuni bidoni della spazzatura, teneva in mano un oggetto tondo e si guardava attorno circospetto, credeva certamente di non essere visto da nessuno. Sabri non era accanto a lui. Finesio aprì un bidone, ci buttò dentro la cosa e scappò. Basilio, bruscamente, mi prese per il braccio e quasi mi fece volare trascinandomi via a viva forza. Un attimo, un botto fortissimo, vidi schegge schizzare dappertutto e fiamme rosse alzarsi dal punto dove stavano i cassonetti.

Dopo un quarto d'ora eravamo a casa mia coi nostri zaini strapieni di merce preziosa. Mia madre ci abbracciò calorosamente, cominciava a temere che ci fosse successo qualcosa, aveva sentito due scoppi e poi quell'ululare di macchine della polizia. Mio padre ci ringraziò moltissimo di quel che avevamo fatto, io dissi comunque che era tutto merito di Basilio. Il mio amico era molto soddisfatto, chiese addirittura due tazze di latte.

L'indomani fu emanata una disposizione che obbligava il circo allo sgombero immediato. L'esercito la fece applicare.

Capitolo ventiquattresimo

La domenica seguente Egvis ed io fissammo l'appuntamento per le due. Non volevo infatti che mia madre mi facesse la paternale che stavo troppo fuori casa e rincasavo tardi. Le dovetti tuttavia fare un fugace accenno su Egvis.

“Com'è?” chiese seria.

“Cosa ti devo rispondere?!” ribattei mostrandomi contrariato, in realtà ero soltanto emozionatissimo “Che è brutta e antipatica?”

Il nostro colloquio finì lì.

Anche quel pomeriggio non pioveva. Tirava solo un forte vento che mi riempiva di allegria. Egvis vestita tutta di nero (giubbotto, maglia, pantaloni, stivali) mi parve ancor più carina di sempre.

“Vai in moto?” le chiesi per scherzo, appena la vidi così intabarrata “E dov'è il casco?”

Sorrise.

“Allora? Come stai?” insistei.

“Tu mi prendi in giro” rispose sempre sorridendo “E allora ti dico una cosa”.

“Quale?”

“Io non so andare in moto. “Non sono il tuo amico Basilio”.

“E allora?”

“Però so pattinare”.

“Ah, bene...”

“E tu sai pattinare?” mi chiese con aria di prendermi in giro.

La strinsi per la vita e me la serrai stretta.

“Pattinare? Un po'... perché?”

“Ho da farti vedere una sorpresa. Ci sono dei pattini straordinari. In un posto che so io. Ora che te l'ho detto, forse non è più una sorpresa, però sarebbe una bella idea!”

“Quale?”

“Pattinare! Vieni con me! Sono... sotto il lampione, all'incrocio con questa parallela”.

“Cosa vuoi fare!?”

“Ma pattinare! Non hai mai detto che ne sei capace?”

“Ma... pensi che lo potremo fare? Davanti a tutti... così... mi sentirei imbarazzato...”

“Dài, su!”

Arrivammo presto alla fine del viale, poi svoltammo e giungemmo all'incrocio. Era pieno d'immondezze. Barboni e cani randagi frugavano nei cassonetti sgangherati. Noi due ci guardammo negli occhi. C'era un lampione.

“Ecco” spiegò Egvis “I pattini sono là sotto. Ce ne sono diverse misure. Mettiamoci quelli più adatti”.

Al basamento c'era una piccola serratura.

“Sai, ho la chiave” disse.

Aprì uno sportellino: dentro, accatastati gli uni sopra gli altri, ma legati in coppia da dei lacci, stavano vari tipi di pattini.

“Su, mettiteli!”

Ubbidii e me ne cercai un paio che mi andassero bene. Li provai facendo lentamente un giro attorno al lampione.

“Come ti ci trovi?” mi chiese.

“Bene!”

“Allora possiamo andare”.

“Dove?”

“Non so. Ti va in Piazza San Carlo?”

“Piazza San Carlo? Ma... daremo noia...”

“Oh, con le tue noie. No! Non ci sarà nessuno!”

La guardai poco persuaso, ma in un cuor mio ero emozionatissimo dalla novità dell'avventura.

“Sì. Andiamo!”

Egvis richiuse lo sportello. Una bambinella zingara ci guardò incuriosita.

“Ho messo apposta i pantaloni” soggiunse sorridendo, e cominciò a pattinare.

All'inizio procedemmo adagio, io ero timoroso di scivolare, poi, acquistata più dimestichezza, iniziammo ad andare più svelti. Piazza San Carlo era vicina e certamente in pochissimi minuti l'avremmo raggiunta.

“È bello pattinare sui marciapiedi a quest'ora!” esclamò.

“Davvero!”

“Dammi la mano. È più bello”.

“Hai ragione”.

Al nostro passaggio si sollevavano mucchietti di cartacce.

Arrivammo subito in Piazza San Carlo. A quell'ora era particolarmente bella, con le due grandi chiese una accanto all'altra, il lungo campanile sbilenco e il buffo palazzo seicentesco coi finestrini aperti sulla facciata. Rallentammo. Sulle panchine, deserte, intravidi solo la curva figura di un vecchio. Teneva in mano il rosario e stava recitando le preghiere.

“Facciamo il giro?” mi chiese Egvis.

“Se mi riesce...”

La piazza era molto ampia, quasi quadrata, di lato non meno di cento metri. Era la più grande della città, in parte così formata a causa dei bombardamenti della guerra; il gruppo statuario del partigiano liberatore e della giovane mamma col bimbo in collo vi troneggiava giusto nel mezzo. Un mazzolino di fiori rossi avvizzito giaceva in un angolo, accanto ad un fucile di marmo.

In breve giungemmo alle due chiese barocche, poi voltammo a sinistra e percorremmo il lato che ci pareva più breve, sempre tenendoci per mano. Egvis pattinava assai meglio di me, era più veloce ed al vento i suoi capelli si muovevano leggiadri.

“Sei bella!” le sussurrai.

In breve compimmo il giro della piazza. Il vecchio nel frattempo se n'era andato lasciando sulla panchina un opuscolo religioso sgualcito. Eravamo rimasti noi soli. Decidemmo di fare lo slalom tra gli alberi. Non era facile però, perché erano ravvicinati.

“Senti“mi chiamò Egvis.

“Cosa c'è?”

“Férmati un attimo”.

“Perché?”

Mi fermai.

“Bravo”.

“Eccomi. Mi sono fermato”.

“Ti amo” bisbigliò in un soffio.

Era fresco, e tra poco si sarebbe fatto buio.

“E se invece si facesse a gara, ognuno da un lato, a chi arriva prima?” mi domandò.

“Vincerai tu!”

Ci disponemmo ai due angoli opposti della piazza. Ci saremmo venuti incontro e chi avesse superato un certo lampione, davanti alle chiese, avrebbe vinto. Partimmo. Fu subito chiaro che Egvis sarebbe arrivata prima.

“Hai visto, Egvis!” gridai, quando ormai non avevo più speranza di riprenderla.

“Sì?” rispose oltrepassando il lampione.

“Egvis!” la chiamai.

Eravamo ormai vicini.

“Mi sembrava tanto che non stavamo insieme” dissi.

Sullo slancio della corsa ci abbracciammo.

“Andiamo via, però, chissà che poi non venga davvero qualche soldato a cacciarci via”.

“Sì. Hai ragione”.

Mi aveva preso freddo e volevo che Egvis mi stesse più vicina.

“Ti porterò dal libraio Gigo” mi disse invece, con voce squillante “Lo conosci!” mi domandò poi seria.

“No. Non l'ho mai sentito dire”.

“Ti voglio portare da lui. Perché è un amico, e poi ha il negozio sopra la caldaia. Così non avrai freddo. Ma ti senti poco bene?”

“No... no... ma lo conosci bene questo libraio Gigo?”

“Se lo conosco! Forse in casa non ci sarà, ma certamente potremo rimanerci un po' a riposarci, e chissà se potremo farci due caldarroste. In ogni caso, di là possiamo ritornare in breve dai tetti in Piazza della Vittoria. Credo che abbiano aperto una nuova strada. Ma sta' tranquillo, guarda cosa mi sono portata dietro”.

Egvis aprì la sua borsetta e ne prese un rotolo di spago plastificato molto grosso.

“Serve per sorreggersi nel caso che questi nuovi collegamenti siano ancora poco funzionanti. Ma credo che sia tutta praticabile. Ho visto un bambino lassù, una settimana fa”.

“Davvero?”

“Sì. Certo”.

“Vedi quante cose ci sono che non conosci? Guarda per esempio laggiù, quelle luci lontane!”

M'indicò un punto sulle colline, chiaramente oltreconfine, brillavano tremule lucine colorate.

“Le vedo”.

“Ecco, Là c'è la Fiera di Mezzo Inverno. Ci sono diverse fiere in questo periodo, sai, nella nostra città, quella di là dal muro. C'è gente che suona, che canta, e uomini barbuti che cuociono la polenta, i croccanti con le noci e i pinoli. Fanno anche zucchero filato alla menta, torroni, fichi alla cioccolata, semi di zucca e tante altre cose buone. Mio padre, da ragazzo, ci andava sempre”.

Ci dirigemmo verso Viale della Liberazione, dove stava il libraio Gigo. Era un viale molto ampio, con grossi lampioni rifatti di foggia antica, che spandevano intorno una opaca luce giallastra, e tigli spogli, dal tronco scortecciato. Anche qui non transitava quasi nessuno.

“In che punto sta questo libraio Gigo?”

“Qui vicino! La sua bottega è proprio qui a due passi. Si riconosce bene, perché ha un gufo come insegna”.

La libreria era chiusa, ma le luci erano dentro accese e dai vetri si poteva vedere il negozio pieno di libri e cianfrusaglie di ogni genere. Sembrava più che altro un antiquario. La vetrina, comunque, era la cosa più strana: vi erano disposti, in bella mostra, penne, calamai, carta assorbente, giornali vecchi del tempo di guerra, orologi di bronzo, bottiglie di rosolio, barbe finte, pianole, accessori per computer, maschere de teatro, stelle filanti, fotografie in bianco e nero di una bella bambina coi lunghi riccioli chiari e la fossettina nel mento.

“Peccato!” esclamai deluso “Da quel che mi avevi detto, mi sarebbe piaciuto entrarci!”

“Non te ne preoccupare! Conosco io il modo. Ma prima lasciamo da parte i pattini. Non possiamo portarceli dietro!”

Egvis prese i nostri pattini e li infilò dentro un'apertura che lei conosceva, dietro al negozio, in un vicolo buio che incrociava il Viale della Liberazione. Di là, mi assicurò, nessuno li avrebbe mai portati via, perché, per riconosciuta consuetudine, quella mensola era riservata esclusivamente al libraio Gigo e ai suoi amici.

“Vieni!” m'invitò “Prima andiamo in chiesa”.

“Quale chiesa? Perché?”

“È la parrocchiale di San Reperio. È qui accanto alla libreria. Si può entrare passando dalla chiesa. Non lo sapevi?”

Entrammo subito in una chiesetta pressoché senza finestre, ma rischiarata da un numero straordinario di candele. Egvis si diresse decisa verso una porticina laterale e poi vi scomparve dentro.

“Non avere paura!” mi chiamò “Fidati di me, che conosco questi posti!”

Eravamo adesso nella sagrestia, una buia stanza polverosa con pesantissimi arredi scuri. Egvis accese la luce. Con stupore osservai che sopra questi ultimi stava ordinata una fila di graziosissimi pupazzetti colorati.

“Sei sicura che non ci sia nessuno?”

“Sicurissima. Ma non facciamo mica male a nessuno. Vuoi fare festa?”

“Festa? Qui?!”

“Certo. Possiamo suonare le campane. Sono le sei e venticinque. Tra cinque minuti il prete dice messa”.

“Ma si può?”

“È il libraio Gigo il sagrestano: vuoi invece prima vedere il negozio?”

“Facciamo festa!” assentii entusiasta “Ma come? con che cosa?!”

Egvis aprì un armadio nero e vi frugò un po', ma rinvenne solo un paramento viola.

“Mi pare stupido indossarlo” disse “non siamo mica a Carnevale! Io preferirei suonare le campane”.

“Sì. Dove sono?”

“Ma in libreria! Vieni!”

Egvis aprì una porta e ci trovammo immediatamente nel grande negozio luminoso di Gigo. Era tiepido e deserto. I libri erano disposti in ordine sulle alte e pesanti scaffalature, ma in un angolo erano amucchiati volumi di ogni specie, certamente anche usati e di antiquariato, e collezioni di bambole antiche di stoffa, di pezza, di legno.

“Le campane sono qua. Si suonano!”

Andammo nel mezzo della libreria. Invece di un grande lampadario - come ce n'erano diversi nel salone - dal soffitto calavano giù funi co-

lorate, una gialla, una rossa, una blu e così via. Non erano tutte alla stessa altezza, ma disposte come a canne d'organo. Le tirammo con forza.

“Più forte! Più forte!” incitava, entusiasta del gioioso crescente d'intono “Bisogna che ci sentano tutti!”

Da quanto il suono era vicino, mi pareva di vederle, le Campane. Mi ricordai di avere sentito dire infatti che le campane della parrocchiale di San Reperio si udivano benissimo anche molto al di là della frontiera.

“Egvis! Ti voglio bene!” urlai a squarciagola per non farmi sommergere dal fragore.

Suonammo fino a un minuto prima delle sei e mezzo. Ebbri di gioia, ci abbracciammo.

“È ora di salire su” dichiarò infine Egvis “Vieni!”

Traversammo metà libreria e giungemmo a uno spogliatoio. Vi faceva fresco. Di là si dipartiva una scalinata color rosso fuoco. Un cartello, scritto con calligrafia infantile, ammoniva che erano dipinte di fresco; in realtà, la tinteggiatura aveva già almeno qualche anno. Salimmo. parevano non finire più. Stanchi, sbucammo sul tetto. Senza proferire parola, Egvis mi prese per mano e, marciando per un lunghissimo ballatoio, ci incamminammo verso una curiosa sbilenca torretta giallo oro. L'avevo sempre vista e credevo che fosse la sede dei telefoni.

“Di là si dovrebbe scendere bene“pronunciò con voce tuttavia preoccupata “Nessuno ci dovrebbe vedere”.

Giungemmo infine davanti alla torretta: aveva le finestre spalancate e colorate in rosso. Due anziane signore grasse, con la pezzuola in capo, stavano dando per terra il cencio per i corridoi vuoti; avevano tutt'e due un vivacissimo grembiule giallo. Senza farci vedere passammo per un vetro aperto e ci ritrovammo poi in una stanza buia che puzzava di pesce.

“Cosa c'è qua?” chiesi, e, al tasto, cercai l'interruttore. Era una specie di magazzino dove, accanto alla porta, erano stati accatastati alcuni grossi barili pieni di aringhe. Così almeno vi stava scritto sopra, né c'era motivo di dubitarne. Su uno di questi era scritto “FREGILE“, proprio così, con la E invece della A.

“Di chi sono?”

Egvis alzò le spalle. Trovammo una botola sul pavimento, sotto la quale una scala a pioli correva orizzontalmente, a mezz'aria, attraverso un'altra stanza; ci calammo quindi su questa scala e vi camminammo carponi, molto lentamente. Ci veniva da ridere. La scala portava verso un vetro luminoso.

Arrivammo alla vetrata: vi erano appiccicati strani adesivi disegnati a forma di fucili, missili e cannoni. Aprimmo il vetro. C'era una vasta sala, illuminata a giorno, con ogni evidenza regolarmente abitata: un'altra scala come la prima, dopo un angolo a gomito, piegava verso il soffitto, in direzione di un'altra botola. Accanto a questa, era un cartello rosso dove in caratteri gotici era scritto “duomo”. Improvvisamente, però, sentimmo alcune voci provenire da una stanza attigua, per cui ritornammo subito indietro e richiudemmo la finestra a vetro, appena in tempo perché entrassero persone senza vederci.

“Ssssst!” fece Egvis “C'è gente!”

Capitolo venticinquesimo

Ci acquattammo sulla scala, attenti a non fare rumore.

“Allora sappiamo bene che cosa siamo venuti a fare” dichiarò una voce molto seria “Ritengo che ogni ulteriore indecisione sia dannosa”.

“Chi è?” chiesi con un filo di voce.

Egvis ebbe un fremito e si passò nervosamente la mano sulla fronte, scostandosi un ciuffo di capelli; poi, rivolgendosi a me, all'orecchio, mi bisbigliò:

“È... è... uno del Centro Studi!”

Ammutolii. Non riuscivo a comprendere per quale motivo si trovasse là un membro del Centro.

“Sì” proseguiva la voce parlando in modo preoccupato “Quei due individui che conosciamo bene... bisogna evitare che continuino la loro opera disgregatrice. Già mi era sembrato di notare in loro un certo pericoloso disinteresse per i nostri programmi. Anche una insolita curiosità per spettacoli... fuori programma, chiamiamoli così. Queste osservazioni, tuttavia, non sono mie personali, ma sono già state da tempo computerizzate. Essi hanno sbagliato, bisogna correggerli. Subito, prima che portino altra gente sulla strada sbagliata che essi hanno intrapreso. In specie mi preoccupa quella ragazzina castana dagli occhi celesti”.

Ci guardammo negli occhi.

L'uomo tacque, poi si sentì un rumore di passi ed un'altra voce. Faticai a riconoscerla, ma poi non ebbi più dubbi: era il signor Finesio.

“La prossima volta” disse Finesio “che verranno, li metteremo in una sala a sé, quella per gli Spettacoli Particolari: In questa stanza troveranno i signori Fingos, Zerti, Uno, Due, Tre, Quattro, Girco e Lemin. Sono tutti molto taciturni, ed è quindi da escludere che possano stringere concrete amicizie, mi spiego? Ascolteranno per cuffia i programmi espressamente a loro dedicati. Ritengo che sia la cosa migliore”.

A questo punto udimmo distintamente dei rumori provenire alle nostre spalle, sembrava che qualcuno stesse venendo verso di noi. Ci acquattammo ancora di più, impauriti, stretti l'uno all'altra.

“Tu, Finesio, come pensi di sistemare, poi, la tua Sabri?” riprese la voce di prima.

“Oh, Watching Machine!” replicò Finesio “Come pensi che vada altrimenti a finire! Morirà. È un peccato, però”.

Mi ricordai solo a questo punto chi era Watching Machine.

“Cosa vuoi dire Finesio? che farà la fine di quella bambina che stava sempre a vendere alcool per le scale?”

“Già” rispose la voce di Finesio con assoluto disinteresse “non si vede più, la ragazzina...”

“Per forza. Un giorno ha bevuto una bottiglia intera, ha rubato un motorino, ha sbattuto e si è spaccata la testa”.

“Capisco...” ripeté Finesio assorto “ma Sabri non morirà mai su un motorino. Un giorno si siederà davanti alla televisione, come tutti i giorni della sua vita da quando ci siamo conosciuti. Quel tempo non sarà lontano. Ha già rubato tutto quel che poteva per procurarsi la droga che in amicizia le fornivo. Non potrà durare a lungo”.

“Ma almeno” insisté Watching Machine insinuante “Hai fatto con lei...”

“Per la droga si fa tutto” replicò Finesio impassibile “Le avevo anche promesso un lavoro se... e poi le ho sempre dato roba buona. Mi dispiace per lei. D'altronde” concluse annoiato “Morta lei, verrà un'altra ragazza al posto suo”.

“Questo è sicuro” assentì Watching Machine.

“Magari spaccherà anche per bene! Questa qui non sapeva fare nulla. Non è mica sufficiente prostituirsi e basta! Quei due ragazzi di cui si parlava or ora: avesse venduto loro un po' di merce! No. Mai!”

“Si vergognava?!” chiese incerto Watching Machine.

“Ma che ne so!” ribatté stizzito Finesio “Non ha neanche mai vigilato su di loro! Almeno che seguissero i programmi...!”

“Usciamo un attimo per controllare i tabulati” propose Watching Machine.

Sentimmo rumore di passi che si allontanavano e di una porta che si chiudeva. Adesso nella stanza non c'era più nessuno. Dietro di noi, però, i passi si udivano sempre più vicini, un nervoso scalpiccio.

Lentamente, silenziosamente, socchiusi la finestrina. Egvis mi fece un cenno e ci avventurammo sulla scala, decisi a entrare ad ogni costo nella botola che ci avrebbe condotti al duomo. Strisciammo carponi sulla scala, trattenendo il fiato. In quell'istante, risuonò gioioso lo scampanio della vicina chiesa di Sant'Anastasio. Bisognava arrivare allo sportellino sul soffitto per poi di là salire sul tetto. Giungemmo alla botola, con una spinta la spalancai e intravidi il cielo blu sopra di noi.

“Egvis, ci siamo!”

Feci un salto e mi trovai oltre la botola, in una soffitta dal tetto aperto. Sentii profumo di incenso. Sopra di me era un purissimo cielo stellato.

“Su, Egvis!” la incitai, aiutandola a salire.

In un attimo fu su anche lei.

“Giù la botola!” esclamò Egvis ansimante, ed io di colpo rovesciai lo sportellino, mi ci accovacciai sopra e conficcai un paletto dentro una fila di anelli. Mi sedetti quindi sulla ribalta e guardai compiaciuto Egvis. Di colpo si era fatto il silenzio più assoluto.

“Non verranno a disturbarci” dichiarai. Dal tono sprezzante quasi mi credevo di essere diventato Basilio “Siediti anche tu qua sopra”.

Egvis fece come le avevo detto. Le presi una mano.

“Senti!” fece lei sorridendo “Picchiano contro il legno...!”

Tacqui e mi misi in ascolto. Udii, a fatica, alcuni debolissimi rumori.

A me non riusciva essere contento, ripensavo alle parole di Finesio e Watching Machine, specie quelle dette su Sabri.

Dopo poco, questi sia pur leggerissimi tocchi sul legno svanirono e ritornò il silenzio più completo. Adesso si era fatto freddo.

“Si va?” mi chiese Egvis.

“Sì. Torniamo sui tetti. Ho voglia anch'io di andare via di qua”.

Ci alzammo e montammo sopra un armadio a muro; mentre ci salivamo, dentro vi si rimescolava una grande quantità di sconosciuta roba rotolante. Infine poggiammo, ormai stanchi, i piedi sulle tegole del tetto. Il cielo era assolutamente blu e vi risplendevano tante stelle

bianche lucenti, come nei presepi. Dopo alcuni minuti giungemmo nei pressi di un camino; aveva una strana forma a cono rovesciato, diviso addirittura in due sedili. Era comodo, ci sedemmo sopra e vi rimanemmo a guardare il cielo. Di sotto saliva un piacevolissimo tepore. Pian piano, allora, apparve nel blu una figura bianca, piuttosto piccola, verso sud: lentamente questa immagine si fece più chiara, finché distinguemmo la fisionomia di una marionetta. Aveva un'espressione sorridente e stava volando davanti a noi, verso la frontiera orientale.

“È la capra che viene ad annunciare un messaggio importante!” mi confidò Egvis ansiosa “È la capretta Tiltel! È un buon segno! Significa che adesso devono arrivare molte presenze!”

Difatti, passati pochi secondi, vedemmo apparire nel cielo, sempre in lontananza a meridione, la figura di un pesce, a strisce bianche e rosse, che volava a spirale, compiendo lunghi giri. Dopo un po' vedemmo altri esseri apparire nel cielo: un grosso libro celeste, magnificamente rilegato, un uomo anziano con la barba e il cappello, un orologio a pendolo istoriato di fregi viola e una casetta illuminata, piccola piccola, con le finestre rosse e verdi e due bambini dentro che giocavano a rimpiattino. Il cielo continuò così a popolarsi di molti altri esseri, tutti lieti e colorati.

“Cosa è tutto questo, Egvis?”

“Sono le apparizioni che si manifestano prima del grande ritorno dell'Angelo dei tetti. Dovrebbe apparire anche il violinista Jones. Me ne raccontavano la storia alle elementari, ed io non ci credevo allora, piccina com'ero. Guarda, c'è anche un candeliere!”

Un bellissimo candeliere dorato cominciò a danzare festosamente davanti ai nostri occhi: aveva tre bracci, e su di essi stavano tre candeline accese.

Sotto di noi, intanto, la città andava sempre più assumendo il triste usuale tono delle domeniche pomeriggio; le insegne si spegnevano, i bar degli sportivi chiudevano, le televisioni gracchiavano telegiornali e notizie di calcio. Con una certa sorpresa vidi anche una lucina bianca che, tortuosamente, andava indirizzandosi verso la frontiera: era una luce sola, quindi doveva trattarsi di una motocicletta. Improvvisamente, pensai a Basilio.

“Egvis... Egvis...” sussurrai, indicandole il fenomeno “Vedo... là... proprio a ridosso del confine... chi sarà mai?”

“E te lo domandi?” mi replicò Egvis stringendomi la mano. Era fredda e, notai solo allora, screpolata alle nocche.

La lucina arrestò il suo cammino nel buio della collina. Si spense. Pochi istanti dopo, un razzo partì di là e per un attimo illuminò di bianco le torrette delle guardie confinarie.

“È proprio Basilio...” constatai, confortato dalla certezza della sua presenza laggiù. La meraviglia però doveva ancora venire: di là partì un razzo proprio nella nostra direzione. Giunto sulle nostre teste, divampò in un lussureggiante rosone giallo e rosso.

“Sembra quasi che ci abbia visto...” sussurrai.

“Avrà fatto così perché qua ci sono gli impianti della televisione di Stato”.

Non feci in tempo a riavermi dalla sorpresa, che ne venne un'altra ancora più sbalorditiva.

“Chi è questo?” chiesi. Una figura raggianti, immensa e felice, troncheggiava lietamente sopra la città, disegnata come in un cartoncino, infinitamente più grande delle altre apparizioni. Il violinista Jones, intanto, lo strumento in spalla, ci guardava sorridendo, danzando sospeso nell'aria: teneva in testa un lungo cilindro d'oro dondolante e portava una lunga giacca viola a scacchi bianchi e un paio di pantaloni celesti. Il violinista Jones prese a suonare ispirato una melodia jazz e zingana e nell'estasi della musica cadenzava il ritmo: tutti gli esseri che stavano in cielo, uno dopo l'altro, si fermarono e si misero ad ascoltare attentamente, la capretta andò ad accovacciarsi sulla sua tuba, il libro si dispose, aperto, ai suoi piedi, e gli altri, il silenzio, attorno a lui.

A questo punto il viso del violinista Jones si allargò in un sorriso pieno di gioia, era un invito a ballare questa melodia trascinate. La capretta si alzò subito e compì un giro intorno alla sua testa, subito imitata dal candelabro. Pochi istanti dopo anche il grosso libro, la cassetta, un aeroplanino, un albero di ciliege, una spiga di grano, un pacchetto bianco con un nastro rosso e tantissimi altri esseri sopraggiunti nel frattempo cominciarono a danzargli attorno, finché per ul-

tima arrivò una stella biancoazzurra che gli incorniciò i capelli con lucenti filamenti dorati.

“Egvis! Bisogna ballare anche noi!”

“È vero! Balliamo!”

Ci alzammo e corremmo su una terrazza: era adornata di rampicanti piante esotiche e fiori profumatissimi. Io non sapevo danzare, ma non m'importava, nessuno avrebbe riso di me, a nient'altro ponevo mente se non a seguire il ritmo frenetico imposto dal violinista Jones. La casina dalle finestre rosse e verdi ed un pennarello rosso ci vennero incontro e ballavano insieme a noi, sopra le nostre teste, girando in circolo e salendo e scendendo ritmicamente.

“Più veloci, più veloci, Egvis!”

Intanto, dietro il violinista ci parve di riconoscere una figura che già avevamo visto: all'inizio trasparente, poi sfumata, infine apparve nitidissima: era l'Angelo dei Tetti.

“Ti amo... ti amo... Egvis...”

“Anch'io... Anch'io ti amo. Dio solo sa quanto!”

Tutti gli esseri fantastici presero a fare capriole e a piroettare intorno al violinista, così che questi fu inghirlandato da un'aureola luminosissima, lampeggiante, cui si aggiunsero campanelle dorate, bottigliette dipinte, fiori multicolori, lettucci di legno con due giovani che vi dormivano sereni, orsacchiotti con gli occhi spalancati, uova di Pasqua, gattini bianchi e cesti di vimini. L'Angelo dei Tetti, nel frattempo, osservava compiaciuto la città ai suoi piedi, i razzi di Basilio e tutti noi che danzavamo. E quando Egvis ed io fummo sollevati dalle creature del cielo per compiere un girotondo per Lui, Egli ci venne incontro e a braccia aperte calò su noi.

INDICE

Prefazione pag.	7
Cap. 1 pag.	11
Cap. 2	17
Cap. 3	25
Cap. 4	29
Cap. 5	37
Cap. 6	49
Cap. 7	55
Cap. 8	59
Cap. 9	65
Cap.10	73
Cap.11	77
Cap. 12	85
Cap. 13	93
Cap. 14	97
Cap. 15	103
Cap. 16	107
Cap. 17	115
Cap. 18	123
Cap. 19	129
Cap. 20	137
Cap.21	145
Cap. 22	153
Cap 23	159
Cap. 24	163
Cap. 25	171

